GIORGIO AMENDOLA
DEPUTATO AL PARLAMENTO

CONTRO IL GOVERNO SEGNI - TOGNI

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 21 MARZO 1957

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

1740

Stab. Lito-Tip. U.E.S.I.S.A. - Via IV Novembre, 149 - Roma

1739

GIORGIO AMENDOLA
DEPUTATO AL PARLAMENTO

CONTRO IL GOVERNO
SEGNI - TOGNI

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI
NELLA SEDUTA DEL 21 MARZO 1957

STABILIMENTO TIPOGRAFICO CARLO COLOMBO

1740

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giorgio Amendola. Ne ha facoltà.

AMENDOLA GIORGIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è utile ricordare in questa occasione che il disegno di legge per la costituzione del Ministero delle partecipazioni statali fu approvato con i nostri voti. Non mancammo, tuttavia, di esprimere allora le nostre perplessità e le nostre riserve per l'intendimento della maggioranza di ridurre il provvedimento ad una misura di politica amministrativa, senza assumere precisi impegni, per l'indeterminatezza degli obiettivi di politica economica fissati al nuovo ministero, per la mancata chiara accettazione, cioè, delle conclusioni a cui era giunto il lungo dibattito, durato per anni, intorno alla necessità di dare finalmente un indirizzo unitario a tutta l'azione delle aziende in cui lo Stato ha una partecipazione, per fare di queste lo strumento di una politica di sviluppo economico e di lotta contro la disoccupazione.

L'onorevole Giolitti, che intervenne allora a nome del nostro gruppo, ebbe perciò a definire il progetto una « scatola vuota ». L'onorevole Lucifredi, relatore di maggioranza, rispose che, sì, il nuovo ministero poteva essere considerato, come tutti i ministeri, una scatola vuota, il cui contenuto sarebbe stato fornito dalle tendenze, dalle aspirazioni e dai programmi di quel Governo

1761

« di cui sarebbe stato espressione il ministro che sarebbe stato alla testa del ministero ».

Abbiamo da allora atteso a lungo, anche dopo l'approvazione al Senato del disegno di legge, divenuto legge 22 dicembre 1956 pubblicata sulla *Gazzetta ufficiale* soltanto il 6 febbraio. E c'è voluto ancora un mese: per quali esitazioni, per quali trattative ? E poi finalmente la « scatola vuota » è stata riempita. E se anche il contenuto può non piacere, sappiamo tutti ormai di che cosa si tratta, perchè il nome dell'onorevole Togni è tutto un programma.

L'onorevole Togni è quello che è, ci conosciamo ormai da dieci anni, ci siamo combattuti apertamente. Non si tratta di fare qui un processo alle intenzioni, ma di giudicare sulla base dei fatti. In tempo di volgare trasformismo non si può fare all'onorevole Togni l'ingiuria di aver voluto nascondere la sua posizione, che egli ha sempre invece apertamente e pienamente sostenuto in questa aula e fuori di essa.

In politica interna l'onorevole Togni è fautore di una alleanza fra la democrazia cristiana e le destre, ai fini di una più risoluta lotta anticomunista. Lo abbiamo visto, in occasioni che non possiamo dimenticare, schierarsi dalla parte del movimento sociale italiano e del partito monarchico, anche contro il suo partito. Non possiamo dimenticare, nè lui vorrà rinnegare, il suo discorso dell'Adriano: quando lanciò un appello per un fronte unico di tutte le forze anticomuniste.

Ricordiamo l'onorevole Togni – e per l'importanza del suo dicastero ai fini di una utile collaborazione con tanta parte della massa operaia italiana non possiamo non ricordarlo – quando nel 1952, in occasione

1762

della discussione di una sua interrogazione o di una interpellanza, cercò di gettare l'ombra del sospetto sul movimento operaio di Torino.

TOGNI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Non sul movimento operaio.

AMENDOLA GIORGIO. Sulla parte più avanzata del movimento operaio, per uno oscuro delitto, per il quale la giustizia non ha detto ancora una parola, favorendo così, e apertamente, lo sviluppo nelle fabbriche torinesi di quell'azione antidemocratica di discriminazione che vorrebbe togliere agli operai il godimento di quei diritti che la Carta costituzionale, conquistata con il sangue degli operai di Torino nelle lotte e nella insurrezione del 1945, garantisce a tutti i cittadini.

Ieri l'onorevole Quintieri ha voluto negare che vi fossero due linee: Togni e Rapelli. Ma per quanto riguarda gli operai della Fiat io ricordo invece le nobili parole pronunciate dall'onorevole Rapelli al convegno di Roma della Resistenza, nel 1956, quando disse che gli operai della Fiat i quali, contro la violenza padronale, votano per la C.G.I.L., sono quelli che oggi difendono la libertà in Italia contro il dispotismo padronale.

Orbene, ella ha preso, onorevole Togni, un'altra strada fin dal 1952: ella può pretendere a un brevetto « antemarcia » per questi meriti antidemocratici. Oggi le destre pagano all'onorevole Togni un debito di gratitudine per i servizi che egli ha reso loro.

Perché dunque questa scelta, onorevole Segni, questa scelta che ha un chiaro significato politico, questa scelta politica ? Questo è il problema che dobbiamo risolvere, ritengo, piuttosto che quello di sapere che cosa farà l'onorevole Togni come ministro

1763

delle partecipazioni, e se saprà attuare gli indirizzi che, a proposito delle industrie di Stato, si sono determinati in seno allo stesso partito di maggioranza: ricordo a questo proposito l'importante intervento dell'onorevole De' Cocci nella discussione sulla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali. Ma di questo potremo discutere più ampiamente quando dovremo esaminare il bilancio del nuovo dicastero.

Il problema oggi è politico. Perché la democrazia cristiana ha fatto questa scelta e in questo momento?

Il significato della nomina dell'onorevole Togni a ministro delle partecipazioni statali è stato già sufficientemente sottolineato nel dibattito che si è svolto al Senato e dal voto di fiducia che lo ha concluso, nel quale il Governo ha potuto beneficiare della benevola astensione delle destre. E già ieri l'onorevole Cafiero si è pronunciato in questo senso.

Il problema politico che oggi ci interessa non è tanto quello di mostrare una non confutabile qualificazione a destra del Governo Segni, quanto, piuttosto, quello di cercare di chiarire i motivi di tale qualificazione e le conseguenze che ne derivano.

Questa nomina sanziona, infatti, non soltanto il fallimento del programma con il quale l'onorevole Segni si era presentato alla Camera nel 1955, ma anche il fallimento di tutta la politica centrista e degli sforzi compiuti dalla democrazia cristiana per evitare, durante tutto il corso della seconda legislatura, di compiere le scelte politiche imposte dal voto del 7 giugno.

Il quadripartito ebbe una funzione nella prima legislatura repubblicana, funzione che noi avversammo, che contrastammo passo a passo, ma che si espresse, tuttavia, in un

chiaro indirizzo politico che fu di rottura dell'unità antifascista, di inserimento dell'Italia nell'alleanza atlantica, di ricostruzione, con l'aiuto americano, dell'economia del paese nel senso di una piena restaurazione capitalistica, di una piena restaurazione di tutte le vecchie strutture sociali che per venti anni avevano sostenuto il regime fascista.

Contro quell'indirizzo noi conducemmo grandi e memorabili battaglie nel Parlamento e nel paese, e quella nostra opposizione ebbe una sua funzione. Ponemmo problemi che non potevano essere ignorati: il piano del lavoro, la rinascita del Mezzogiorno, la riforma agraria, lo sviluppo delle industrie di Stato, la lotta contro la miseria e la disoccupazione. Difendemmo queste industrie che ora ella, onorevole Togni, si trova ad amministrare, le difendemmo con le lotte degli operai, con la lunga opposizione contro i licenziamenti. Spingemmo i governi De Gasperi a fare qualcosa, in una certa direzione, e vennero provvedimenti che noi criticammo a viso aperto, ma di cui non disconoscemmo l'importanza: legge stralcio, Cassa per il mezzogiorno. Fu così la nostra un'opposizione propulsiva e costruttiva.

Intanto, nel corso di quegli anni, il pericolo di un monopolio politico della democrazia cristiana, di un regime clericale, svegliò la coscienza del paese. E noi questa coscienza orientammo con grandi battaglie per la pace, l'indipendenza e la libertà.

Invano il quadripartito, sentendo venir meno, nelle elezioni amministrative del 1951-1952, il consenso popolare, ricorse alla legge-truffa: esso fu battuto nelle elezioni del 7 giugno.

La sconfitta del 7 giugno doveva tradursi, per la democrazia cristiana, in un mutamento

di rotta: o governare con l'appoggio più o meno aperto delle destre che non chiedevano di meglio che dare questo appoggio, o sviluppare una politica che permettesse, sia pure gradualmente, di superare il solco esistente tra le forze di centro e quelle di sinistra e di porre le basi per un incontro, sul piano parlamentare, se non su quello governativo, per lo sviluppo di una politica di progresso economico e di attuazione della Costituzione: la politica che si è poi chiamata della apertura a sinistra.

Sono passati 4 anni; la legislatura è ormai moribonda, ma la sua vita si è tutta consumata nelle esitazioni della democrazia cristiana per sfuggire a una scelta. La storia ingloriosa di questa legislatura è la storia delle manovre della democrazia cristiana per utilizzare il breve margine ancora consentitole dall'esito del voto del 7 giugno; è la storia delle interne e insanabili contraddizioni, degli scoppi accesi di anticomunismo per tentare di risolvere, su questo facile terreno, gli interni contrasti, e dei tentativi – di fronte ai rinnovati fallimenti delle successive crociate e all'incalzare dei problemi reali – di svolgere una politica più duttile e aperta al riformismo.

La storia della seconda legislatura è la storia dell'equivoco democratico cristiano, della sua volontà di non qualificarsi apertamente a destra per non perdere il contatto con le masse lavoratrici, ma anche di non spostarsi a sinistra, per rispondere alle esigenze della destra economica e politica presente dentro e fuori la democrazia cristiana, dentro e fuori i successivi gabinetti, e non solo attraverso i liberali della Confindustria, ma anche attraverso uomini come appunto l'onorevole Togni.

Questi tentativi, si sono succeduti non senza una violenta acutizzazione, in seno alla democrazia cristiana, di accesi contrasti che conoscete meglio di me, onorevoli colleghi democristiani, perché li avete vissuti. Nessuno può oggi negare che lo scandalo Montesi scoppiò per iniziativa, o per merito, se volete, dell'onorevole Fanfani e nel quadro della preparazione del congresso di Napoli che doveva portarlo alla direzione del suo partito.

In questi tentativi si sono consumati 4 anni, si è consumata la seconda legislatura nella quale non si è deciso nulla, non si è approvato nulla, e perciò ci troviamo oggi alle prese con problemi che furono impostati nel 1950: i patti agrari, l'I. R. I., le regioni. Questa è la dimostrazione della impotenza della maggioranza la quale non corrisponde alle esigenze reali del paese. Tranne la legge sugli idrocarburi e la legge Tremelloni – di cui poi dovremo discutere, in occasione del bilancio delle finanze, la concreta applicazione – non si è approvato nulla e abbiamo sprecato 4 anni. Questa constatazione non viene fatta soltanto dalla nostra parte, ma da tutti gli osservatori che guardano ai risultati della attività legislativa e politica.

Due soli atti di una certa importanza si sono avuti in questa legislatura: la elezione dei giudici costituzionali, a cui noi contribuimmo con spirito di responsabilità e subordinando legittime considerazioni di partito alle esigenze generali di attuazione della Costituzione, e quindi l'entrata in funzione della Corte costituzionale; e poi l'istituzione, appunto, del Ministero delle partecipazioni statali, con la decisione dello sganciamento delle industrie di Stato dalla Confindustria.

Ma questo magro bilancio della legislatura, è oggi compromesso e rimesso in discus-

sione dalla crisi in atto della Corte costituzionale e dalla nomina dell'onorevole Togni.

Perchè allora, se per 4 anni quella scelta politica è stata evitata, a costo di una prolungata paralisi parlamentare e di una politica ostinata di rinvii, oggi essa viene fatta, invece, con tanta e non mascherata precipitazione ? In poche settimane, infatti, dopo tante prudenti attese, dopo tanti rinvii, le decisioni, le scelte si succedono. Non si impedisce, ma anzi si facilita e si provoca quasi l'uscita dei repubblicani dalla coalizione governativa, proprio quando la nomina del ministro delle partecipazioni avrebbe potuto offrire l'occasione per ricondurli al Governo, giacchè nessuno nega che l'onorevole La Malfa può considerarsi il padrino di questo ministero, in quanto egli lo propose nella sua relazione del 1951, affermando assieme una linea di politica economica che certamente, per quanto riguarda l'utilizzazione dell'I. R. I. ai fini di una politica di sviluppo economico, si avvicina di più a quella proposta dal compianto onorevole Vanoni ed esposta altre volte dall'onorevole Segni che non quella affermata nel rapporto dell'onorevole Togni del 1948, in cui il problema dell'I. R. I. veniva visto in termini di ridimensionamento e di liquidazione.

E, così, si sollecita un voto di fiducia contro la giusta causa e si affidano le sorti del Governo ai 3 voti di fiducia venuti dagli estremi banchi di destra e, infine, si procede alla nomina dell'onorevole Togni. E tutto questo dopo tanta prudente attesa, tutto di corsa, nello spazio di pochi giorni, proprio all'indomani di quel congresso socialista di Venezia alle cui conclusioni sembravano legate tutte le decisioni e dal quale sembrava dovesse partire una spinta per uno spostamento a sinistra. Che i socialdemocratici abbiano accettato uno

dopo l'altro questi colpi, abbiano accettato tutte le umiliazioni successive, sottolineate dalla storia delle dimissioni rientrate dell'onorevole Matteotti, che i socialdemocratici accettino nel 1957 la collaborazione con l'onorevole Togni, contro cui nel 1953 non avevano esitato a porre un chiaro veto politico e che l'accettino ora, dopo che l'onorevole Togni ha accentuato, in questi anni, la sua qualificazione di uomo della destra politica ed economica; che dal quadripartito si sia passati ad un tripartito con i liberali, piuttosto che a un tripartito con i repubblicani, è la prova della involuzione di tutta una situazione, del fallimento di una coalizione e della infinita capacità di capitolazione dell'onorevole Saragat.

Eppure, il Governo Segni era nato con ben altre prospettive. Oggi, possiamo misurare tutti il cammino percorso a ritroso dalla primavera del 1955. Allora, il Governo Scelba-Saragat dovette registrare il fallimento della sua offensiva anticomunista. Sì, sotto la violenza dell'offensiva padronale e della discriminazione anticostituzionale poté registrarsi qualche cedimento nello schieramento operaio, ma il nostro partito, oggetto di tanto attacco, non vacillò, l'unità della classe operaia si rafforzò, e quando, nel chiasso provocato dalla crociata anticomunista, nel chiasso creato dalla provocazione parlamentare dell'onorevole Togni, nel clima creato dall'appoggio dato dalle destre al riarmo della Germania, i fascisti credettero di poter andare oltre, di poter tornare a scendere, impunemente, sulle strade delle nostre città, allora un sussulto antifascista e democratico si verificò nel paese. Era il decennale della insurrezione nazionale vittoriosa. A Torino, al congresso della Resistenza, apparve quanto i vincoli unitari tra i combattenti della

libertà fossero più forti delle divergenze politiche. E fu in quel clima che potemmo eleggere concordi il Presidente della Repubblica ed applaudire un messaggio che seppe esprimere il generale sentimento, tracciando un indirizzo intorno al quale si poteva raccogliere una maggioranza di intenti, per attuare la Costituzione, per difendere l'imparzialità della legge, per attuare una politica di progresso economico e di lotta contro la disoccupazione e la miseria. L'onorevole Scelba dovette andarsene: e ancora oggi si lamenta che sia stato preso a pretesto l'atteggiamento dei repubblicani per provocare le dimissioni del suo gabinetto, atteggiamento dei repubblicani che oggi si vuole ignorare. E il Governo Segni volle significare un impegno di distensione all'interno, l'abbandono, almeno a parole, della crociata anticomunista e lo sviluppo di un programma di politica sociale. Noi seguimmo senza preconcetta ostilità gli inizi del Governo Segni e demmo i nostri voti necessari e richiesti...

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. No, né necessari, né richiesti...

AMENDOLA GIORGIO. ...ma sì, richiesti per l'intervento di interessati ambasciatori. Quel poco che si è fatto in questa legislatura lo si è fatto in quel periodo, in quel secondo semestre del 1955, perché l'unica maggioranza parlamentare valida è quella che permise l'approvazione della legge Tremelloni, l'approvazione della legge sugli idrocarburi, l'approvazione della legge sulla istituzione del Ministero delle partecipazioni statali e, infine, l'elezione dei giudici costituzionali. Fu la breve stagione delle grandi speranze suscitate dal piano Vanoni. Noi criticammo in leale polemica la impostazione dello schema e la insufficienza dei mezzi

indicati per raggiungere l'obiettivo proposto: la piena occupazione; ma quando le dimissioni dell'onorevole Gava, all'inizio del 1956, aprirono la strada all'attacco della destra economica e politica contro l'azione intrapresa dall'onorevole Vanoni, allora non mancammo di assumere una posizione di lotta contro il tentativo delle destre. Ma proprio allora si iniziò una nuova fase.

Noi diamo la necessaria importanza alla azione degli uomini nella vita politica e non possiamo nascondere la coincidenza della drammatica scomparsa dell'onorevole Vanoni con l'inizio di un nuovo periodo di vita del Governo dell'onorevole Segni. Già l'equilibrio del Governo era cambiato con l'entrata dello onorevole Medici, che aveva ben altre posizioni, in materia di politica economica, dello onorevole Vanoni. Poi il ritiro dei liberali di sinistra accentuò il carattere di destra del partito liberale. Quindi l'impostazione data alle elezioni amministrative, di netta chiusura a sinistra, impostazione tenacemente difesa nella formazione delle giunte. Infine Trento, il vostro congresso, l'abbandono di ogni politica riformista. E dopo Trento, dopo mesi di attesa, la corsa: il regalo di Natale agli elettrici, il voto contro la giusta causa, la nomina dell'onorevole Togni.

Il congresso di Trento dà così i suoi frutti. A Trento la democrazia cristiana si ripropose l'impossibile obiettivo della conquista della maggioranza assoluta, il sogno di un nuovo 18 aprile. A questo obiettivo viene sacrificata l'impostazione del precedente congresso di Napoli, che tante illusioni aveva suscitato. Per raggiungere questo obiettivo la democrazia cristiana vuole evitare che si sviluppi un fronte di destra che le porti via i voti come nel 1953; bisogna quindi

che essa riesca a prendere voti alle destre, bisogna quindi salvare l'alleanza col grande padronato industriale ed agrario, bisogna quindi eliminare i motivi di preoccupazione nei ceti possidenti, bisogna dare nuove garanzie alla Confindustria ed alla Confida, e bisogna anche rassicurare le alte gerarchie ecclesiastiche, che non avevano mancato di manifestare il loro malcontento per qualche timido accenno di una politica rivolta più fiduciosamente verso le sinistre. Il congresso di Trento dà così i suoi frutti ed è quindi l'abbandono di ogni politica che si proponga fini di rinnovamento o di riforme sociali.

Giusta causa ed I. R. I. potevano significare il rinnovamento nell'agricoltura e nell'industria. In ambedue i casi si è avuta una soluzione di destra ed antidemocratica, un pegno dato al grande padronato industriale ed agrario.

E il piano Vanoni dov'è? Sono passati due anni da quel primo dibattito in questa aula, ed un comitato di studio lavora – si dice – per mandare avanti il progetto di realizzazione di quel piano; ed oggi l'onorevole Segni viene a riconoscere che non si tratta di un piano, di un programma di intervento, ma soltanto di uno schema che ha « lo scopo di compiere una valutazione di larga massima dei rapporti intercorrenti tra gli elementi fondamentali del sistema economico italiano e di prospettarne le modificazioni che si ritiene debbano aver luogo per poter conseguire una adeguata utilizzazione delle forze del lavoro ».

Prospettarne le modificazioni? Ma come determinare queste modificazioni, se esse non hanno luogo? Sì, il reddito nazionale è aumentato in questi anni, è aumentata la produzione industriale, ma non è migliorata

1752

l'utilizzazione delle forze del lavoro. Oggi la congiuntura economica internazionale è incerta, come incerta è la congiuntura interna. Non sappiamo se potrà continuare il ritmo degli ultimi anni: sono queste le vostre preoccupazioni, ma tutti riconoscono che il problema, posto dall'onorevole Vanoni, di ottenere una miglior composizione sia del reddito che degli investimenti, per settori e per regioni, non è stato nemmeno affrontato negli anni 1955 e 1956. Questi anni di sviluppo della congiuntura economica, anni preziosi, sono andati perduti in questo modo. Perduti non per tutti, naturalmente, non per i grandi gruppi monopolistici, i soli che nel corso di questi anni hanno visto ingrossare le loro posizioni a spese della gente che lavora. Perché tutti riconoscono – non è vero, onorevole Segni ? – il maggior aumento dei redditi non di lavoro rispetto a quelli di lavoro. Aumenta la produzione industriale, ma non aumenta la occupazione né aumenta la parte che spetta ai salari. Tutti riconoscono – non è vero, onorevole Segni ? – la sperequazione nella distribuzione del reddito, sperequazione che non si va modificando. Tutti riconoscono – non è vero, onorevole Segni ? – la mancata accentuazione delle localizzazioni degli investimenti industriali nel Mezzogiorno e l'aumento del distacco tra nord e sud che si è verificato in questi anni di sviluppo economico, indicando così il fallimento di tutta una politica. Tutti riconoscono – non è vero onorevole Segni ? – il peso inadeguato degli investimenti industriali....

SEGNI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Non è affatto vero: ella continua a chiedermi se è vero, ed io le rispondo che non è esatto.

AMENDOLA GIORGIO. Ella dirà nella sua risposta se contesta la validità di queste

1753

affermazioni. Ritengo che esse siano ormai di dominio comune.

NAPOLITANO GIORGIO. Ma ella lo ha detto, onorevole Segni, parlando al Comitato degli esperti del piano Vanoni.

AMENDOLA GIORGIO. Sono tutte constatazioni che ella ha già fatto in altra sede. Siamo tutti d'accordo sul peso inadeguato degli investimenti industriali, rispetto al ruolo che essi dovrebbero svolgere per lo sviluppo del paese. Sono le cifre che parlano. Si vada a vedere quali sono gli investimenti industriali nei confronti della massa degli investimenti. E sopratutto si vada a vedere la percentuale di investimenti industriali nel Mezzogiorno: poco più del 10 per cento degli investimenti nazionali. L'istituzione del Ministero delle partecipazioni statali era stata promossa appunto in relazione a questo problema, per dare un indirizzo unitario alla politica di investimenti pubblici nel settore industriale, e per potere in questa maniera manovrare gli strumenti di cui lo Stato dispone ai fini di una politica antimonopolistica, cioè di una politica di sviluppo economico, perché non vi può essere in Italia sviluppo economico se non vi è una politica antimonopolistica, se non si eliminano le strozzature monopolistiche che impediscono il progresso del paese.

Mi voglio riportare non al programma che noi abbiamo più volte esposto nei confronti dell'I. R. I., sul modo come l'I. R. I. può essere veramente uno strumento di questa politica, ma al programma che ella ha esposto, onorevole Segni, per dimostrare la contraddizione tra quel programma da lei esposto e la nomina dell'onorevole Togni (*Interruzione del Presidente del Consiglio dei ministri*).

L'onorevole Segni ha ricordato al Senato le parole pronunciate nel 1954 dall'onorevole Vanoni a proposito dell'I. R. I. Rileggiamole insieme, ora che l'onorevole Togni è stato nominato ministro delle partecipazioni statali: « Rispetto ai fini dell'I. R. I., quelli che noi possiamo già intravedere sono questi: nuovo indirizzo nel campo della estensione della industrializzazione nelle aree depresse; un contributo più intenso da darsi alla esplicazione dell'esportazione nel campo economico, da cui tanto dipende l'avvenire della bilancia dei pagamenti; e infine la ricerca di formule efficaci di collaborazione tra tecnici e maestranze. Il Governo vede nell'I.R.I. uno dei massimi strumenti di quella politica di progresso economico attraverso la quale il Governo intende promuovere decisamente occupazione e reddito, attenuando nello stesso tempo i divari che oggi esistono tra i diversi ceti e le diverse regioni del nostro paese ».

Ed è questa la politica che il Governo intende seguire spostando a destra la sua base parlamentare, ottenendo così l'appoggio delle destre sempre contrarie a questo indirizzo politico, e per questo nominando l'onorevole Togni ? Tra un anno deve aver luogo lo sganciamento delle aziende I.R.I. dalla Confindustria: si tratta di un preciso impegno di legge. Per la verità noi dovremmo essere ancora diffidenti e sospettosi, perché sappiamo che i governi democratici cristiani passano facilmente oltre agli impegni di legge: vedi l'impegno per le regioni, impegno costituzionale che imponeva la istituzione delle regioni entro il 1949 ! Sono passati 8 anni e siamo ancora qui a discutere sul modo di eleggere i consigli regionali.

Si dice che il Governo riafferma questo impegno e che non è vero che l'onorevole

Togni sia uomo della Confindustria. L'onorevole Quintieri affermava ieri sera che queste sono calunnie, invenzioni. Attenzione, perché da qualcuno essere ritenuto uomo della Confindustria è considerato titolo di onore; e non credo che l'onorevole Togni si dolga per questo. Certo l'onorevole Malagodi non si offende di essere considerato espressione della Confindustria.

TOGNI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Questo in ogni modo è tutto un discorso suo.

AMENDOLA GIORGIO. Naturalmente io faccio il mio discorso; ella poi farà il suo.

Desidero dire questo: se v'è un atto della vita governativa degli ultimi anni che ha visto un uomo di Governo cedere o proporsi di cedere – perché il Parlamento lo impedì – alla Confindustria una attività che spetta allo Stato, fu ella, onorevole Togni, quando nel 1951 propose che alla Confindustria fosse affidato nientedimeno che il compito estremamente delicato, compito statale, di condurre una indagine sulle scorte delle materie prime.

TOGNI, *Ministro delle partecipazioni statali*. L'indagine statistica la faceva lo Stato: non cambi i termini! La Confindustria doveva occuparsi della parte tecnica.

AMENDOLA GIORGIO. La parte «tecnica» dava un grande potere alla Confindustria attraverso il controllo sulla consistenza delle scorte presso le singole industrie.

TOGNI, *Ministro delle partecipazioni statali*. Se ella ricorda, io ho presentato una legge antimonopolio che voi vi siete ben guardati dall'appoggiare

AMENDOLA GIORGIO. Parleremo anche della legge antimonopolio.

AT56

Ricordo questo episodio, e rilevo che allora noi, per la prima volta in quella legislatura, mettemmo in minoranza il Governo, con l'emendamento Sannicolò. Ella voleva dare alle grandi industrie monopolistiche, onorevole Togni, un elemento supplementare di controllo sulla piccola industria. Si trattava, come ebbe a dichiarare l'onorevole Gavinato, del gruppo socialdemocratico, di una vera « abdicazione dei poteri dello Stato ».

Per quanto riguarda l'industrializzazione del Mezzogiorno, che è uno dei compiti istituzionali del nuovo ministero – non è vero forse, onorevole Segni ? – l'onorevole Togni ha sempre seguito una linea (egli ha anche in questo campo tutta una vasta esperienza) diversa da quella che voi stessi avete segnato all'I. R. I. in questo settore. Egli ha infatti sempre sostenuto la necessità per lo Stato di fare nel Mezzogiorno una politica di preindustrializzazione, per creare cioé l'ambiente necessario allo sviluppo delle industrie, favorendo poi l'iniziativa privata con crediti di favore e con incentivi.

Siamo quindi ben lontani da una politica di intervento diretto dello Stato per creare nel Mezzogiorno una grande industria di base, riservando alla piccola e media industria locale le necessarie concessioni di crediti e le adeguate misure di favore.

Oggi che è in gestazione il piano quadriennal dell'I. R. I. per mille miliardi di lire, quale parte di questa somma sarà investita nel Mezzogiorno ? Per quello che noi ne sappiamo – e ne sappiamo ben poco – attraverso soltanto le confidenze fatte dall'onorevole Fascetti alla delegazione del consiglio comunale di Napoli, e che sono divenute di dominio pubblico con la relazione fatta al riguardo nello stesso consiglio comunale,

1757

sarebbero investiti nel Mezzogiorno soltanto 50 miliardi. Si prevederebbe infatti soltanto la costruzione di un nuovo impianto siderurgico. Ed il cantiere navale di Baia ? E la riorganizzazione delle industrie metallurgiche napoletane, tuttora in crisi ?

Come potrà ella allora, onorevole Togni, partendo dalle sue posizioni, contrastare il passo ai grandi monopoli che vogliono riservarsi nel sud il campo libero agli investimenti effettuati con crediti concessi dallo Stato ? Nel 1950, discutendosi il bilancio dell'industria (ministro l'onorevole Togni, relatore di maggioranza l'onorevole Fascetti: sono gli stessi protagonisti attuali), a proposito dell'industrializzazione del Mezzogiorno, l'onorevole Togni venne ad assumere posizioni che sono coerenti con la linea sostenuta già da lui nel 1947, ma che sono in contrasto con la linea avanzata dall'onorevole Vanoni, affermando appunto che la politica del Governo « non può e non deve in alcun caso significare che sia lo Stato ad avere l'iniziativa industriale, che sia lo Stato a promuovere le nuove industrie e ad ampliare e migliorare quelle esistenti, che sia lo Stato ad assumere l'onere ed il rischio con sovvenzioni dirette o sovvenzioni a fondo perduto, o altre cose simili. L'iniziativa è e deve rimanere » – sono parole sue, onorevole Togni – « per regola, dei privati, singoli od associati che siano, limitandosi lo Stato ad intervenire quale stimolo e solamente in qualche caso come sostituto ove l'impresa o l'oggetto ad essa relativo sia di particolare interesse generale o di notevole rilevanza, così da trascendere per la sua importanza o delicatezza la sfera privata. Lo Stato può solo contribuire, attraverso il congegno degli esoneri e degli sgravi fiscali e quello del credito speciale, a migliorare le

1758

posizioni iniziali di partenza dei privati, a far loro meglio e più rapidamente superare l'attrito iniziale che ogni nuova intrapresa economico-industriale necessariamente incontra. Parallelamente spetta allo Stato creare nel Mezzogiorno un ambiente economico generale favorevole al sorgere ed allo svilupparsi delle industrie; e cioè spetta ad esso promuovere, nella misura massima che gli è consentita, le opere pubbliche a ciò necessarie ».

Dove è qui l'affermazione dell'esigenza di un intervento diretto dello Stato attraverso l'I. R. I., attraverso l'E. N. I., attraverso le aziende di Stato, per creare la grande industria di Stato nel Mezzogiorno e per combattere così concretamente la miseria del popolo meridionale ?

Inoltre, un altro degli elementi del programma elaborato dall'onorevole Vanoni e ripreso dall'onorevole Segni è quello che affida alle aziende di Stato il compito di attenuare i divari di reddito. Il che presuppone, se vogliamo essere conseguenti a questa impostazione, lo sviluppo di un'azione antimonopolistica, cioè l'utilizzare l'I. R. I. per una politica di lotta contro i monopoli. L'onorevole Togni ha ricordato poco fa il disegno di legge contro i monopoli. Ma come egli può far questo, se ricordiamo la risposta che diede all'onorevole Zagari, di parte socialdemocratica, che criticava l'azione svolta a favore dei grandi gruppi monopolistici nella concessione dei crediti E. R. P. ? Erano gli anni 1950 e 1951 nei quali si distribuiva, attraverso i crediti E.R.P.; un buon numero di miliardi. I tre quarti di questa fetta sono andati a pochissimi grandi gruppi industriali, che in questo modo hanno potuto ricostruire i loro apparati, mentre le aziende di Stato venivano sacrificate anche in questa distribuzione dei fondi E. R. P.

L'onorevole Zagari affermava che il Governo, pur parlando di una politica di investimenti e di intervento dello Stato, non si preoccupava di predisporre gli strumenti adatti ad attuare lo sviluppo di questa politica.

L'onorevole Togni, rispondendo a questa critica che era fondata sulle cifre dei crediti concessi alla Fiat, alla S. M. E. e alle altre società elettriche, a spese della piccola e media industria e delle iniziative private non monopolistiche, rispondeva qualificando « luoghi comuni » le parole « gruppi monopolistici ». Noi sappiamo benissimo che cosa sono i gruppi monopolistici: essi rappresentano una realtà concreta della vita economica e politica del paese. Per l'onorevole Togni, invece, sono soltanto « luoghi comuni ». E l'onorevole Togni diceva: « Come prescindere da certi gruppi monopolistici, come dite voi, grossi gruppi, io dico semplicemente, Fiat, Montecatini, Pirelli, ecc.? Come potreste concepire che si possa svolgere una politica intesa a frazionare, a ridurre, a demolire, ad abbattere questi che in certo modo rappresentano nell'economia del paese dei complessi insostituibili? Voi pensate, naturalmente, ad una possibilità di intervento dello Stato circa questi gruppi sotto forma di nazionalizzazione ». È quello infatti che pensiamo noi, e con noi una buona parte del paese, perché queste sono le strozzature della nostra economia.

Ma, l'onorevole Togni diceva: « Egregi colleghi, il discorso ci porterebbe lontano, ma io mi limiterò ad osservare che lo Stato ne ha di questi gruppi nelle sue mani, ma non so sino a che punto ciò sia nell'interesse dell'economia del paese ». Ella, cioè, metteva in dubbio la utilità che lo Stato avesse nelle sue mani questi gruppi. Ed è con queste conce-

zioni che oggi si prepara a dirigere questo così importante settore della vita economica della nazione. Come potrà, partendo da queste concezioni, l'onorevole Togni (sono le sue posizioni, non sono calunnie, onorevole Quintieri, sono documentazioni tratte dai discorsi dell'onorevole Togni), come potrà l'onorevole Togni, dicevo, battersi perché, ad esempio, sia riveduto il contratto famoso di cui tutti parlano in tutte le riviste e in tutti i discorsi (se ne è parlato più volte anche alla Camera), per cui la Fiat riceve quasi tutta la produzione di acciaio di Cornigliano ad un prezzo che non ha alcun rapporto con i prezzi del mercato interno ed internazionale? Per cui avviene che la Finsider deve sopportare un ingente peso di interessi passivi per i crediti che sono stati necessari alla ricostruzione degli impianti, mentre la Fiat, in questo modo ed anche grazie alla protezione doganale, è riuscita ad accumulare ingenti profitti e ha potuto così autofinanziarsi liberamente ed a poco costo.

Come potrà l'onorevole Togni, partendo da questa concezione e da questa posizione di rispetto verso i grandi gruppi, come la Fiat e la Montecatini, promuovere la fabbricazione di trattori leggeri all'Ansaldo Fossati di Genova o a Napoli, almeno per soddisfare la richiesta di trattori che viene dagli enti di riforma e dai consorzi agrari, ossia dal mercato statale? E vediamo, invece, enti statali e consorzi agrari legarsi alla Fiat e dare a questa una parte di quei miliardi che già il Senato ha concesso per il finanziamento della riforma agraria.

Come potrà l'onorevole Togni, partendo da queste posizioni, spingere, ad esempio, l'E. N. I. a rompere la situazione di monopolio della Montecatini o l'I. R. I. utiliz-

1761

zare la partecipazione di minoranza nella Montecatini, per far sì che vi sia un controllo serio in questo gruppo monopolistico che opprime tutta l'agricoltura italiana ?

A noi interessa lo sganciamento sindacale delle aziende I .R. I. dalla Confindustria, ma ci interessa anche lo sganciamento politico ed economico, l'eliminazione dei legami che subordinano le aziende I. R. I. agli interessi privati, l'allontanamento dai consigli d'amministrazione dei rappresentanti diretti di aziende private che hanno rapporti commerciali di forniture e di acquisto con le aziende di Stato, il coordinamento delle attività delle aziende I. R. I., l'eliminazione della concorrenza interna dei vari gruppi, la utilizzazione razionale delle commesse di Stato, la revisione di tutto il sistema dei prezzi di acquisto e di vendita attraverso i quali i gruppi monopolistici realizzano ingenti guadagni a spese delle aziende I. R. I.: per esempio, i prezzi delle forniture dell'energia elettrica.

Potrà l'onorevole Togni procedere alla riorganizzazione delle aziende metallurgiche napoletane e a liberare, ad esempio, l'Aerfer di Napoli dal controllo tecnico della Fiat per le commesse statali di materiale rotabile, per cui oggi l'Aerfer non riesce ad utilizzare i suoi impianti e a dare lavoro alle maestranze che ne hanno bisogno ? Potrà l'onorevole Togni, partendo da queste posizioni, procedere a questa riorganizzazione delle industrie meccaniche di Pozzuoli, di Baia e di Napoli ?

Vi è inoltre l'altro punto che riguarda la cooperazione fra maestranze e direzione delle aziende I. R. I. Noi teniamo molto a questa collaborazione che è un preciso impegno della F. I. O. M. assunto al convegno di Livorno, in cui si affermava che « la C.G.I.L.

rivendica l'attiva collaborazione dei lavoratori a tutti i livelli delle aziende controllate dallo Stato per la eliminazione della disoccupazione, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, per portare l'industria italiana al più alto grado di progresso tecnico e produttivo nei confronti degli altri paesi, per contribuire ad un costruttivo indirizzo sociale nei rapporti di lavoro ».

Questa collaborazione, però, esige una politica di lotta contro le discriminazioni, proprio il contrario di quella politica che ella, onorevole Togni, sosteneva e rivendicava in quella non dimenticabile interpellanza sull'assassinio dell'ingegnere Codecà; una politica cioè di rispetto dei diritti delle commissioni interne, in modo che le aziende I.R.I. svolgano veramente in questo campo essenziale per la vita del paese una funzione pilota, dimostrando come sia possibile, nel rispetto della democrazia, questa collaborazione.

No, le linee programmatiche indicate per l'I. R. I. dall'onorevole Vanoni (cioè non il nostro, ma il vostro programma) contrastano con l'attività svolta fino ad oggi e con le posizioni assunte dall'onorevole Togni. Sono due indirizzi opposti e divergenti che giustificano la qualifica di anti-Vanoni data all'onorevole Togni, qualifica che viene dalle stesse file della democrazia cristiana.

Tutta la politica del Governo Segni-Vanoni è oggi rinnegata dalla nuova impostazione del Governo Segni-Togni. Il Presidente del Consiglio è rimasto, crisi non si è avuta, ma è cambiata la politica, è cambiata la maggioranza: se ne sono andati i repubblicani ed è venuta la destra. E non basta: l'ultima assemblea della Confindustria ha dimostrato che gli uomini della « triplice intesa » non sono paghi e vogliono di più !

Fino a quando durerà questo Governo? Fino a quando prolungherà, di rinvio in rinvio, di compromesso in compromesso, la sua stentata esistenza? Finché converrà all'onorevole Fanfani per i suoi complicati calcoli elettorali. Ma il paese non può attendere ancora un anno. Ed i problemi urgono! Non può il paese rassegnarsi a questa stasi, per cui si arriverà al 1958 senza avere sodisfatto gli impegni assunti verso il paese. I problemi urgono! Si annuncia che il 25 marzo saranno firmati i trattati del mercato europeo e dell'« Euratom ». Ma noi, unico Parlamento in Europa, siamo all'oscuro, non abbiamo discusso in Parlamento nemmeno le basi di questi trattati. Contrari o favorevoli, nessuno di noi (sono d'accordo con l'onorevole Riccardo Lombardi) può disconoscere la gravità dei problemi e l'importanza che avranno per il nostro paese questi trattati. Come ci presentiamo? Con quali strutture? In quali condizioni? Con quale politica? Con quale politica estera? Qual è la politica estera di questo Governo? La politica dell'onorevole Martino o quella dell'onorevole Fanfani?

Meno dura questa situazione e meglio sarà per tutti: per lei, onorevole Segni, per il Parlamento e per il paese. Perché ci vuole chiarezza di impostazioni, soprattutto nell'imminenza di una consultazione elettorale, alla quale dobbiamo presentarci tutti a viso aperto e senza equivoci, in modo che tutti i cittadini sappiano per chi votare, per quali soluzioni concrete, per quali provvedimenti, per quale maggioranza.

L'involuzione della situazione politica indicata dalla nomina dell'onorevole Togni, da che cosa è stata determinata? Questo passaggio dalla prima fase del Governo Segni

(secondo semestre 1955) alla nuova fase, cominciata nel febbraio 1956, e che si è venuta accentuando in questo senso in modo precipitoso nelle ultime settimane, da che cosa è stato provocato?

Innanzitutto dall'accentuata pressione delle forze conservatrici, allarmate dai timidi sviluppi di una politica nuova che si era andata delineando già in quel secondo semestre del 1955. Noi demmo subito il giusto valore alla costituzione della « triplice intesa ». Tutta la campagna elettorale del 1956 fu influenzata dall'intervento massiccio ed organizzato dal grande padronato. La complessa soluzione dei problemi amministrativi delle giunte è stata condizionata da questo intervento. E il peso nel Governo del partito liberale, di questo partito che ha più ministri e sottosegretari che deputati, è cresciuto dopo la formazione della « triplice intesa ».

Ma, insieme con le forze del grande capitale, si sono mosse nella stessa direzione, nel corso del 1956, le alte gerarchie ecclesiastiche. Dall'intervento del patriarca di Venezia contro il giornale democristiano *Il popolo veneto* e contro la politica dell'apertura a sinistra dei democratici cristiani di Venezia, ed attraverso una serie di successivi interventi che hanno caratterizzato la preparazione del congresso di Trento della democrazia cristiana, siamo giunti al discorso del Papa al clero romano; discorso di cui non commetteremo l'errore di sottovalutare la gravità, non solo come illecito intervento nella vita interna dello Stato italiano e indebita ingerenza nell'attività del più alto organo costituzionale, la Corte costituzionale, ma come appello a una nuova, violenta lotta fratricida fra italiani, ad una nuova accentuazione dei contrasti politici, ad

1765

uno scatenamento di passioni antidemocratiche. Non è bastato il fallimento delle crociate lanciate a Roma cinque anni or sono, la vanità di scomuniche che vanno contro la tranquilla coscienza di tanti onesti cittadini cattolici e che quindi raggiungono scarsi effetti, come vane furono le scomuniche lanciate nel secolo scorso dal Vaticano contro i patrioti che lottavano per fare l'Italia una e indipendente. È un nuovo appello alla rissa ideologica, è la violazione del Concordato, nel momento stesso in cui si protesta per la non applicazione del Concordato stesso, ma che non si rispetta nello spirito e nella lettera. Non si rispetta perché vi è un Governo che non difende i diritti dello Stato, indipendente e sovrano nel proprio ordine, come la Chiesa deve essere nel suo; un Governo che è clericale prima di essere italiano. Questa è la verità.

In realtà, mentre sulla base dello sviluppo realizzato dall'economia italiana si veniva fantasticando di tendenze liberali e riformiste del capitalismo moderno, la borghesia italiana ha mostrato ancora una volta la sua anima di sempre: reazionaria, codina e sanfedista.

Lo sviluppo della produzione, il progresso della tecnica, da soli, non portano mai ad un miglioramento delle condizioni di vita del popolo che lavora; tanto meno avviano il paese verso il socialismo. Per il miglioramento delle condizioni di vita del popolo e per l'avvio al socialismo risolutiva è sempre l'azione autonoma della classe operaia, lo sviluppo della lotta di classe in tutti i suoi aspetti politici e sindacali per piegare a vantaggio del popolo l'ottuso egoismo dei ceti possidenti, che in Italia è più gretto e fazioso che mai. È sempre la stessa borghesia avida e ignorante che per venti anni, con l'appoggio della Chiesa e della monarchia, sostenne il regime fascista.

Questa è la realtà italiana contro cui noi urtiamo quando domandiamo una politica di progresso sociale e l'attuazione della Costituzione. Per i possidenti italiani, per il grande padronato agrario, la Costituzione è sempre una trappola, come lo fu per l'onorevole Scelba, una trappola da eliminare al più presto.

Non parlerò della crisi della Corte costituzionale perché voglio ancora augurarmi che crisi non vi sia e che il supremo consesso possa continuare a svolgere, libero da ogni insidia, la sua altissima opera, più necessaria che mai, per promuovere l'attuazione della Costituzione contro tante resistenze, contro la resistenza rappresentata dalla maggioranza e dal Governo.

Si guardi, per esempio, al problema regionale. A Cagliari l'onorevole Malagodi ha osato affermare che, finché i liberali stanno al Governo, l'ordinamento regionale non si attuerà mai. Eppure i ministri liberali, come quelli democristiani e come ella stessa, onorevole Segni, hanno giurato fedeltà alla Costituzione, nella quale un articolo prevede la istituzione delle regioni. Queste dovevano essere realizzate entro un anno dall'entrata in vigore della Carta costituzionale, cioè entro il 1949; siamo al 1957 e la legge per la elezione dei consigli regionali è ancora «insabbiata». Eppure la regione corrisponde ad una esigenza di decentramento, di autonomia, di autogoverno, ad una esigenza di democrazia e di progresso che voi, colleghi democristiani, un tempo comprendevate e sostenevate e che oggi rinnegate. La regione corrisponde ad esigenze di rammodernamento della struttura amministrativa del paese e di superamento dei contrasti regionali per promuovere lo sviluppo economico di tanta parte del nostro paese.

1767

Vi dice nulla il movimento crescente di opinione per la formazione di nuove province ? Esso esprime, pur nella sua forma disordinata e pittoresca, una situazione di estremo disagio; esprime la decadenza dei vecchi centri urbani che avevano un tempo una loro funzione; esprime la crisi dei ceti medi e la non accettazione di antiche e non più sopportabili condizioni di vita; esprime una crisi di tutte le attuali strutture dello Stato italiano, arcaiche e che vanno rammodernate. Naturalmente, attraverso la rivendicazione delle nuove province le popolazioni intendono porre problemi non differibili di sviluppo economico, di industrializzazione, di lavori pubblici.

Quei contrasti crescenti di redditi, onorevole Segni, tra ceti e regioni si esprimono nei fatti drammatici di Sulmona, di cui parleremo martedì prossimo così come nella esultanza di Isernia per la sua erezione a provincia. In tutti questi fenomeni si esprime quella che è la miseria delle province italiane, miseria che è andata aggravandosi nel corso degli ultimi anni, malgrado lo sbandierato aumento della produzione nazionale, che è andato a beneficio esclusivo dei grossi gruppi monopolistici.

Questa Italia, povera, provinciale, meridionale, « terrona » (che poi si estende anche al nord, fino a pochi chilometri dalle grandi fabbriche moderne), esige finalmente un mutamento delle proprie insopportabili condizioni di vita. Ma questo non è possibile se l'aumento della produzione, se la politica degli investimenti, continuano ad essere manovrate a tutto profitto dei grossi gruppi monopolistici, quegli stessi che spingono a destra la direzione politica del nostro paese, incuranti delle chiacchiere vane sui benefici del neocapitalismo e della seconda rivoluzione industriale.

Ma devo anche dire che la pressione delle forze della conservazione sociale e politica del nostro paese, l'offensiva per la clericalizzazione dello Stato, l'avanzata prepotente ed arrogante dei ceti padronali raccolti nella « triplice intesa » hanno potuto realizzarsi efficacemente perché, nello stesso tempo, la pressione unitaria delle forze popolari è diminuita nel corso del 1956. Dobbiamo riconoscerlo, perché anche questo è un elemento della situazione. Non è questo il luogo per un esame delle cause e delle responsabilità di questa diminuita pressione unitaria delle masse popolari che non è da attribuirsi, riteniamo, ad una crisi organica del movimento operaio italiano, né a stanchezza delle masse lavoratrici, né a diminuita capacità di lotta, come da taluni si dice.

Si è visto, nelle ultime settimane, l'impetuoso movimento delle masse bracciantili e contadine far precipitare, attorno al problema della giusta causa, il logoro ed instabile equilibrio del Governo quadripartito. In realtà, si è creduto di favorire uno spostamento a sinistra della situazione politica italiana, di provocare uno sbloccamento della situazione, come si dice, allentando i rapporti unitari tra i comunisti e socialisti per porli su basi nuove. Noi non ci siamo opposti, se questo poteva portare ad una unificazione delle forze socialiste, alla formazione di un solo partito socialista capace, non già di rappresentare da solo una alternativa alla democrazia cristiana, cosa non pensabile nelle attuali condizioni politiche del nostro paese, senza il concorso di tutte le forze del movimento operaio, ed in primo luogo di noi comunisti, la forza che oggi – nessuno può negarlo – è la più consistente nel movimento operaio italiano, ma di realizzare una colla-

1769

borazione delle forze della sinistra con la democrazia cristiana sulla base di una piattaforma corrispondente ad un programma immediato di sviluppo economico e di progresso democratico: la politica dell'apertura a sinistra.

Ma le concessioni fatte alle pretese discriminatrici anticomuniste, le concessioni fatte all'anticomunismo hanno indebolito di fatto tutte le posizioni di sinistra, hanno incoraggiato le pretese intolleranti del grande padronato, che non vuole l'apertura a sinistra ma la divisione delle forze operaie e la loro capitolazione, e hanno spinto l'onorevole Saragat ad alzare continuamente il prezzo dell'unificazione.

Noi riteniamo che sia stato un errore da parte dei compagni socialisti, una concessione all'anticomunismo, parlare di superamento del frontismo, concessione inutile, perché lo onorevole Simonini ha chiarito che cosa è il superamento del frontismo per il partito socialdemocratico: è il passaggio armi e bagagli nelle file centriste, è una assoluta e piena corresponsabilità nella lotta anticomunista.

In realtà il Fronte democratico assolse una funzione di resistenza democratica nel momento cruciale della rottura dell'unità antifascista nel 1947, dopo la scissione socialista, dopo la vittoria clericale del 18 aprile 1948. Ma già nel 1950-51, superato il momento di più grave pericolo per la democrazia italiana, l'unità d'azione dei comunisti e dei socialisti si è venuta articolando in forme sempre più differenziate, che concedevano sempre maggiore spazio all'iniziativa autonoma dei due partiti della classe operaia. E si è passati infatti dall'«iniziativa socialista» all'«alternativa» socialista, poi all'«apertura a sinistra», infine all'«ora dei socialisti», a tutto

1770

lo sviluppo di una politica che è poi sfociata nel congresso di Venezia.

Dopo il 1953 non sono mancate crescenti differenziazioni ed anche divergenze e contrasti di giudizio, non solo sui fatti internazionali del 1956, ma anche su fatti della politica interna italiana. Ad esempio, si è avuta una diversità di giudizio tra noi e i compagni socialisti sul carattere del congresso di Napoli del 1954 della democrazia cristiana, quando noi non volemmo dividere le generose e certo ingenue illusioni del compagno Nenni sull'onorevole Fanfani e sulla sua disposizione a compiere un'apertura a sinistra.

Dunque il frontismo, come forma particolare di organizzazione della lotta unitaria della classe operaia, era da un pezzo superato nei fatti. Ma se per frontismo si deve invece intendere non quella particolare forma di organizzazione dell'unità della classe operaia, ma il concetto stesso dell'unità di azione politica fra partiti che si richiamano alla classe operaia (unità di azione politica), noi diciamo chiaramente che questa è una esigenza insopprimibile del movimento operaio, alla quale si può rispondere in forme diverse a seconda dei diversi momenti; che non richiede sempre l'assunzione di comuni responsabilità sul piano parlamentare e governativo; che non esclude divergenze, polemiche, dissensi franchi ed aperti, discussioni come quella che adesso sto sviluppando, ma a cui tuttavia non si può rinunziare senza condannare la classe operaia a non poter assolvere la propria funzione liberatrice.

L'unità della classe operaia non è per noi un mito, come polemicamente si è voluto affermare, ma una realtà a cui non rinunziamo e non rinunzieremo mai, e per la quale lottiamo e lotteremo sempre. Questa è la

1771

nostra bandiera di sempre, la bandiera che ancora oggi noi innalziamo perchè corrisponde agli interessi del popolo italiano. L'unità nasce dalla comunanza degli interessi fondamentali degli operai e dei lavoratori e dagli stessi obiettivi che vogliamo raggiungere, il socialismo, anche se pensiamo di raggiungerli per vie diverse. Comunisti e socialisti non siamo la stessa cosa. Noi siamo diversi per la nostra ideologia marxista-leninista, noi siamo diversi per il nostro internazionalismo che ci collega coi proletari del mondo intero, con coloro che lottano per liberarsi dallo sfruttamento del capitalismo e con coloro che se ne sono già liberati e costruiscono il socialismo, uniti nel sistema mondiale di Stati socialisti. Noi siamo diversi per la nostra organizzazione rivoluzionaria. Ma, se siamo diversi, appunto per questa diversità si impone la ricerca di una rinnovata unità politica della classe operaia. Senza la coscienza della necessità di questa unità, di questa necessaria unità di azione politica, l'unità sul piano amministrativo e sullo stesso piano sindacale decade e si frantuma.

Del resto, l'unità sindacale ha una maggiore ampiezza, è un'istanza ben più larga, perché sul piano sindacale si debbono trovare uniti non soltanto gli operai socialisti e comunisti, ma anche gli operai cattolici, di ogni corrente politica e fede e ideologia, tutti uniti nella difesa dei loro interessi, come i padroni sono strettamente uniti nella Confederazione dell'industria. All'unità padronale si deve contrapporre l'unità sindacale degli operai, che è qualche cosa di diverso dalla unità politica dei partiti che lottano per la democrazia e per il socialismo.

Senza questa unità di azione politica, la stessa unità sul piano amministrativo, sin-

dacale, cooperativo, decade e si frantuma, perché nella frattura creata nel cuore stesso della classe operaia precipitano le tendenze capitolarde del collaborazionismo di classe, del socialdemocratismo, del riformismo, dietro cui vi è la volontà di sopraffazione da parte del grande capitale.

La tragica esperienza della socialdemocrazia europea è presente sempre nel nostro ricordo: ogni concessione fatta alla borghesia non l'ha mai resa più docile e tollerante, ma l'ha sempre incoraggiata a procedere sulla via della reazione. È la storia della socialdemocrazia tedesca ed austriaca. La borghesia non perdona e non ringrazia: sfrutta i socialdemocratici e poi li umilia, come fa la democrazia cristiana con l'onorevole Saragat.

Guardate in Francia. Se vi è una socialdemocrazia che ha bene servito gli interessi della propria borghesia imperialista, questa è certamente la socialdemocrazia francese, che conduce una vergognosa guerra di aggressione contro un popolo che lotta per la propria indipendenza, quale è quello algerino. Eppure, già alle spalle del governo Mollet si profila la minaccia della reazione di destra e della provocazione militarista. La borghesia aspetta che il governo socialista le tolga le castagne dal fuoco per prendersi la sua rivincita.

Così, dopo Venezia, appunto perché c'è stata Venezia, con le sue debolezze e i suoi equivoci, non vi è stata la svolta a sinistra, ma la svolta a destra del Governo Segni, e l'assunzione dell'onorevole Togni e l'onorevole Saragat pone oggi categoriche ed impossibili condizioni per l'unificazione. La apertura a sinistra è una politica che non può avanzare per la scala di servizio di palazzo Marini, compagno Mazzali, ma che

esige che sia eliminata dalla vita politica italiana la barriera dell'anticomunismo, che serve solo alle vecchie classi privilegiate per impedire l'incontro tra tutte le forze (socialiste, comuniste, laiche, cattoliche) che possono assicurare un corso nuovo alla vita italiana.

Ancora una volta noi rinnoviamo l'antico e sempre attuale discorso: le persecuzioni anticomuniste non indeboliscono noi comunisti. Ormai avreste dovuto comprenderlo dopo tanti anni, dopo tanto cianciare di crisi: appena la parola è agli elettori, del nord e del sud, della industriale Lecco o della agricola Lecce, i cittadini si schierano intorno a noi. Così è stato a Lecco ed a Lecce, così domani sarà a Cremona, a Napoli, a Rimini, così sarà nelle prossime elezioni politiche generali. Perchè i lavoratori italiani possono essere divisi sulla valutazione dei fatti di Ungheria, ma sono ben uniti sulla valutazione dei fatti d'Italia e non vogliono che in Italia il padronato passi alla riscossa, vogliono difendere le conquiste del sistema democratico italiano e avanzare sulla via italiana del socialismo. (*Applausi a sinistra*). Perchè non vi saranno le crisi del partito comunista, di cui tanto si è vanamente parlato nel corso degli ultimi mesi. L'anticomunismo è nefasto non per noi, ma per lo sviluppo democratico del paese. Di qui le responsabilità assunte da tutti coloro che, invece di contribuire a diminuire l'anticomunismo, contribuiscono di fatto ad eccitarlo.

La nomina dell'onorevole Togni ha questo significato che noi riconosciamo: la borghesia intende trarre profitto dalle condizioni in cui si trova il movimento operaio, dallo stato di perplessità e di incertezza in cui si trovano alcuni settori della classe operaia, per rafforzare il suo dominio di classe. E si realizza

così, ancora una volta, la vecchia alleanza, fra capitale e Chiesa che già nel 1922 sacrificò il partito popolare italiano alle fortune del regime fascista.

Ma a questa sfida noi comunisti (ed è per questo che abbiamo assunto, nel nostro intervento, toni ed argomenti diversi da quelli sostenuti ieri dall'onorevole Riccardo Lombardi) rispondiamo chiamando i lavoratori alla lotta, fiduciosi nella loro capacità di resistenza, fiduciosi nel loro spirito democratico, fiduciosi nella loro volontà di difendere le conquiste della Repubblica e di conquistare migliori condizioni di vita.

Non vi illudete, signori del Governo e della maggioranza, la strada non è aperta per un nuovo 18 aprile. Per guadagnare voti a destra, per guadagnare l'appoggio della Chiesa voi ci aiutate a strapparvi voti a sinistra, i voti che più ci interessano, i voti dei lavoratori, e ci aiutate a far meglio comprendere agli operai, ai contadini, ai cittadini di tutti gli strati del popolo italiano, quella che è la posta delle prossime elezioni: andare avanti, oltre le posizioni del 7 giugno, per iniziare quella politica nuova di attuazione della Costituzione e di progresso economico e sociale che corrisponde agli interessi del paese ed alla volontà degli italiani. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

1775

Progetto di tesi
e
Rapporto di attività
del Comitato centrale
per il IX Congresso
del Partito comunista
italiano

ASSR

Progetto di tesi

1774

CAPITOLO I

Una svolta nella situazione internazionale

La situazione internazionale presenta oggi i segni innegabili dell'inizio di un periodo nuovo. La guerra fredda deve terminare, lasciando il posto alla coesistenza e competizione pacifica tra i paesi del socialismo e quelli capitalistici. Questo obiettivo è oggi vicino, concretamente raggiungibile attraverso una efficace azione di tutte le forze di pace, della classe operaia, delle masse lavoratrici, dei popoli del mondo intero. E' questo il risultato sia della tenace lotta per la pace condotta prima di tutto dalla Unione Sovietica, dai paesi socialisti e da ingenti masse popolari; sia delle profonde, irreversibili trasformazioni che si sono prodotte nella struttura economica e politica del mondo; sia dello stesso grado di sviluppo raggiunto oggi dalla civiltà umana. Alla umanità che, mentre ha creato mezzi bellici di sterminio totale, è avviata alla conquista degli spazi cosmici, il problema delle relazioni tra gli Stati, della pace e della guerra, si presenta in termini nuovi. La coesistenza e la collaborazione per scopi pacifici si impongono, anche se perdurano le resistenze e le contraddizioni derivanti dalla natura stessa dell'imperialismo; evitare la guerra diventa un necessario compito attuabile e comune, dettato dalla stessa avanzata dell'uomo verso la conoscenza e la conquista di nuovi mondi, di un benessere generale, di una organizzazione economica e sociale razionalmente ordinata.

1 — Il sistema di Stati socialisti, che oggi occupa la terza parte della superficie terrestre e dove sono al potere, alla testa del popolo, partiti comunisti e operai, si è particolarmente consolidato, nel campo economico e in quello politico. Il progresso economico è in tutti questi Stati notevolmente più rapido che nei paesi capitalistici e il loro sviluppo si orienta, nelle particolari condizioni di ogni paese, verso il passaggio alla fase comunista.

L'Unione sovietica ha largamente battuto anche i più avanzati paesi capitalistici nel progresso della istruzione, delle tecniche più avanzate, della scienza d'avanguardia. Le sue conquiste nel campo della esplorazione spaziale hanno aperto una fase nuova del progresso umano, nella quale essa occupa il primo posto. L'attuale piano di sette anni, che si sta realizzando con pieno successo, pone come obiettivo concreto la edificazione su ampia scala del comunismo, nel quale a ognuno sarà dato secondo i suoi bisogni. Per quanto il punto di partenza dell'Unione sovietica sia stato tra i più arretrati e il suo progresso ostacolato e spezzato da lunghi anni di guerra, la maggior parte dei paesi borghesi già sono superati nelle cifre assolute della produzione e nel benessere delle masse. Entro un non grande numero di anni gli stessi Stati Uniti saranno superati nella produzione per abitante. La generale avanzata economica degli altri paesi socialisti e il salto in avanti compiuto dalla Cina assicurano che nel 1965 apparterrà ai paesi socialisti più della metà della produzione industriale del mondo intiero. Il capitalismo avrà in questo modo cessato di essere la forza economica prevalente.

Nell'ordine politico, i paesi socialisti, offrono oggi tutti un quadro di crescente solidità interna e di sviluppo democratico. Le

1778

scosse del 1956 e le loro conseguenze sono state superate. Il potere è saldamente tenuto dalla classe operaia, che assicura a tutti i lavoratori la partecipazione alla direzione politica senza alcuna discriminazione. La democrazia si sviluppa, sia nelle forme tradizionali, sia nelle forme dirette e specificamente socialiste che riguardano la elaborazione degli indirizzi economici produttivi e il controllo della loro realizzazione. Tutti gli Stati del campo socialista sono stretti da una intima solidarietà ideale e pratica, che si attua col reciproco aiuto economico, con il progredire di una razionale divisione del lavoro internazionale, nel pieno rispetto della sovranità, indipendenza e iniziativa politica di ciascuno.

Da tutto questo deriva un continuo aumento della potenza reale del sistema socialista, della forza di attrazione e del prestigio suo e del comunismo tra le grandi masse lavoratrici, tra le avanguardie intellettuali e politiche dell'umanità.

2 — Il numero dei popoli che si sono liberati dal giogo coloniale e hanno creato Stati nuovi, oppure pongono in modo urgente il problema della loro liberazione e per essa combattono, è aumentato sia in Asia che in Africa; la lotta contro ogni forma di asservimento di tipo coloniale si sta estendendo alla America centrale e meridionale. In uno spazio sempre più esteso del mondo i popoli non solamente si sottraggono al giogo dell'imperialismo, ma attivamente ricercano nuove vie di sviluppo, che escludano ogni forma di sfruttamento e oppressione, e si oppongono quindi o resistono, in diversi modi, alle trame politiche imperialiste. D'altra parte, risulta sempre più evidente lo squilibrio tra quelle parti del mondo capitalistico dove lo sviluppo della produzione e i progressi della tecnica consentono un elevato tenore di vita, il lusso e lo sperpero degli strati più alti della popolazione, e ampie zone, che esistono oggi in tutti i continenti, e cui appartengono la maggior parte dei nuovi Stati asiatici e africani, dove un numero sterminato di uomini è in preda alla indigenza, alla cronica mancanza di lavoro, alla miseria e alla fame. Questa situazione tragica, creata dall'imperialismo, è stata resa anche più grave dalle recenti oscillazioni della congiuntura economica nei paesi capitalistici. Le tendenze proprie del capitalismo impediscono però di superarla inaugurando con i paesi sottosviluppati rapporti tali che escludano lo sfruttamento economico e la soggezione politica. Crolla in questo modo il prestigio del capitalismo nel vecchio mondo coloniale, mentre sempre più si accresce quello dei paesi socialisti, i soli che offrono ai nuovi Stati asiatici e africani, senza contropartite politiche, il vero aiuto di cui essi necessitano, cioè rapporti di parità, da cui esula qualsiasi forma di soggezione o di sfruttamento.

3 — Nel mondo capitalistico, le manifestazioni della crisi generale, che continua e si approfondisce, si sono intrecciate, negli ultimi anni, a quelle di una crisi economica di carattere ciclico, iniziatasi negli Stati Uniti con la recessione della primavera del 1957. La contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione si accentua, e invano si cerca di superarla con la creazione di organismi economici supernazionali (Ceca, Mec, Zls, ecc.). Questi organismi esprimono di fatto una tendenza oggettiva alla internazionalizzazione della vita economica, che però soltanto col socialismo potrà trovare la sua soluzione organica e giusta. In essi si riproducono, in più alte e più gravi proporzioni, le contraddizioni del capitalismo; si determina e accresce la prevalente potenza dei grandi monopoli industriali e finanziari; si mantiene e accentua lo sviluppo ineguale, a salti, dei singoli paesi, il che è causa di nuove rivalità e contrasti tra le grandi po-

tenze, per la modificazione in atto dei loro reciproci rapporti di forza. La supremazia americana continua a sussistere, ma le distanze tra la potenza economica degli Stati Uniti e quella di alcuni tra gli Stati occidentali europei si sono ridotte e tendono a ulteriormente ridursi. In particolare il capitalismo tedesco, ricostituite rapidamente, con lo stesso aiuto americano, le proprie strutture, è oggi in condizione di aspirare alla egemonia economica sull'Occidente europeo e quindi a una corrispondente funzione di direzione della politica occidentale.

Tutta l'economia capitalistica subisce, inoltre, profonde deformazioni in conseguenza della enorme espansione degli armamenti, tanto convenzionali quanto nucleari. Questa espansione, se è servita ad attenuare, per i grandi monopoli capitalistici, le oscillazioni della congiuntura, crea un fardello enorme, che non può più essere sopportato dai popoli e minaccia la solidità dei bilanci anche degli Stati economicamente più forti.

In questa situazione internazionale è comprensibile che una parte importante dei gruppi dirigenti borghesi senta la impossibilità di continuare a battere la vecchia strada della guerra fredda e dell'oltranzismo atlantico. La svolta verso la distensione si presenta a questi gruppi come una necessità oggettiva e il loro stesso interesse li spinge in questa direzione. Essi sentono che il passaggio dalla guerra fredda a un nuovo conflitto mondiale può diventare inevitabile, qualora si persista nel voler mantenere il mondo sull'orlo di questo abisso; qualora si prosegua nella corsa forsennata agli armamenti, e in particolare allo sviluppo delle armi nucleari. Questo tragico rischio è sempre più presente alla coscienza dei popoli. Il monopolio atomico americano ha cessato di esistere da tempo, lasciando il posto a una palese inferiorità militare e le armi odierne sono tali che, in caso di un conflitto generale, nessuno dei paesi occidentali — ivi compresi gli Stati Uniti d'America — si sottrarrebbe alla rovina totale. La politica della guerra fredda diventa così una politica suicida, davanti alla quale l'umanità e la ragione si ritraggono con paura. I motivi con i quali questa guerra è stata giustificata e alimentata perdono sempre più la loro efficacia, di fronte alla volontà e necessità di pace dei popoli, che una prospettiva di guerra oggi atterrisce. L'agitazione antisovietica e anticomunista, fondata su argomenti che sempre più si rivelano menzogneri, perde ogni capacità di convinzione, di fronte a una realtà che quotidianamente la contraddice. Al mondo socialista, che propone misure concrete per diminuire la tensione internazionale, e passare a un regime di pacifica coesistenza, che propone la rinuncia definitiva alla guerra e quindi a ogni specie di armamento, non si può rispondere, come sino ad ora, col semplice altezzoso rifiuto. Si apre la fase dei contatti, delle discussioni, del confronto delle posizioni reciproche. Si impone l'accettazione della pacifica coesistenza e della collaborazione per porre tutto il sistema delle relazioni internazionali sopra nuove basi, che assicurino una pace permanente.

4 — Perchè si abbia una reale, permanente distensione dei rapporti internazionali e si instauri un regime di pacifica coesistenza e collaborazione, non bastano però le intenzioni, le dichiarazioni e i gesti. E' necessario che indirizzi nuovi di politica estera vengano inaugurati e proseguiti con atti reali. Ma in questo campo si palesano profonde resistenze e forti opposizioni.

Per più di dieci anni il mondo cosiddetto occidentale è stato organizzato per la guerra fredda, stretto in alleanze militari e seminato di basi di aggressione contro l'Unione Sovietica. Il crollo del mondo socialista o di una sua parte è stato l'obiettivo che si è perseguito con ogni sorta di provocazioni. Questa politica esiziale

17.10

e folle, che è stata di tutta la borghesia europea, è stata accolta senza riserve dai partiti socialdemocratici e dalle gerarchie cattoliche. Il tentativo della Chiesa di prendere la direzione ideale e politica di tutto l'Occidente attraverso la formazione e l'avvento al potere di partiti cattolici di massa si è compiuto facendo anche dei partiti cattolici strumenti di guerra fredda. Ancora oggi, non è partita dal mondo cattolico alcuna iniziativa di rilievo per stimolare e accelerare la svolta verso la distensione.

La guerra fredda ha inoltre significato l'avvento al potere di gruppi sempre più decisamente orientati verso la conservazione sociale, la reazione, la esasperazione dei contrasti internazionali. Su questa piattaforma è stata costruita tutta la politica, interna ed estera, della Germania di Bonn. Così si è giunti, sotto la spinta dei circoli oltranzisti americani, al riarmo anche atomico della Germania occidentale, diventata l'asse di una alleanza militare aggressiva sul Continente. Si è annullata una delle conquiste della guerra contro il fascismo, quale era stata sancita dai patti dell'immediato dopoguerra; si è resa impossibile la unificazione in un solo Stato del territorio tedesco; si sono create le condizioni per cui su questo territorio esistono ora due Stati, a nessuno dei quali può venire richiesto di scomparire. Parallelamente, si è svolto in Francia un processo di degenerazione reazionaria, la cui molla principale è stato e tuttora è il tentativo della borghesia francese di salvare ad ogni costo tutte le sue posizioni coloniali, schiacciando il movimento dei popoli verso l'indipendenza. Sconfitti nel Marocco e in Tunisia, battuti militarmente in Indocina, i colonialisti e militaristi francesi si sono impegnati a fondo per la distruzione delle forze nazionali del popolo algerino. La continuazione di una guerra ingiusta, barbara e priva di prospettive ha avuto come conseguenza il crollo delle istituzioni democratiche e parlamentari tradizionali, l'avvento di un regime di dittatura personale. Questo regime si è schierato con gli avversari della distensione, vuole aggravare la corsa agli armamenti nucleari e oggi sostiene, in cambio dell'appoggio economico, la politica aggressiva dei militaristi di Bonn.

Non meno complicata si presenta la situazione nelle relazioni con il mondo africano e asiatico. Se il proposito degli Stati Uniti e dell'Inghilterra di intervenire militarmente nel Medio Oriente per schiacciare il nuovo regime sorto dalla rivoluzione nell'Iraq è fallito in modo meschino, anche per lo schieramento deciso delle forze socialiste e di pace; se non hanno avuto esito le azioni dirette contro la Repubblica dell'Indonesia, continuano però altre forme di intervento, azioni politiche e intrighi volti a mantenere sotto il dominio dell'imperialismo i paesi ancora coloniali e i nuovi Stati di recente formazione. Indice principale di questa politica antidemocratica e aggressiva è il rifiuto, imposto dagli Stati Uniti, di riconoscere e ammettere tra le Nazioni Unite, col posto che le spetta, la grande Repubblica popolare cinese, ai limiti della quale viene mantenuta la base di aggressione rappresentata da Taiwan (Formosa) e dalle isole cinesi della costa. Ne sono indici la riorganizzazione su altre basi dello scomparso patto di Bagdad, la penetrazione militare americana nell'Iran, nel Laos, nel Viet Nam e nella Corea meridionale, nonchè la pressione che viene esercitata sui gruppi dirigenti dei nuovi Stati africani e asiatici, per staccarli dalle masse popolari e operaie avanzate, spingerli sulla via della reazione, farli diventare agenti di nuove forme di colonialismo, di sfruttamento economico e di oppressione politica.

5 — In queste condizioni, le resistenze e l'opposizione a nuovi indirizzi di politica internazionale non potranno essere spezzate e il passaggio alla coesistenza pacifica sarà difficile e potrà

anche venire impedito se non si svilupperà una potente lotta per la pace, alla quale aderiscano non solo le forze sociali progressive, ma popoli e Stati intieri, al disopra delle differenze di classe, di principi politici e religiosi.

Questa lotta deve avere come primo scopo un disarmo generale, da compiersi per gradi ma rapidamente e coi relativi controlli, e che riguardi tanto le armi convenzionali quanto le armi nucleari, le quali devono essere totalmente distrutte e di cui si deve impedire l'ulteriore fabbricazione. Il disarmo, mentre renderà impossibile la guerra, porrà a disposizione dei popoli sterminate ricchezze per investimenti a scopi pacifici, darà a tutta l'umanità un sollievo radicale, aprirà la strada a nuovi sviluppi di una economia di pace.

Ma la lotta per il disarmo non basta. Ad essa deve collegarsi, internazionalmente e in ogni paese, un'azione tra le masse che renda popolari e riesca a imporre l'accettazione e il rispetto dei principi di una pacifica coesistenza. Tali sono, prima di tutto, il riconoscimento della nuova realtà che esiste oggi nel mondo, e quindi la fine della messa al bando della Repubblica popolare cinese e della Repubblica democratica tedesca e della stolta agitazione per sovvertire il mondo socialista; l'attribuzione a tutti gli Stati di eguale dignità e diritti nelle relazioni internazionali; la rinuncia a qualsiasi intervento negli affari interni di altri Stati per impedire che i popoli decidano da sè, liberamente, dei loro ordinamenti economici e politici; la liquidazione di ogni base di aggressione; lo stabilimento delle più ampie relazioni economiche, scientifiche, culturali tra tutti i popoli.

Certamente si giungerà solo con una certa gradualità a progredire su questa via. Perciò si richiede che la azione politica di chi lotta per la pace sia continua e concreta, e soprattutto che essa abbia in ogni paese un chiaro contenuto nazionale, collegandosi alle sue precise condizioni storiche e politiche, alle aspirazioni popolari, alle grandi questioni che in ogni concreto caso sono attuali e attendono soluzione. In questo senso debbono operare i comunisti nel Movimento mondiale della pace e in qualsiasi altro movimento o iniziativa si prefigga obiettivi concreti di lotta per la pace, il disarmo, la distensione.

6 — In Italia, più ancora che in altri paesi dell'Occidente, la politica della guerra fredda e della crociata anticomunista è stata lo strumento diretto e principale per imporre la discriminazione verso i partiti operai, per tenere soggette alla direzione dei gruppi capitalistici dominanti e della DC altre forze sociali e politiche, per seminare nelle masse popolari la divisione e i pregiudizi contro il socialismo. La politica della guerra fredda è stata al centro dell'azione delle alte gerarchie ecclesiastiche, le quali hanno cercato in essa il presidio sanfedista di interessi temporali e di privilegi conservatori, in contrasto irriducibile con le esigenze di progresso dell'Italia e del mondo moderno. Essa ha costituito la vera base ideologica e politica del monopolio democristiano.

Di fatto, l'Italia non ha più avuto, dal tempo dell'adesione al Patto atlantico, una sua politica estera che fosse manifestazione di sovranità e autonomia nei rapporti internazionali, e rispondesse a interessi nazionali. Ha aderito passivamente a tutte le iniziative oltranziste, da quelle della Ced e dell'Ueo sino alla recente istallazione di missili atomici offensivi sul nostro territorio. Questa ultima misura, che fa dell'Italia una eccezione e quindi il primo bersaglio di un conflitto atomico in tutto il Continente europeo è inoltre stata presa senza adottare alcun piano di difesa delle popolazioni. Per quanto riguarda i rapporti economici e culturali,

1782

I governanti italiani hanno avuto sino ad ora, in confronto con tutti i governi atlantici, la posizione più retriva e chiusa, con grave danno del Paese e offesa del suo prestigio. La iniziativa, presa di recente ma con enorme ritardo su tutti gli altri Stati «atlantici» di porre su una base più ragionevole le relazioni con l'Unione Sovietica, è un fatto positivo. Caratteristico è, però, che, per quanto sia stata sinora timida e parziale, essa ha suscitato resistenze e opposizioni che rivelano quanto sia necessaria e urgente una pressione di massa per mutare gli indirizzi della tradizionale politica estera italiana.

La lotta per la pace si traduce, per il popolo italiano, nella rivendicazione di una politica nazionale, che escluda ogni intervento straniero per impedire lo sviluppo della nostra democrazia; nel rifiuto del vassallaggio all'oltranzismo atlantico e in particolare nel rifiuto di fare del nostro paese una base atomica americana; nell'esigenza di una politica di amicizia, scambi e contatti con tutti i popoli, di avvicinamento ai nuovi Stati africani e asiatici, di nuovi rapporti con tutti i paesi socialisti, a cominciare dall'Unione sovietica e dalla Cina. Non si può affermare una degna posizione dell'Italia in Europa e nel mondo se non opponendosi ai tentativi egemonici della Germania di Bonn e della Francia gollista, sostenendo senza riserve le proposte di disarmo generale e presentandosi, in tutte le discussioni sulle questioni ancora acute, con proposte che partano dal riconoscimento della odierna realtà internazionale e quindi consentano ragionevoli soluzioni.

Queste necessità diventano oggi, sotto la spinta dei fatti, chiare a una parte notevole di quei democratici che in buona fede credettero al carattere difensivo della politica atlantica e alle masse popolari che sono ancora sotto l'influenza dei gruppi capitalistici e clericali. Si pongono interrogativi nuovi al mondo cattolico, che le alte gerarchie vaticane hanno impegnato nella folle politica della crociata anticomunista, e anche a forze di borghesia, circa la validità della prospettiva che la continuazione della vecchia politica atlantica impone al nostro Paese. La necessità e attualità di una attiva collaborazione alla svolta verso la pace si impone alla grande maggioranza della popolazione.

7 — Le profonde modificazioni intervenute nella struttura economica e politica del mondo e la nuova situazione dei rapporti internazionali creano condizioni diverse, e più favorevoli, anche alla lotta per il rinnovamento democratico e per il socialismo.

I comunisti hanno sempre detto che è assurdo pensare che il campo del socialismo debba estendersi e il socialismo possa trionfare attraverso l'impiego della forza armata di uno Stato socialista in quel momento più forte. Oggi è necessario aggiungere che sarebbe un grave errore credere e attendere che a un rinnovamento sociale si possa giungere in modo automatico, per il semplice continuo accrescersi della forza economica e politica, dell'autorità internazionale e del prestigio dei paesi che già sono socialisti. Questo accrescimento è un fattore sempre più efficace di illuminazione e spostamento della opinione pubblica e contribuisce a un orientamento sempre migliore delle masse lavoratrici; ma nessun rinnovamento sociale mai si è prodotto nè tanto meno si può produrre oggi se non attraverso conquiste politiche e sociali strappate da un ampio movimento di massa, che si svolga in modo autonomo, rispondente alle condizioni di ogni paese.

Nè una distensione dei rapporti internazionali e nemmeno il passaggio a una pacifica coesistenza possono significare una trasformazione della natura del capitalismo e dell'imperialismo, op-

1783

pure l'estinguersi, perdurando il regime capitalistico, della lotta delle classi. Si può anzi prevedere che alcuni gruppi borghesi tenteranno di mantenere la loro influenza tra le masse e il loro dominio con mezzi nuovi di paternalismo riformistico. Alla situazione odierna corrisponde però una differenziazione accentuata tra i gruppi dirigenti borghesi e un notevole spostamento di forze politiche. I gruppi più reazionari e oltranzisti si smascherano, entrano in contrasto con correnti sempre più larghe di opinione pubblica e con le necessità stesse della situazione oggettiva. Ciò rende più facile isolarli e concentrare la lotta contro di essi, creandosi in pari tempo le condizioni di una assai ampia comprensione reciproca e collaborazione tra le avanguardie della classe operaia e nuovi gruppi politici e sociali, sulla base della convergenza verso piattaforme di comuni rivendicazioni progressive.

Elementi e fattori di questo processo si riscontrano oggi in tutti i campi, sia dei rapporti internazionali, che dell'economia e dello sviluppo democratico. Il grande capitale monopolistico, diventato forza prevalente in tutti i grandi Stati occidentali, ferisce con la sua espansione gli interessi di strati molto numerosi di piccola e media borghesia produttrice. La sempre più profonda e rapida penetrazione del capitalismo nelle campagne accentua la crisi dell'agricoltura, respinge dalla produzione centinaia di migliaia di contadini, le cui aziende vanno in rovina. Al rafforzamento impetuoso dei grandi monopoli industriali e finanziari non corrisponde una elevazione del livello generale della vita economica e dell'esistenza dei lavoratori, ma una intensificazione del lavoro, una accentuata resistenza alle rivendicazioni operaie, la presenza, in alcuni paesi, di una disoccupazione di massa e l'apparire, anche in paesi di vecchia civiltà industriale, di zone sottosviluppate. Fondandosi sul loro potere economico, i grandi monopoli privati conducono un attacco sistematico contro le libertà democratiche, impediscono il funzionamento delle istituzioni parlamentari, spingono alla loro liquidazione, come è avvenuto in Francia col colpo di Stato del «13 maggio». La maggior parte degli Stati cosiddetti occidentali sono oggi, sul Continente, aperte o mascherate tirannidi fasciste (Spagna, Portogallo, Grecia), o regimi dove la democrazia è soffocata (Francia), o minacciata (Italia), oppure è negato il pieno riconoscimento dei diritti politici della classe operaia (Germania di Bonn).

La esigenza che emerge da tutta la situazione è che si operino radicali trasformazioni delle odierne strutture economiche. Senza di esse non si possono risolvere i più gravi problemi del momento; diventa impossibile assicurare una generale avanzata della tecnica e della economia che si accompagni alla elevazione del livello di esistenza delle masse lavoratrici; impossibile evitare la rovina catastrofica di una parte ingente dei ceti medi urbani e rurali; impossibile operare la conversione verso le produzioni di pace senza sconvolgimenti e crisi profonde; impossibile fornire un aiuto sistematico ed efficace ai paesi sottosviluppati. In tutti questi campi, l'ostacolo principale è dato dal potere dei grandi gruppi monopolistici e di quei partiti che li servono e li rappresentano. Questo potere deve essere controllato, limitato, spezzato, con misure economiche e politiche, di cui le nazionalizzazioni dei settori di economia monopolistica sono una parte. La cosa più importante è che i settori decisivi della vita economica siano controllati e diretti da un potere democratico, quale può essere, nelle condizioni dei paesi occidentali, un governo che si appoggi su una maggioranza parlamentare di partiti democratici e operai e su un movimento delle masse lavoratrici. Le sorti stesse della democrazia e dei regimi parlamentari, del resto, dipendono oggi per gran parte dal fatto che si riesca a infrangere il potere del grande

184

capitale monopolistico. La libertà del grande capitale è sempre meno conciliabile con la permanenza e con lo sviluppo delle istituzioni democratiche.

Per questo spetta oggi alla classe operaia una funzione particolare di avanguardia e guida di tutte le forze della democrazia. Strati nuovi di ceto medio urbano e rurale, gruppi di intellettuali progressivi possono e debbono trovare nel proletariato un concreto appoggio nella lotta per le loro rivendicazioni vitali e per il progresso. Si creano le condizioni di nuovi contatti, alleanze, convergenze su precise rivendicazioni economiche e politiche. La stessa lotta della classe operaia per le sue rivendicazioni immediate non può acquistare tutta la sua efficacia nè essere coronata da veri successi se non si sviluppa e collega a un'azione generale per strappare le necessarie riforme economiche, per difendere, restaurare e sviluppare la democrazia, per dare alle stesse tradizionali istituzioni democratiche e parlamentari un nuovo contenuto, come organi che operino anch'essi per una effettiva trasformazione delle strutture sociali. L'avanzata verso il socialismo diventa in questo modo un processo concreto, che non ha nulla a che fare con l'attesa passiva e si inserisce in tutto il progresso della odierna civiltà verso mete più elevate, di pace, di benessere, di libertà.

8 — Questo progresso sarà tanto più generale, sicuro e rapido quanto più potrà essere avviato a soluzione il problema dell'unità di azione della classe operaia, di un avvicinamento e di una effettiva collaborazione fra tutte le forze democratiche e progressive. Fallita la furibonda campagna che, sotto l'insegna del revisionismo, venne condotta, a partire dal 1956, contro i partiti comunisti, per spezzare la loro compagine, rompere i legami internazionali della solidarietà proletaria e isolarli dalle grandi masse lavoratrici, si impone al movimento socialdemocratico e a tutti i democratici sinceri un severo esame di coscienza, che è già incominciato, del resto, in alcuni paesi. Se oggi i partiti che si richiamano alla classe operaia sono esclusi dal potere in tutti i grandi paesi capitalistici europei, la responsabilità sta nell'adesione che i dirigenti della socialdemocrazia hanno dato alla ideologia e alla politica della guerra fredda, nell'avere accettato la discriminazione anticomunista, nell'aver negato la natura socialista delle conquiste realizzate nell'Unione Sovietica, nella Cina, nei paesi di democrazia popolare, nella sfiducia nel socialismo e quindi nello scoraggiamento e nella scissione portati in questo modo nella classe operaia. La recente sconfitta elettorale laburista ha la sua radice nel pratico abbandono di una lotta reale per la riforma delle strutture economiche e per il potere, nell'aver ceduto alla borghesia persino l'iniziativa di una azione per migliorare i rapporti internazionali. Sono da considerare in modo positivo tutti i tentativi che partano dal campo socialdemocratico e da forze democratiche per superare, anche solo in parte, questi errori. E' compito dei partiti comunisti seguire questo processo con attenzione e senza impazienze e favorirlo con la necessaria comprensione e con opportune iniziative, affinché si creino, tanto nel campo di un'azione sindacale contro le conseguenze della politica dei grandi monopoli, quanto sul terreno politico le condizioni di una reciproca comprensione, di un proficuo dibattito e di intese concrete. Una «sinistra europea», quale da varie parti viene auspicata, non potrà essere una forza effettiva se non affronta e risolve questo problema della unità.

9 — Respinto l'attacco revisionista, i partiti comunisti hanno solennemente riaffermato la loro unità ideologica e politica con la storica dichiarazione del novembre 1957, la quale espone la piat-

1785

taforma generale di un movimento che in ogni paese deve trovare le sue forme originali di sviluppo autonomo, conforme alle condizioni storiche, alle tradizioni, alle esigenze delle situazioni concrete. L'autonomia di ogni partito è condizione del suo stesso sviluppo politico. Essa non contraddice, anzi, consente di esprimere nel modo più efficace la solidarietà proletaria che è principio essenziale di tutto il nostro movimento e che trova la sua base nei principi del marxismo-leninismo, in quanto vi è di comune e di permanente in tutti i paesi in questa fase storica di passaggio dalla società capitalistica alla società socialistica e nella ricca e preziosa esperienza già accumulata dai popoli nella loro difficile e già largamente vittoriosa lotta di liberazione nazionale, sociale e politica. In questo spirito lo scambio di esperienze, le discussioni e le critiche reciproche fra i partiti comunisti devono essere allargati e approfonditi e le forme di collaborazione fra partiti o anche fra gruppi di partiti debbono e possono moltiplicarsi.

La prospettiva è oggi, in generale, quella di una avanzata del nostro movimento anche nei paesi capitalistici. E' però condizione di essa che i comunisti riescano a comprendere le particolarità della situazione presente e quindi sappiano mettersi alla testa del movimento per la pace, per la riforma delle strutture economiche e per il rinnovamento democratico, che in ogni paese assumerà suoi aspetti particolari. Né l'adempimento di questo compito sarà possibile se non verrà consolidato il successo ottenuto nella lotta contro il revisionismo e in pari tempo non verranno superate tutte le forme di schematico dottrinarismo, le resistenze e le abitudini settarie, che impediscono di adeguare l'azione dei partiti alle svolte della situazione e di svilupparsi come grandi partiti di massa e nazionali. La capacità di assolvere questo compito è il principale problema che sta oggi davanti ai partiti comunisti dei paesi capitalistici.

47/26

CAPITOLO II

L'offensiva dei monopoli e la crisi dello schieramento anticomunista

L'inizio di svolta nella situazione internazionale e l'avvio a nuovi rapporti fra l'Est e l'Ovest scuotono la piattaforma dei gruppi conservatori e reazionari italiani, sul terreno politico, ideale e morale. Tutto il bagaglio dell'anticomunismo riceve un colpo duro. Brecce decisive possono essere aperte nella barriera sanfedista, elevata per impedire un reale confronto delle idee, un incontro e un'intesa di forze democratiche. Si fa luce in nuove coscienze non solo la necessità di superare l'arretratezza delle strutture della società italiana, ma il dubbio stesso circa la superiorità del sistema capitalistico e la sua capacità di riportare la vittoria nella gara pacifica con il mondo comunista.

Questo scuotimento delle posizioni politiche, ideali e morali dei gruppi conservatori assume una acutezza e un peso particolari nel nostro Paese, perchè sopravviene in un momento in cui già le forze politiche borghesi sono travagliate, in modo profondo, da contrasti e lacerazioni. Siamo quindi di fronte a una situazione, che è nuova rispetto ai tempi dell'VIII Congresso, per un duplice aspetto: per i mutamenti di portata eccezionale che si delineano nell'orizzonte mondiale, e per la crisi interna che è venuta maturando nello schieramento politico borghese.

Tale crisi è stata determinata sostanzialmente dall'estendersi del dominio dei grandi monopoli avallato e favorito dagli attuali gruppi dirigenti clericali e dalla resistenza e dal contrattacco del movimento operaio e delle forze democratiche, di cui il nostro Partito è il reparto di avanguardia. Ne derivano una serie di crepe e di rotture nei vecchi equilibri economici e politici all'interno della borghesia e nei rapporti fra i gruppi dirigenti della borghesia e le masse popolari, l'inasprirsi delle contraddizioni dei conflitti sociali, il delinearsi di nuovi schieramenti unitari e di nuove maggioranze.

1 — I grandi monopoli italiani hanno rafforzato, in questi anni, i loro collegamenti con i monopoli stranieri, allo scopo di fronteggiare con un «coordinamento» sul piano internazionale sia le questioni poste dal cessare della eccezionale congiuntura economica post-bellica, sia, soprattutto, i problemi suscitati dalla spinta obiettiva delle forze produttive verso nuove, più ampie dimensioni di mercato. Si è accentuato, sia pure in posizione subalterna rispetto al grande capitale americano e tedesco, il carattere imperialistico del grande capitale italiano. E' venuta l'adesione dell'Italia al MEC, concepita fondamentalmente come strumento di riorganizzazione dell'economia della «piccola Europa» secondo gli interessi dei gruppi capitalistici più forti. Allo interno del Paese i grandi monopoli hanno ancor più allargato la loro azione aggressiva dal campo dell'economia a quello della sovrastruttura politica e dello Stato, allo scopo di assicurarsi una accumulazione dei capitali sempre più concentrata nelle loro mani e un più stretto controllo degli investimenti e del mercato,

1787

e di limitare ulteriormente la libertà della classe operaia e delle masse lavoratrici per accrescerne lo sfruttamento.

Le conseguenze di questa accresciuta aggressività e del dominio più diretto dei grandi monopoli sono dinanzi agli occhi di tutti. Sono divenuti più pesanti i danni propri di un tipo di sviluppo, che si concentra in una area economica e geografica limitata e che subordina l'indirizzo e la qualità degli investimenti alla ricerca del massimo profitto di una casta ristretta di privilegiati. Tutti gli squilibri strutturali di cui soffre la società italiana sono stati aggravati.

a) L'Italia è restata il Paese che, fra tutte le nazioni del MEC, ha il più basso livello di salario medio: un Paese dove esistono zone estese di miseria profonda, di sottosalario, di supersfruttamento della mano d'opera femminile e giovanile, di violazione patente e continua dei contratti di lavoro e delle leggi di previdenza. Nonostante le conquiste e i miglioramenti strappati attraverso aspre lotte sindacali e politiche, le condizioni dei lavoratori restano difficili e per alcuni aspetti presentano un peggioramento. L'incremento dei redditi complessivi di lavoro non si è tradotto finora in un allargamento della quota di reddito nazionale destinata ai lavoratori; anzi questa quota — dal 1953 al 1958 — è scesa dal 42,7% al 40,3%. Lo sfruttamento dei lavoratori si è dunque intensificato. Mentre permane nelle aziende la situazione di discriminazione e di pesante dispotismo padronale, che calpesta i diritti sindacali e le libertà politiche, i monopoli e il grande padronato estendono il loro intervento fuori della fabbrica, mirando a condizionare e a modellare la vita, il costume, la mentalità dell'operaio e del lavoratore in tutti i suoi momenti. Più in generale, la pressione dei monopoli tende a imporre in tutti i ceti un'artificiale dilatazione di determinati consumi, mentre bisogni essenziali — quali la casa, l'istruzione, la sicurezza sociale — restano insoddisfatti per una parte ancora grande delle masse lavoratrici.

b) La disoccupazione totale è rimasta stagnante — con lievi variazioni congiunturali — attorno ai due milioni di unità. Nonostante l'aumento nella occupazione femminile — verificatasi dal '52 in poi — rimane non scalfito il blocco di 11 milioni di donne che tutt'ora sono tenute lontane dal processo produttivo. A ciò si accompagna il peggioramento qualitativo dell'occupazione, con una diminuzione assoluta — ingiustificata di fronte ai bisogni dell'Italia — in settori produttivi fondamentali e con un aumento nei settori della distribuzione e in quelli della produzione di beni voluttuari.

Lo squilibrio fra Nord e Sud — a seguito di una politica «meridionalistica» diretta fondamentalmente ad appoggiare e a favorire un processo di «colonizzazione» del Mezzogiorno e delle Isole da parte del capitale monopolistico — si è addirittura accentuato. Nel Mezzogiorno, dove risiede il 37% della popolazione italiana, sono stati effettuati — dal 1950 al 1957 — solo il 23,6% degli investimenti totali lordi e solo il 14,8% del totale degli investimenti industriali. Tutti i miliardi spesi hanno portato alla occupazione di sole 15.000 unità nei nuovi impianti. E ancora oggi il reddito pro-capite nel Mezzogiorno è uguale solo al 43,7% del reddito pro-capite del Centro-nord.

D'altra parte la storica questione meridionale è l'aspetto più acuto e lacerante di una situazione economica generale in cui coesistono due parti sempre più squilibrate fra di loro: da un lato ristrette zone di relativo progresso, dall'altro zone di ristagno e decadenza i cui confini tendono ad abbracciare intiere popolazioni e regioni una volta fiorenti.

1788

Soprattutto è divenuto più netto e aspro il contrasto fra il settore non monopolistico dell'economia e i grandi monopoli, i quali non solo accrescono i loro profitti e riescono a rastrellare una larga parte dei profitti altrui, ma sempre più controllano quella leva decisiva che è l'accumulazione dei capitali. Di fatto, oggi, il 75-80% degli investimenti privati trovano la loro origine nell'autofinanziamento e cioè sono orientati e manovrati, nella stragrande maggioranza, dai grandi gruppi capitalistici. Non solo la piccola azienda, ma anche l'azienda media si trova quindi alla mercè del monopolio (o, in alcuni casi, dell'intermediazione speculatrice) per ottenere il capitale necessario a continuare il processo produttivo introducendo gli ammodernamenti richiesti dallo sviluppo tecnico. Il processo di liquidazione dell'indipendenza delle piccole e medie aziende ha toccato, in questo modo, aspetti e fasi nuove; le contraddizioni all'interno della stessa borghesia si sono fatte più forti. Più urgente è divenuta la necessità di una lotta positiva che apra a determinate forze intermedie una via di sviluppo autonomo, se si vuole impedire che esse vedano nell'assoggettamento incondizionato ai monopoli l'unica prospettiva di sopravvivenza per loro.

c) Un particolare e drammatico rilievo hanno assunto queste contraddizioni nelle campagne, scuotendo in modo profondo il tradizionale «blocco rurale», attraverso cui nel passato la piccola e media proprietà contadina sono state legate a una direzione conservatrice.

Con l'entrata in vigore del MEC, l'agricoltura italiana è stata posta, in condizioni di evidente inferiorità, in diretta concorrenza con quella di Paesi che beneficiano di una economia più progredita e di meno arretrate strutture fondiarie. Ciò è avvenuto proprio nel momento in cui prendevano un crescente rilievo — anche in Italia — le manifestazioni caratteristiche di una crisi agraria generale. Alla vecchia politica di protezionismo granario — divenuta ormai insostenibile — i gruppi capitalistici dominanti, con brusca inversione di rotta, hanno sostituito una linea, che apertamente mira a concentrare gli investimenti pubblici su zone e gruppi relativamente ristretti di grandi aziende capitalistiche; e che prevede la degradazione della maggior parte dei nostri territori montani e collinari verso una economia agricola fondata sul pascolo e sul bosco.

In questo modo, l'avanzata dei monopoli e la pressione crescente del grande capitale hanno assunto, nelle campagne, un aspetto non solo di assoggettamento, ma di distruzione delle piccole aziende. Non solo si è aggravata — attraverso il crescente distacco fra prezzi agricoli e prezzi industriali, fra prezzi agricoli alla produzione e prezzi agricoli al consumo — la subordinazione di tutta l'agricoltura al grande capitale monopolistico; ma migliaia di piccole e medie aziende agricole sono entrate in una crisi acuta, e centinaia di migliaia di braccianti, di mezzadri, di coltivatori diretti sono stati cacciati o costretti a fuggire dai poderi. In complesso, tra il 1954 e il 1959, non meno di un milione di unità lavorative maschili di tutte le categorie sono state espulse dal processo produttivo agricolo e solo per una minor parte sostituite da mano d'opera femminile, su cui spesso ricade oggi la responsabilità stessa della piccola impresa agraria. La famiglia contadina viene dispersa e disgregata da una politica delle classi dominanti, la quale chiude la via ad un normale impiego nelle attività industriali, e caccia gli uomini per le vie avventurose e sempre più ardue dell'emigrazione, o alla ricerca, in città, di incerte e precarie «occupazioni terziarie».

1789

Questa inflazione del numero degli occupati in attività terziarie (e non solo in provenienza dalla agricoltura) — se in parte toglie carattere catastrofico al processo di espulsione di milioni di lavoratori dalle campagne e dai settori produttivi e serve ai gruppi dominanti per attenuare la collera che tale processo provoca — contribuisce attraverso un'abnorme dilatazione dei settori ausiliari e dei servizi, ad aumentare i falsi costi di produzione e i prezzi al consumatore. Essa consente a una miriade di piccole e medie aziende solo una vita febbrile e precaria: le costringe a pagare taglie pesanti ai grossisti e alla intermediazione speculatrice. Gli squilibri dell'economia italiana ne risultano accentuati. Tutte le piaghe del servilismo, del parassitismo, della corruzione ne vengono allargate e incancrenite.

2 — Strumento politico principale di questa avanzata e dominio crescente dei grandi monopoli sono stati i governi clericali e il partito della Democrazia Cristiana. La compenetrazione fra monopoli e gruppi dirigenti clericali — di cui l'espansione della finanza e proprietà immobiliare vaticana è una faccia significativa — ha portato a una modificazione profonda degli indirizzi con cui la Democrazia Cristiana si era presentata al Paese nei primi anni del secondo dopoguerra. E' stata abbandonata la rivendicazione e la promessa di una riforma agraria e industriale. E' stato ridotto a mera retorica, il richiamo al cosiddetto piano Vanoni e messa la sordina a quelle riserve e critiche al capitalismo, che pure erano una componente dell'interclassismo cattolico. La politica economica del governo è stata ridotta alla determinazione di «incentivi», che devono servire soprattutto a favorire lo sviluppo della «libera iniziativa» dei grandi gruppi capitalistici, riconosciuti di fatto come i veri arbitri e protagonisti della vita economica del Paese. E' stata relegata in soffitta, e anche apertamente abbandonata, quella idealizzazione della piccola proprietà che era nella tradizione del movimento cattolico e che era stata agitata — prima di tutto fra le masse contadine — come bandiera di «democrazia» in contrapposto allo «statalismo» comunista. In realtà questa bandiera è stata gettata a mare, allorchè la difesa della piccola proprietà, minacciata dall'avanzata dei monopoli, avrebbe richiesto che si colpisse e si limitasse lo strapotere dei grandi gruppi capitalistici.

L'apparato e l'ordinamento stesso dello Stato, di fatto, sono stati piegati e adattati ai bisogni dei monopoli. Falliti i propositi di eversione aperta della Costituzione, tutta la politica dei dirigenti clericali è stata indirizzata, in questi anni, a creare e potenziare strumenti di potere che sfuggissero a un controllo democratico e alle decisioni sovrane del Parlamento. Perciò alla pratica della discriminazione e alla violazione delle libertà si è unita l'azione per svuotare le Camere dalle loro prerogative, impedendone il funzionamento effettivo ed efficace; delegando aspetti decisivi della sovranità nazionale a organismi cosiddetti europeistici manovrati sostanzialmente da monopoli stranieri; mantenendo in vita e costituendo una pletora di Enti — circa un migliaio — che amministrano oggi una somma pari alla spesa iscritta nel bilancio dello Stato e che sono sottratti a qualsiasi controllo pubblico e democratico.

L'attacco alle prerogative del Parlamento è stato organicamente collegato a una offensiva sfacciata contro il sistema delle autonomie locali, impedendo l'attuazione delle Regioni, estendendo oltre i limiti consentiti dalla legge la pratica delle gestioni commissariali nei comuni, sottomettendo gli Enti Locali a una serie di illeciti interventi delle autorità burocratiche centrali e periferiche. La Costituzione, violata per ciò che riguarda gli Enti

Locali, resta tuttora fuori dei cancelli delle fabbriche, dentro le quali le più elementari libertà vengono calpestate, con la tolleranza e a volte l'appoggio delle autorità governative. Irreggimentati e manomessi sono gli organi essenziali, in un regime democratico moderno, per la formazione dell'opinione pubblica: dalla grande stampa cosiddetta di informazione, alla radio, alla televisione, al cinematografo, ai centri di organizzazione della cultura. Colpito è il principio della laicità dello Stato a causa della ingerenza delle gerarchie ecclesiastiche, le quali non si appagano più della pressione che esercitano al momento del voto e attraverso la rete degli organismi clericali; ma tendono ad intervenire direttamente nell'apparato statale e nella sfera dell'economia.

3 — Clericalizzazione della vita pubblica, monopolio politico democristiano e strapotere di pochi gruppi privilegiati sono il punto di approdo della restaurazione capitalistica iniziata nel 1947. La crisi che la cultura, l'arte e la scienza italiana hanno attraversato in questi anni, è uno dei prezzi pesanti che il Paese ha pagato per il prevalere di questo accordo fra le attuali forze dirigenti del mondo cattolico e il grande capitale.

In tutto l'Occidente capitalistico, lo sforzo delle vecchie classi dirigenti è stato diretto in questi anni a svuotare la cultura dei suoi compiti organici, tentando in tutti i modi di dissociare lo sviluppo della scienza, il progresso tecnico, la creazione artistica da una visione generale e razionale del mondo e dal conseguente impegno ad operare nella realtà per trasformarla. Neutralizzare le forze intellettuali costringendole a funzioni puramente tecniche — le quali vengono anzi a questo scopo valorizzate, estese, esaltate — è divenuto l'obiettivo centrale della politica culturale delle classi dominanti.

In Italia la sconfitta dello storicismo idealistico, l'incapacità di altre moderne correnti filosofiche non marxiste ad esercitare una funzione di orientamento e di guida del mondo culturale, la ricerca di un accordo politico con le forze clericali, hanno accelerato questa tendenza della borghesia, a rinunciare, nell'esercizio dell'egemonia, ad ogni concezione che abbia effettiva dignità e forza di visione generale della realtà.

Ne ha tratto aiuto l'influenza della Chiesa, alla quale una lunga esperienza storica ha insegnato ad assimilare i risultati della scienza, della tecnica, della metodologia moderna, per svuotarli di ogni contenuto rivoluzionario e riassorbirli in una prospettiva dominata dal trascendente. E' anche attraverso questa tattica spregiudicata e sottile che le gerarchie ecclesiastiche e le forze clericali sono riuscite a imporre il loro potere nella scuola e in grande parte degli strumenti di direzione della vita culturale.

Strumento tipico di questa offensiva reazionaria è stato l'anticomunismo; il quale è servito non solo come arma politica per spezzare l'unità delle masse popolari, ma anche come veicolo principale per diffondere il veleno dell'intolleranza ideologica, per paralizzare in questo modo l'apertura e l'onestà nel dibattito delle idee, per impedire l'affermazione di una concezione unitaria, razionale e laica del mondo e della storia. In esso come formula fanatica di divisione dell'umanità, si è espressa la volontà di colpire la libertà dell'uomo come artefice della storia, la fiducia nella razionalità, la cultura stessa come forza di liberazione umana.

Conseguenze dirette di questo ritorno oscurantista sono stati il deterioramento di quel rapporto nuovo fra cultura e masse che si era affermato nella Resistenza; il drammatico ritardo dell'Italia nel campo della ricerca scientifica, a cui vengono negati oggi

1.791

persino i mezzi più elementari per esistere e svilupparsi; l'arretratezza e la crisi di quella fondamentale struttura organizzativa della cultura nazionale, che è la scuola. Non solo le forze clericali e conservatrici hanno ripreso l'operazione a largo raggio contro la pubblicità e la laicità dell'insegnamento, per l'affermazione di una scuola confessionale a finanziamento statale; ma esse agiscono per imporre la cristallizzazione delle divisioni classiste tutt'ora in atto nella scuola statale e per impedire l'elaborazione di un principio educativo nuovo, veramente adeguato agli sviluppi dell'umano progresso.

Tutto ciò si riflette sulle condizioni, sull'orientamento, sulla formazione della gioventù. Lo stato di disagio in cui vivono le nuove generazioni, nasce dall'urto tra le loro aspirazioni a una vita moderna, libera, progredita, e l'arretratezza economica, sociale e culturale dell'Italia, il clima di conformismo dilagante, la corruzione clericale. Anche le inquietudini e perfino le manifestazioni di ribellismo elementare — che si riscontrano oggi fra giovani — sono fenomeni di reazione a una società che è profondamente scissa, che non si presenta alle nuove generazioni con un volto unito, positivo, moderno; una società, in cui la scuola è separata dalla vita e dalla produzione, in cui le lacerazioni tipiche dell'epoca dei monopoli portano a una crisi della famiglia, in cui le classi dirigenti stesse lavorano a indirizzare la protesta dei giovani verso soluzioni tecnicistiche e di individualismo esasperato e verso posizioni irrazionali e misticizzanti. Perciò lo stato attuale delle nuove generazioni è anch'esso la testimonianza del fallimento ideale e morale dell'attuale classe dirigente, del punto a cui è giunta la crisi della società italiana, della necessità di ricostruire su nuove basi — moderne, razionali, laiche — una unità ideale e morale della nazione.

4 — Quest'azione dei monopoli e dei gruppi dirigenti clericali si è scontrata a una potente resistenza e a movimenti guidati dalla avanguardia operaia, che — se non sono ancora riusciti a rompere il monopolio clerico-padronale — hanno modificato notevolmente il quadro politico del Paese e portato alla crisi attuale della Democrazia Cristiana e del suo sistema di alleanze. Momenti decisivi di questa lotta sono stati la sconfitta dell'offensiva revisionista e lo scacco del tentativo integralista fanfaniano. Senza questi due momenti, i quali hanno impedito che fosse spezzata l'unità e l'autonomia del movimento operaio, non si sarebbe giunti alla situazione nuova di oggi.

L'offensiva revisionista — che era in pieno sviluppo al momento dell'VIII congresso — riuscì ad aprirsi alcune brecce allo interno del movimento operaio e democratico e a penetrare anche nelle file del PSI. Essa ha trovato un terreno di espansione in certe differenziazioni che lo sviluppo economico è venuto determinando in nuclei del ceto medio urbano e anche di classe operaia. Le conseguenze sono state la rottura del patto di unità d'azione e del patto di consultazione con il PCI e il travaglio attuale del Partito socialista. Lo sviluppo dell'azione unitaria ne è risultato indebolito. Si è avuto un temporaneo offuscamento della prospettiva della alternativa democratica in alcuni strati della classe operaia e delle masse popolari.

Tuttavia l'azione positiva del nostro Partito per realizzare il massimo possibile di collaborazione col PSI, la giusta battaglia — ideologica e politica — che esso ha condotto anche con un dibattito aperto dinanzi alle masse, la forza che la tradizione e le posizioni unitarie hanno nel Partito socialista hanno permesso di mantenere i capisaldi essenziali della politica unitaria. In questo

modo, è stata sostanzialmente sconfitta la manovra che tendeva a trascinare su posizioni riformiste gli operai delle grandi fabbriche isolando le masse dei disoccupati e del proletariato più povero; ed è stato possibile dare impulso, larghezza, giusta prospettiva politica alle grandi lotte popolari, che hanno sfasciato le coalizioni governative centriste e battuto il tentativo democristiano di instaurare un regime integralista e corporativo.

La tendenza alla creazione di uno Stato corporativo e clericale — garante dell'esistenza del sistema capitalistico, strumento di lotta anticomunista e di guerra fredda, ma al tempo stesso abbastanza autonomo rispetto ai gruppi dirigenti del capitalismo per negoziare con questi gruppi certe concessioni paternalistiche — è un obiettivo che tende continuamente a rinascere nel seno del partito democristiano. Attraverso l'istaurazione di un tale regime la Democrazia Cristiana tenta di superare la contraddizione oggettiva che continuamente risorge fra l'esistenza di un movimento cattolico il quale organizza larghe masse popolari e le funzioni di partito di governo della grande borghesia capitalistica assunte dalla DC.

Questo disegno integralista ha avuto, a un certo momento, la sua espressione più evidente nell'on. Fanfani.

Il suo piano integralista-corporativo non poteva non urtarsi anche a certe resistenze di gruppi democristiani orientati verso coalizioni clerico-moderate e di forze borghesi, insofferenti di qualsiasi limitazione alla loro libertà d'azione e perciò decise a non fare nessuna concessione neppure di carattere corporativo. La ragione fondamentale del suo fallimento sta però nel fatto, che questo disegno si è scontrato con la capacità dell'avanguardia operaia di impegnare una battaglia politica sul terreno della libertà, della democrazia, delle riforme, che spezzava i limiti delle concessioni corporative fanfaniane e trascinava anche le masse cattoliche. Questo è stato il fatto decisivo, che ha reso troppo incerto e avventuroso per i gruppi dirigenti l'esperimento di governo fanfaniano, ha aggravato i contrasti all'interno delle stesse forze borghesi e ha impedito che questi contrasti fossero composti a spese della grande massa dei lavoratori e dei piccoli imprenditori della città e della campagna.

E' stata la sconfitta dell'esperimento integralista che ha fatto precipitare e reso manifesta la crisi della Democrazia Cristiana; crisi che la costituzione del governo Segni e l'alleanza con la destra monarchica e fascista — lungi dal sanare — hanno invece inasprita.

L'origine di questa crisi è nella pressione contrapposta che i grandi monopoli da una parte e il movimento organizzato dalle masse esercitano sul partito cattolico. I grandi monopoli premono per avere a loro disposizione una forza politica che esprima e attui compiutamente i loro interessi; questa pressione si riflette oggi in modo sempre più forte sulla DC, in quanto partito di governo, e in diversa misura anche sugli altri partiti borghesi.

Ma l'esperienza ha dimostrato che — laddove esiste un forte movimento democratico, unitario, guidato da una avanguardia rivoluzionaria — un partito cattolico interclassista, di massa, può identificarsi con gli interessi dei grandi monopoli solo a prezzo della tendenza a perdere vasti collegamenti con masse di lavoratori e con strati di piccola e media borghesia.

La crisi attuale della DC è perciò un aspetto più generale della crisi che comincia a scuotere tutta la società italiana. Essa ha già portato in Sicilia alla nascita di un secondo partito cattolico. Ha investito in misura diversa tutte le organizzazioni cattoliche di massa, dalle ACLI alla CISL, alla stessa « Bonomiana ». Ha dato

luogo — al congresso democristiano di Firenze — a uno scontro aspro fra due linee politiche; in una delle quali si riflettono richieste di masse popolari e di ceto medio.

Siamo quindi di fronte a una situazione in campo cattolico che è nuova rispetto al momento in cui si tenne l'VIII Congresso; e che è tanto più significativa, in quanto si colloca in un travaglio di tutto il campo politico borghese.

I partiti di terza forza sono oggi all'opposizione. In seno ad essi sorgono e tendono ad affermarsi posizioni politiche nuove, di critica al monopolio dc e alla clericalizzazione dello Stato, di denuncia dello strapotere dei monopoli e degli squilibri strutturali più gravi della società italiana. Emergono nelle loro file riserve e critiche anche all'indirizzo oltranzista della politica estera democristiana, e oggi viene riconosciuta la necessità di un negoziato con il mondo socialista.

Anche se questi partiti restano tuttora ancorati a una politica di rottura del movimento operaio, si sono estesi gli episodi di incontri e di accordi fra di essi e i partiti operai, in Parlamento, nelle assemblee locali, nel Paese. Posizioni ancora più avanzate si fanno luce in gruppi di intellettuali, i quali oggi richiedono e iniziano una revisione critica dell'anticomunismo e riconoscono la necessità di una intesa fra tutte le forze che combattono contro l'oscurantismo clericale e la degradazione della nostra cultura.

I partiti di estrema destra — che sinora presentandosi come forza di opposizione alla DC riuscivano a convogliare una parte del malcontento popolare — oggi ripiegano sul ruolo assai più modesto di sostegno subalterno al monopolio politico clericale. Essi però pagano questa politica a prezzo di lacerazioni crescenti nelle loro file e anche di distacchi e rotture, come è avvenuto in Sicilia. Ne risulta mutato prima di tutto il quadro politico del Mezzogiorno, dove nuove possibilità si aprono all'influenza e a una politica unitaria dell'avanguardia operaia, che non consideri le forze di destra come un blocco omogeneo e indivisibile.

All'interno, insomma, di tutte le forze politiche che hanno partecipato allo schieramento anticomunista — anche di quelle che si collocano a destra — si manifestano, in modo sia pure complesso e contraddittorio, gruppi e correnti che resistono allo strapotere del grande capitale e al monopolio democristiano. Ciò ha già portato a convergenze positive, al sorgere di nuove maggioranze: in Sicilia e in Val d'Aosta una nuova maggioranza democratica, che comprende i partiti operai, ha cacciato la Democrazia Cristiana dalla direzione della Regione ed è diventata forza di governo. Qui è un'altra novità sostanziale rispetto alla situazione che aveva di fronte l'VIII Congresso. Sono già in atto schieramenti unitari positivi, che vanno oltre le tradizionali alleanze della classe operaia. Si sviluppa nel Paese la coscienza non solo che trasformazioni sociali e politiche sono necessarie, ma che per raggiungere questi obiettivi sono indispensabili nuove forme di contatti e di unità delle forze democratiche.

CAPITOLO III

Per uno sviluppo economico e politico democratico

Il IX Congresso del Partito comunista italiano riafferma i principi esposti nella «Dichiarazione programmatica» approvata dall'VIII Congresso. Nella nuova situazione internazionale e di fronte alle attuali condizioni economiche e politiche del Paese la giustezza e attualità di quei principi ricevono sempre nuove conferme.

Nel momento in cui i rapporti tra gli Stati tendono a regolarsi secondo le norme di una pacifica coesistenza, ma in pari tempo i grandi gruppi monopolistici minacciano la democrazia, comprimono il tenore di vita dei lavoratori e frenano lo sviluppo economico sforzandosi di imporre il loro dominio assoluto su tutto l'organismo sociale, si impone come una necessità storica e politica un grande rivolgimento democratico. Questo rivolgimento democratico si deve compiere con la realizzazione, attraverso la lotta delle grandi masse popolari, di profonde riforme economiche e politiche, deve portare al progressivo radicale mutamento dei gruppi politici e sociali che oggi dirigono la società. La classe operaia e le masse lavoratrici devono accedere alla direzione della vita nazionale. Ciò corrisponde agli ideali per cui la parte migliore del popolo combattè nella Resistenza e per realizzare i quali venne fondata la Repubblica. Questa è la via che la Costituzione repubblicana prevede per lo sviluppo della società italiana. Solo seguendo questa via è possibile che vengano rapidamente superate le tradizionali tare della nostra vita economica e sociale ed evitato il ritorno a regimi di reazione aperta. L'attuazione di questo rivolgimento democratico è quindi compito attuale, urgente, per la classe operaia, per le masse lavoratrici, per i partiti che le dirigono. E' realizzando questo compito che si fa avanzare la società italiana verso un ordinamento sociale nuovo. Esso è la forma concreta di attuazione di una via italiana al socialismo.

1 — Ciò che oggi è necessario all'Italia è di abbandonare la via di sviluppo economico e politico che viene seguita sotto la spinta e la direzione dei grandi monopoli industriali e finanziari capitalistici privati e che questi intendono seguire per l'avvenire. Questo sviluppo può portare al soddisfacimento della smodata brama di ricchezza di alcune migliaia di persone, può dar luogo all'avanzata tecnica ed economica in settori isolati e a un livello di esistenza relativamente migliore di gruppi di lavoratori manuali e tecnici chiamati a partecipare, anche se in misura assai ridotta, dei sopraprofitti monopolistici. Esso però non dà ai lavoratori il livello salariale e la stabilità di occupazione cui essi aspirano e comprime il livello di esistenza delle classi popolari. Non assicura un progresso economico e sociale generale, non risolve in modo organico gli annosi problemi tradizionali del nostro Paese. Per giunta, nella prospettiva della cosiddetta organizzazione europeistica, può condannare l'Italia a diventare una specie di area depressa nel Continente europeo.

I comunisti rivendicano e propongono, invece, e lottano per uno sviluppo democratico, che abbracci tanto il campo delle rela-

A 195

zioni economiche quanto delle relazioni politiche e comporti nuovi indirizzi dell'azione educativa e della cultura nazionale.

Obiettivo fondamentale di uno sviluppo economico democratico è la utilizzazione piena e razionale di tutte le risorse della Nazione allo scopo di cancellare la piaga della indigenza e miseria diffusa, elevare in modo sistematico le condizioni di esistenza di tutti i lavoratori, risolvere i problemi della casa, dell'istruzione, della sicurezza sociale. Per questo deve essere attuato il principio del diritto di tutti i cittadini al lavoro e a un degno e crescente livello di esistenza, deve essere fatta scomparire la disoccupazione, deve essere reso possibile l'ingresso nella produzione di milioni di donne, realizzandosi il pieno impiego di tutte le forze produttive. Deve essere avviato a effettiva soluzione il problema del Mezzogiorno, restando questa una delle condizioni fondamentali per l'allargamento del mercato interno, per l'espansione e il rinnovamento dell'intiera economia nazionale, e avviare a soluzione il problema del Mezzogiorno significa promuovere la liberazione e lo sviluppo autonomo delle forze produttive meridionali, impedendo che quelle regioni vengano sottoposte a nuove forme di sfruttamento di tipo coloniale da parte dei grandi monopoli capitalistici. Deve essere eliminata la grave tara degli squilibri regionali, della decadenza di nuove intiere regioni, della disgregazione delle zone di montagna.

Lo sviluppo economico deve essere tale che, mentre fa avanzare rapidamente alcuni settori di grande produzione, non condanni a una progressiva degradazione e rovina masse sempre più ingenti di ceto medio urbano e rurale, di artigiani e di piccoli e medi imprenditori, che oggi vengono espulsi dal processo della produzione senza che si presenti loro alcuna possibilità di lavoro o impiego permanente e produttivo in altre direzioni.

Questi risultati non possono ottenersi, però, se non viene sviluppata un'azione sistematica per combattere, limitare, distruggere i privilegi economici e politici delle vecchie caste dirigenti, e i nuovi sempre più pesanti privilegi del grande capitale monopolistico. L'attuazione di un organico piano di riforme di struttura, che modifichino gli attuali rapporti di produzione e quindi anche il regime della grande proprietà, si impone nell'interesse di tutta la collettività nazionale. Da esso dipende che l'Italia, superando distacchi alle volte secolari, assuma un degno posto nella grande e pacifica competizione economica, scientifica, culturale, che è la prospettiva per cui si lotta nel momento presente.

2 — E' di importanza decisiva, per tutto il nostro sviluppo economico, che venga spezzato il processo di concentrazione monopolistica, che il potere dei monopoli capitalistici privati, industriali e finanziari, del quale questi si servono per ottenere, ai danni di tutta la collettività, il massimo di profitto, venga efficacemente controllato, limitato e spezzato. A questo scopo sono indispensabili determinate nazionalizzazioni, da attuarsi in alcuni settori decisivi dell'industria e del credito, ma è inoltre necessario tutto un complesso di misure coordinate tra di loro (controllo degli investimenti, dei costi, dei prezzi e dei profitti delle grandi imprese monopolistiche, ecc.) e di lotte di massa dirette a contrastare e liquidare le posizioni di forza dei gruppi monopolistici, mobilitando contro i grandi monopoli il più ampio schieramento sociale e politico. In questo modo si deve riuscire ad attuare un sistematico controllo democratico dei monopoli nell'interesse di tutta la Nazione.

Alla direzione della vita economica nazionale, che i grandi monopoli realizzano per conto proprio e impongono allo Stato attraverso organismi di tipo corporativo, si devono sostituire indi-

rizzi economici rispondenti a piani e programmi elaborati pubblicamente nelle loro grandi linee. A questo scopo si debbono attribuire a una serie di organismi democratici ampie facoltà di intervento nell'economia, in modo da attuare una articolata politica di intervento pubblico che contrasti, limiti e finalmente liquidi il potere economico e politico dei monopoli. L'industria di Stato, sottratta al controllo dei monopoli, è importante strumento di questo intervento pubblico, che però deve poggiare — oltre che sulle leve di comando statali — sulle Regioni, sugli Enti locali e su una vasta articolazione di autonomie, attraverso le quali possano far sentire il loro peso associazioni e organizzazioni di massa, e i movimenti di rinascita. In questo quadro è da collocarsi la elaborazione e la lotta per l'attuazione di piani di sviluppo economico regionale, indispensabili soprattutto nelle zone oggi concretamente minacciate di rapida e generale decadenza.

La industrializzazione di tutto il Paese, e non soltanto di alcune zone privilegiate, deve in questo modo diventare obiettivo da perseguirsi in modo rapido, sistematico, razionale.

3 — Sono da respingersi con energia i propositi e cosiddetti piani — suggeriti dai grandi monopoli — di uno sviluppo economico fondato su una limitazione dei consumi popolari e una compressione o mancata espansione del fondo salariale. Questo vorrebbe dire condannare in permanenza l'Italia a essere tra le grandi nazioni, quella economicamente più arretrata e lacerata dai più profondi squilibri sociali. La lotta salariale e rivendicativa e il sistematico aumento del livello di esistenza degli operai e di tutti i lavoratori ha invece oggi un valore decisivo, non solo come fattore di estensione del mercato interno, ma perchè sollecita consumi di base, qualitativamente importanti per un reale sviluppo produttivo, e come stimolo insostituibile nella direzione degli investimenti produttivi e base oggettiva di un aumento del peso specifico della classe operaia, guida dell'azione generale contro il potere dei grandi monopoli.

E' quindi necessario promuovere una lotta e una legislazione del lavoro che garantiscano la restaurazione e la difesa dei diritti sindacali e la libertà nei luoghi di lavoro; assicurino le funzioni degli organismi operai di fabbrica e la loro veste giuridica, restituiscano al sindacato il controllo del collocamento; estendano il potere contrattuale dei sindacati; stabiliscano limiti al potere del padronato nelle assunzioni, nei licenziamenti, nell'organizzazione del lavoro. Devono essere realizzati gli organi previsti dalla Costituzione per la partecipazione dei lavoratori alla gestione delle aziende e forme di controllo operaio sull'indirizzo degli investimenti. A questi scopi dovranno potersi organizzare unitarie « Conferenze di fabbrica » che elaborino proposte per una politica degli investimenti e della occupazione, per lo sviluppo tecnico, per il miglioramento delle condizioni generali e particolari di vita dei lavoratori e per il vantaggio dei consumatori, nel quadro di trasformazione e sviluppo dell'economia nazionale.

La classe operaia non chiede privilegi, né domanda che sia risolto senza la sua lotta ciò che può essere risolto solo dalla sua forza unita e organizzata, sul terreno dell'azione rivendicativa e contrattuale. E' la Costituzione che sancisce il suo diritto di intervento nella produzione e chiede sia stabilito dallo Stato un limite alla proprietà; ed è nell'interesse di tutta la nazione che si garantisca lo sviluppo della sua iniziativa creatrice, del suo potere di controllo, della sua forza contrattuale, nella quale sta il primo stimolo di ogni progresso economico, politico, sociale.

17'97

4 — Deve essere realizzata una riforma agraria generale, per trasferire e garantire la proprietà della terra a chi la lavora, assicurando alle vecchie e nuove imprese e proprietà contadine le condizioni del più rapido e sicuro sviluppo, facendo delle masse contadine le protagoniste delle trasformazioni e del progresso dell'agricoltura, alleate della classe operaia nella lotta per la democrazia e il socialismo.

Il passaggio generale della terra a chi la lavora, che liquida il monopolio terriero, è mezzo indispensabile per aprire la via ad un generale progresso economico e sociale della nostra agricoltura, liberando le sue forze produttive dai ceppi e dai vincoli con i quali il monopolio terriero stesso ritarda il loro sviluppo. E' mezzo indispensabile per avviare la liquidazione dello stato di inferiorità nel quale l'agricoltura è mantenuta rispetto ad altri settori produttivi, per assicurare un sostanziale aumento del potere di acquisto delle masse contadine e, con un allargamento del mercato interno, una condizione fondamentale di un generale slancio industriale. E' mezzo indispensabile per assicurare la difesa e lo sviluppo di una impresa e di una proprietà contadina, e per adeguarle attraverso le necessarie forme associative libere e volontarie, a dimensioni aziendali capaci di utilizzare su larga scala le conquiste della tecnica e di attuare le indispensabili trasformazioni fondiarie e colturali.

L'esperienza degli Enti e centri riforme, pur distorta dalla loro subordinazione al monopolio clericale, conferma che i centri di riforma, democratizzati e trasformati secondo le aspirazioni dei contadini e fondati sullo sviluppo delle cooperative agricole, possono e debbono divenire un mezzo essenziale per questo adeguamento delle vecchie e nuove imprese contadine alle nuove esigenze della tecnica e del mercato, assicurando loro quei servizi tecnici, commerciali ed altri che le pongano in posizione di capacità competitiva. La realizzazione della parola d'ordine della terra a chi la lavora comporta, d'altra parte, nelle grandi aziende a salariati e braccianti della Valle Padana e d'altre zone, la costituzione di cooperative o d'altre forme associative tra tutti i lavoratori della azienda per la conservazione e il miglioramento delle terre e degli impianti e servizi comuni e per assicurare anche mediante appropriati accordi con i possessori del capitale di esercizio, la gestione dell'azienda nel comune interesse.

5 — Lo sviluppo economico antimonopolistico e democratico che noi proponiamo, non è in nessun modo contrario, anzi viene incontro agli interessi e alle aspirazioni del ceto medio produttivo, fatta eccezione di piccoli gruppi che partecipano, sia pure in modo subalterno, al potere della grande borghesia capitalistica.

La classe operaia e il partito comunista, comprendono, condividono e appoggiano le rivendicazioni immediate dell'artigiano e del piccolo e medio intraprenditore contro i vincoli oggettivi, le misure oppressive, la ingiusta fiscalità che pesano su di loro, tendono ad escluderli dal mercato dominato dai monopoli e infine a cacciarli dallo stesso processo produttivo. Esiste quindi una prima larga base oggettiva di incontro, collaborazione e alleanza non soltanto col ceto medio dei produttori rurali, ma anche col ceto medio urbano, per la lotta contro i grandi monopoli.

E' del tutto infondata la paura, spesso diffusa ad arte, che le riforme della struttura economica che noi proponiamo e che sono nella direzione del socialismo, possano significare, per altra via, una distruzione del ceto medio, la fine di ogni iniziativa e l'imposizione di una pianificazione burocratica e di un conformismo generali. La struttura economica ita-

liana impone, e del resto la oramai molteplice esperienza della edificazione di regimi socialisti nelle condizioni più diverse insegna, che l'avanzata verso un assetto socialista e la stessa costruzione di questo assetto richiedono che un ceto medio produttivo vi partecipi come tale, anche in quanto questo ceto è un vivaio di energie che non possono andare disperse. E' questa una verità particolarmente valida per i paesi cosiddetti occidentali, cui non possono applicarsi gli indirizzi che in questo campo la classe operaia fu costretta a seguire, dopo la prima sua vittoria, dalla ferrea necessità di andare avanti ad ogni costo, in mezzo a un mondo di nemici accaniti. La esistenza di una sfera di impresa piccola e media non può compromettere, in condizioni che sono oggi del tutto diverse, la edificazione di una nuova società. Trasformazioni economiche quali noi proponiamo in una società nuova, socialista, dove sarà dato il massimo sviluppo alle forze produttive, consentono, anzi, la utilizzazione e lo sviluppo di tutte quelle energie e iniziative delle forze intermedie, che oggi il dominio dei monopoli soffoca; e apre a queste forze la via di un positivo inserimento in forme superiori di vita associata e di libertà.

6 — Alle proposte di un indirizzo economico democratico e di riforma delle strutture economiche attuali si collega strettamente l'azione per una riforma dell'ordinamento dello Stato. Mentre la pressione dei grandi monopoli mira a una crescente concentrazione del potere, noi sosteniamo che è necessario e rivendichiamo un decentramento del potere politico, la creazione della Regione, un sistema di autonomie, per consentire alla massa dei cittadini e alle classi lavoratrici di far pesare la loro volontà non solo al momento del voto e attraverso le elezioni delle assemblee parlamentari, ma in una serie di istanze intermedie, le quali possano influire anche nel campo della programmazione economica, della produzione e della circolazione delle merci. I sindacati devono quindi vedere riconosciuta la funzione che ad essi spetta non solo nella contrattazione delle condizioni della mano d'opera ma in tutta la articolazione politica ed economica di uno Stato democratico.

Un decentramento del potere politico e un sistema di autonomie — lungi dallo spezzare l'unità nazionale — sono la via concreta per combattere gli squilibri di cui soffre la società italiana per garantire uno sviluppo generale e armonico di tutto il Paese, e quindi per realizzare quella effettiva unità della nazione che è oggi impedita dallo strapotere economico e politico dei grandi monopoli.

Allo stesso tempo è necessario che le stesse istituzioni parlamentari, anziché vedere continuamente limitato e contrastato, dal potere esecutivo e dal partito che ha il monopolio del potere, il loro libero funzionamento, ricevano nuovo impulso e possibilità nuove di affermazione e sviluppo attraverso la estensione effettiva dei poteri del Parlamento al campo economico, alla elaborazione concreta degli indirizzi di sviluppo della economia e al controllo della loro applicazione.

7 — Riforme economiche e rinnovamento delle strutture politiche richiedono e a loro volta sollecitano un rinnovamento della cultura nazionale, degli indirizzi scolastici, dell'educazione e del costume.

L'Italia non potrà mai toccare i primi posti nel progresso della scienza e delle tecniche e quindi di tutta la civiltà, sino a che non sarà sanata totalmente la piaga dell'analfabetismo, sia totale che di ritorno. La scuola sarà inadeguata tanto ad

1799

assolvere questo compito elementare, quanto a preparare i giovani alle nuove condizioni dello sviluppo scientifico, come oggi si attua nella competizione tra i più grandi paesi del mondo, se non verrà rapidamente riorganizzata secondo i principi indicati dalla Costituzione. Dalla scuola stessa, e dalle avanguardie intellettuali della nazione, deve essere compiuta un'opera profonda e urgente di svecchiamento, di lotta contro il provincialismo, la superficialità, la tronfia sufficienza accademica e l'arcaico classicismo di maniera che si accompagnano all'arretratezza di fatto di tanta parte della nostra cultura. Il popolo italiano ha bisogno, per sollevarsi dalle condizioni presenti e riprendere un posto degno del suo passato, di una cultura progressiva, laica, ispirata a una concezione razionale del mondo, della storia, dei rapporti dell'uomo con la natura, del contrasto tra le classi che ha luogo in una società che oggi tende, attraverso questo stesso contrasto, a una organica formazione unitaria. Questo indirizzo culturale non postula alcuna lotta contro la religione. Al contrario, richiede che si contrapponga al fanatismo clericale quella tolleranza che è indispensabile per il confronto delle dottrine, quella libertà che è necessario alimento sia della ricerca scientifica, sia della creazione artistica, quel rispetto delle libertà religiose che è scritto nella Costituzione repubblicana. Devesi invece concentrare ogni sforzo per opporsi al tentativo di clericalizzazione di ogni attività culturale, di abbassare la scuola laica di Stato e sovrapporre ad essa una scuola privata confessionale, di soffocare le iniziative creatrici, di dominare lo stesso mondo dell'arte con la censura, gli indegni favoritismi, la discriminazione e la corruzione. Si deve lottare per un'organizzazione scolastica moderna, aderente agli odierni bisogni della società, ampiamente aperta allo studio sistematico delle scienze.

I comunisti non hanno mai pensato né oggi ritengono che il passaggio, nelle relazioni internazionali, a un regime di pacifica coesistenza, possa significare la ibrida conciliazione di indirizzi ideologici opposti. La rinascita dello studio del marxismo e il posto che esso si è conquistato, sono stati, nell'ultimo decennio, il più potente fattore di rinnovamento culturale. L'azione per la diffusione del marxismo deve continuare, e sarà tanto più efficace quanto più non sarà qualcosa di chiuso in sé, dogmatico e accademico, ma sarà sviluppata nel confronto battagliero e serio con altri indirizzi del pensiero moderno, per cogliere in essi sia i momenti di crisi delle ideologie borghesi, sia lo stimolo a nuove ricerche e nuovi approfondimenti della nostra dottrina. Questa lotta sarà anche uno stimolo decisivo al rinnovamento del contenuto e delle forme nel campo della creazione artistica e letteraria, alla creazione del clima culturale dove può svilupparsi un'arte realistica d'avanguardia.

8 — La lotta per la emancipazione femminile è parte decisiva di ogni azione che tenda al rinnovamento del nostro Paese. La sua importanza, anzi, è oggi diventata più grande e più generalmente sentita, in un momento in cui, si ha un più ampio ingresso della donna nella vita produttiva, si sono avuti grandi movimenti di massa delle donne e subiscono non indifferenti trasformazioni i tradizionali istituti familiari, cui è stata legata per secoli in modo esclusivo la esistenza delle donne. In un'Italia moderna e progredita il diritto al lavoro dovrà essere attuato anche per la donna, diventando generale il suo ingresso a condizioni di parità nella produzione, nelle scuole di ogni grado, negli istituti di educazione professionale e in tutte le professioni e carriere, pubbliche e private. La organizzazione della società civile e della famiglia devono essere adeguate a questa esigenza, attraverso un ampio sviluppo di

servizi sociali e sanitari, scuole materne nelle città e nelle campagne, forme nuove di assicurazione (pensione alle casalinghe), ecc. e con un'azione ideale volta a distruggere la concezione oscurantista e retrograda che nega il posto spettante alla donna in una società moderna, sottomettendola a un costume sorpassato e reazionario. La stessa legislazione che oggi regge l'istituto della famiglia dovrà presto incominciare a essere sottoposta a una revisione, per eliminarne le norme più arretrate e più palesemente viziate di ipocrisia, di fronte a condizioni di fatto e di costume che stanno subendo, in quasi tutti gli strati sociali, sensibili trasformazioni.

9 — Questo programma di riforme strutturali è un obiettivo politico generale, che i comunisti indicano alla classe operaia, alle masse contadine, del ceto medio urbano e agli intellettuali, perchè lo ritengono rispondente alla situazione odierna, all'interesse immediato e alle aspirazioni più profonde di queste masse. I comunisti non nascondono che questo programma ha un contenuto democratico, ma tende a creare una democrazia di tipo nuovo, che progredisce nella direzione del socialismo. «Nessuna muraglia cinese separa gli obiettivi democratici dagli obiettivi socialisti» (Lenin). Ciò è vero specialmente oggi, di fronte alla necessità di fiaccare la prepotenza del grande capitale monopolistico scalzando le basi del suo dominio e di fronte alla vittoriosa avanzata dei regimi socialisti in una terza parte del mondo. L'aspirazione a un regime sociale fondato sulla democrazia e sulla giustizia sociale si diffonde largamente oltre le file della classe operaia. Si sviluppa tra gli operai e i lavoratori una più elevata coscienza socialista, insieme con la esigenza di non più essere esclusi dal potere, mentre il prestigio delle vecchie classi dirigenti sempre più diminuisce. Le masse contadine, siano esse di proletari senza terra, di contadini poveri o di piccoli coltivatori sono tratte a comprendere che solo un radicale rivolgimento democratico e socialista può assicurare la proprietà reale della terra, la liquidazione della secolare arretratezza delle campagne, il passaggio volontario a forme superiori di produzione associata. A questo assieme di elementi in sviluppo corrisponde la rivendicazione e la lotta per un governo democratico delle classi lavoratrici, da noi concepito come un governo che, poggiando su un ampio movimento di masse ed esprimendo la rottura del vecchio blocco conservatore e un rinnovamento delle classi dirigenti, realizzi in pieno le riforme che la nostra Costituzione prevede, rendendo esplicito e concretando in provvedimenti legislativi — col rispetto del metodo democratico — tutto il loro profondo contenuto democratico e sociale. Non soltanto in questa fase, ma anche negli ulteriori momenti dell'avanzata verso il socialismo e della costruzione di una società socialista, i comunisti ritengono che la presenza e la collaborazione di diversi partiti sono non soltanto possibili, ma augurabili e necessarie.

Sarebbe però un errore ritenere che solo con l'avvento del governo che noi auspichiamo possano ricevere attuazione gli indirizzi economici e politici da noi proposti. Determinate riforme economiche e politiche possono essere realizzate anche prima che si tocchi quella meta, perchè la loro necessità si impone anche ad altre forze sociali e ad altri gruppi politici, con i quali può e deve essere cercato, per realizzarle, un accordo anche solo temporaneo o una convergenza per l'attuazione di programmi di importanza decisiva. Ciò che è avvenuto in Sicilia e nella Valle d'Aosta, con la formazione di governi regionali cui partecipano comunisti e socialisti o che essi appoggiano, fornisce la prova della possibilità e necessità di nuovi schieramenti unitari e di nuove

1701

maggioranze su un piano locale e anche su un piano nazionale. Il processo critico che oggi investe non soltanto la Democrazia cristiana, ma oltre ad essa, quasi tutti gli altri partiti, conferma che questa possibilità e necessità viene generalmente sentita come una esigenza che parte dalla situazione oggettiva e dalla aspirazione delle masse lavoratrici. I comunisti faranno tutto il possibile, sul terreno parlamentare, degli enti locali, e con la lotta delle masse, perchè si avanzi in questa direzione, perchè si crei e affermi una nuova maggioranza democratica, espressione politica di un largo schieramento di forze antimonopolistiche, per la difesa e lo sviluppo della nostra democrazia, per il rinnovamento politico e sociale della società italiana.

1802

CAPITOLO IV

Proposte e rivendicazioni concrete

Per orientare le lotte delle masse popolari, per agevolare la formazione di una nuova maggioranza democratica, per fornire una base al necessario confronto di posizioni e alla ricerca di una comune piattaforma di attuazioni immediate i comunisti prospettano una serie organica di rivendicazioni che toccano questioni nodali della situazione politica ed economica.

I comunisti collegano queste rivendicazioni alla richiesta, che essi considerano fondamentale, di una politica estera di pace, di distensione internazionale, di azione per il disarmo. Essi precisano che nel corso della lotta del partito e delle masse lavoratrici potranno e dovranno essere sottolineate e poste in maggiore rilievo — nell'unità dell'indirizzo generale — le une o le altre di queste rivendicazioni, a seconda delle situazioni concrete.

1 - *Per l'attuazione e il rispetto della Costituzione*

A una politica interna che ha portato di fatto alla messa in mora della Costituzione per alcune sue parti fondamentali, il PCI oppone una politica di rispetto e attuazione della Carta costituzionale. Cardini di tale politica sono:

a) la fine di ogni discriminazione, l'affermazione e la difesa attiva del principio della parità fra tutti i cittadini, quale ne sia il sesso, lo stato sociale, il censo, la fede religiosa, l'opinione politica;

b) l'istituzione delle Regioni, il pieno riconoscimento dei diritti delle Regioni a statuto speciale esistenti e la creazione di quella del Friuli-Venezia Giulia, il rispetto e lo sviluppo delle autonomie locali, l'abolizione dei prefetti;

c) l'allargamento dei poteri di controllo del Parlamento, di cui deve essere garantita la effettiva sovranità e funzionalità democratica. Ciò esige che siano sottoposti al sindacato del Parlamento tutti gli apparati dell'Esecutivo sottratti oggi a qualsiasi controllo; che sia reso effettivo il controllo del Parlamento sulla spesa pubblica; che sia fatto posto in tutti gli organismi sovranazionali a rappresentanze parlamentari, le quali riflettano senza discriminazione i rapporti di forza esistenti nel Parlamento;

d) l'attuazione di tutti gli organi e strumenti di democrazia diretta previsti dalla Costituzione, in primo luogo del referendum, e l'abolizione della legislazione fascista per adeguare norme e leggi ai princìpi costituzionali;

e) il riconoscimento della funzione che il sindacato deve avere nella articolazione democratica dello Stato, attraverso l'attuazione dell'art. 39 della Costituzione; la difesa, anche attraverso misure legislative, dei diritti del cittadino lavoratore nel luogo di lavoro, per aprire i cancelli della fabbrica alle libertà costituzionali e ai diritti di associazione e organizzazione sindacale, politica, culturale, ricreativa dei lavoratori;

1803

f) l'affermazione e la difesa del principio della laicità dello Stato. Ciò richiede che si faccia cessare la confusione della Chiesa cattolica e delle sue organizzazioni con lo Stato e le organizzazioni dello Stato, e sia posta la questione dell'applicazione del Concordato contro le violazioni che ne vengono compiute. I comunisti ritengono che debba essere affrontata la questione della revisione di alcune norme concordatarie, là dove esse fissano una regolamentazione della vita civile e privilegi economici e fiscali incompatibili con le norme costituzionali, con il principio dell'eguaglianza tra tutti i cittadini e con la vita stessa di uno Stato moderno;

g) l'estensione del diritto di voto ai giovani a partire dai diciotto anni;

h) la salvaguardia dei diritti di tutte le minoranze etniche sulla base della Costituzione repubblicana e degli accordi internazionali;

i) la sottrazione all'esecutivo di ogni arbitrario potere tendente a limitare la libertà di stampa e di parola, nel campo politico, culturale, artistico, assegnando al Parlamento i poteri normativi e alla Magistratura i poteri di controllo e repressione; l'ampliamento dei poteri di controllo delle Camere su tutti i centri di informazione e propaganda per i quali vige un monopolio statale (RAI-TV), garantendo la possibilità a tutti i partiti rappresentati in Parlamento di far sentire periodicamente la loro voce;

l) la riforma del Testo Unico di Pubblica Sicurezza, e l'affermazione e difesa del principio secondo il quale nessun cittadino può subire limitazioni alla propria libertà se non per decisione della Magistratura;

m) una politica dell'assistenza che superi il concetto clericale della beneficenza. L'assistenza va centralizzata per quanto riguarda gli stanziamenti mentre il compito distributivo va affidato, come servizio sociale, agli enti locali elettivi.

2 - *Per l'aumento del tenore di vita delle masse lavoratrici*

I comunisti dànno tutto il loro appoggio all'autonoma azione dei sindacati per un aumento dei salari, a tutti i livelli e per tutte le categorie, e per la piena affermazione dei diritti e delle libertà sindacali, come condizione di ogni programma di sviluppo.

I comunisti ritengono che aspetti e momenti essenziali di questa azione generale, di cui è compito dei sindacati definire i tempi, i modi e gli obiettivi concreti, siano:

a) l'azione per conquistare miglioramenti salariali e normativi a livello di categoria, di settore, di complesso e di azienda;

b) l'azione per una rigorosa applicazione della legge sulla validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro per gli operai, impiegati, braccianti e salariati agricoli contro le violazioni dei contratti di lavoro, i contratti a termine e le scandalose situazioni di sottosalario; l'applicazione della legge di tutela del lavoro a domicilio;

c) la realizzazione della parità salariale tra uomini e donne, e tra giovani e adulti;

— una nuova e più ricca classificazione delle qualifiche, rispondente alle nuove caratteristiche del processo produttivo, e tale da offrire una solida base alla lotta contro i metodi aziendali-

1809

stici di remunerazione introdotti dal padronato (paghe di classe, di posto, premi discriminati, ecc.);

— una perequazione delle paghe ai livelli più alti per eliminare gli squilibri tra le fasce salariali all'interno della stessa categoria, i contrasti più stridenti tra i minimi salariali delle varie categorie e gli squilibri tra le varie zone territoriali;

d) la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, allo scopo di allargare le prime conquiste realizzate in questo campo e di prevenire anche per questa via i licenziamenti motivati da esigenze tecniche;

e) una radicale trasformazione della disciplina dei licenziamenti sia individuali introducendo il principio della «giusta causa» sia collettivi; il divieto dei licenziamenti per matrimonio e delle clausole di nubilato nei contratti di lavoro;

f) una riforma dell'apprendistato per favorire l'acquisizione di quegli elementi di preparazione generale e di quelle capacità professionali che sono alla base delle specializzazioni destinate a sostituire i vecchi mestieri tradizionali, e per agevolare quindi l'accesso al lavoro, su base qualificata, delle giovani generazioni e particolarmente delle masse femminili;

g) il miglioramento e la regolamentazione contrattuale degli stipendi dei tecnici e impiegati del settore privato; riconoscimento del tipo di opera effettivamente prestata, con particolare riguardo alle nuove mansioni derivanti dai nuovi tipi di organizzazione industriale; estensione e rinnovamento dei criteri per la formazione scientifica e professionale;

h) il riconoscimento giuridico delle Commissioni interne sulla base della legge *erga omnes* e la costituzione e la libera elezione delle Commissioni interne di tutte le aziende; la rimozione di ogni ostacolo al loro funzionamento;

i) il miglioramento e il consolidamento normativo degli stipendi degli impiegati dello Stato nel quadro di una riforma amministrativa; valorizzazione della loro prestazione lavorativa e maggiore autonomia di decisione nell'esercizio delle mansioni effettivamente svolte;

l) l'aumento del sussidio a favore dei disoccupati;

m) una nuova politica nel campo della previdenza che si proponga di assicurare un sistema moderno di sicurezza sociale per tutti i cittadini basato sulla istituzione di un servizio sanitario nazionale, su un più esteso e generale sistema di pensioni e su un più elevato livello di tutte le prestazioni monetarie previdenziali, nel rispetto di tutti i diritti acquisiti; sul passaggio, per gli oneri della sicurezza sociale, dal sistema contributivo al sistema fiscale;

n) la difesa degli interessi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie residenti in patria; la partecipazione di tutte le organizzazioni sindacali alla stipulazione di contratti collettivi e delle convenzioni sulla emigrazione.

I comunisti riaffermano il loro impegno di battersi per fare dell'attuale legislatura una legislatura operaia e di agire per ottenere la discussione in Parlamento delle leggi operaie che già sono state presentate dai dirigenti della CGIL, dai parlamentari del PCI e della sinistra, e per raccogliere attorno ad esse una maggioranza.

1005

3 - *Per una riforma agraria generale*

La politica e la lotta per una riforma agraria generale per dare la terra a chi la lavora si articolano oggi applicando i principi costituzionali dell'accesso alla proprietà e del limite generale e permanente della proprietà, tenendo conto delle diverse situazioni, secondo questi indirizzi e misure:

a) portare a termine la liquidazione della proprietà latifondistica, mediante l'applicazione e il miglioramento delle leggi di riforma Sila, stralcio e siciliana, estendendone con gli opportuni adattamenti l'efficacia a tutto il territorio nazionale; migliorare e applicare la legge sugli usi civici, restituendo ai Comuni e alle popolazioni le vaste estensioni di terreni demaniali usurpati;

b) assicurare il passaggio della terra ai mezzadri in tutte le zone della «mezzadria classica»; modificare le strutture e i poteri della Cassa per la formazione della proprietà contadina e degli Enti di riforma, per metterli in grado di contribuire a tale fine; salvaguardare con adeguato indennizzo e con altre misure i legittimi interessi dei piccoli e medi concedenti. Analoga trasformazione deve essere prevista per tutti i contadini che con qualsiasi forma di contratto lavorano le terre altrui e in particolare per il riscatto delle terre da parte degli enfiteuti, dei coloni miglioratari, censuari e livellari, e per tutte le zone del Mezzogiorno e delle Isole dove sono in vigore contratti agrari di tipo feudale (mezzadria impropria, colonia parziaria, terraggeria, ecc.);

c) assicurare anche fuori delle zone suddette un generale avanzamento sulla via della conquista della terra a chi la lavora, mediante l'esproprio degli inadempienti agli obblighi di bonifica e trasformazione fondiaria, l'esproprio e l'assegnazione ai contadini di quote di terra corrispondenti all'aumento del valore conseguito dalle grandi proprietà con i contributi statali, l'applicazione delle leggi sulla proprietà contadina e sulla assegnazione a cooperative di braccianti delle terre incolte o insufficientemente coltivate;

d) attuare un indirizzo di investimenti pubblici nel settore delle bonifiche, delle trasformazioni e conversioni culturali, per favorire la estensione e il rafforzamento della impresa coltivatrice e della cooperazione, collegando costantemente ed esplicitamente tali investimenti a un più stabile possesso e alla definitiva proprietà della terra a chi la lavora; approvazione a tal fine della legge Sereni-Milillo per un piano quadriennale di trasformazione fondiaria e conversioni culturali;

e) realizzare, anche sulla base delle risultanze di una inchiesta parlamentare, la trasformazione della Federconsorzi, da principale strumento dei monopoli nelle campagne quale essa oggi è, in federazione democraticamente diretta e controllata, di Consorzi agrari provinciali, autonomi, coordinati regionalmente, aperti senza discriminazione a tutti i contadini;

f) promuovere, coordinare e sostenere il più largo sviluppo della cooperazione contadina libera e volontaria e il suo contatto con la cooperazione di consumo.

La realizzazione di questi obiettivi strutturali di riforma fondiaria e agraria comporta uno sviluppo di tutte le azioni rivendicative, sul piano dei movimenti di massa come su quello dell'iniziativa parlamentare, e il loro orientamento su queste fondamentali linee:

1806

I - l'approvazione della proposta di legge Romagnoli-Foa, per l'imponibile di coltivazione e di trasformazione fondaria; il riconoscimento dei diritti e delle libertà sindacali del bracciante nell'azienda agricola e la conquista di istituti rappresentaivi nell'azienda di tutti i braccianti e salariati iscritti e non iscritti al sindacato; la rigorosa applicazione dei contratti sulla lase del principio dell'*erga omnes* per i braccianti e salariati, sia pe quanto riguarda la durata del lavoro che il salario; la parità salaiale per le braccianti fisse e stagionali;

II - un'azione di massa e una legislazione democratica sui patti agrari, per garantire la giusta causa permanente, la iduzione dei canoni di affitto, la contrattazione degli investimentifondiari e agrari, l'accesso alla proprietà delle migliorie, la prelzione in caso di vendita del fondo, l'automatica invalidità dei contratti scannatori e l'effettiva garanzia di un equo canone, il rconoscimento pieno ai fini contrattuali, previdenziali, assistenzali e di riparto dei prodotti, del lavoro delle donne;

III - la democratizzazione degli Enti di riforma affiché essi rispondano al compito di assicurare agli assegnatari e gli altri lavoratori la necessaria assistenza tecnica, economica e ceditizia; la cancellazione dei debiti onerosi imposti agli assegnaari, agli ex coloni della ONC, a coloro che hanno acquistato la tera sulla base delle norme della Cassa per la proprietà contadina;

IV - lo sviluppo della piccola e media impresa ontadina attraverso l'applicazione di uno Statuto per la difesa e lo sviluppo della proprietà e impresa contadina; l'abolizione del votoplurimo nei Consorzi di bonifica; il potenziamento e il finanziaento di associazioni volontarie cooperative e consortili sia per le trasformazioni fondiarie che per i servizi connessi alla coltivazione, alla trasformazione e alla vendita dei prodotti; l'abolizione d dazi di consumo e in particolare del dazio sul vino e l'esenzionedei contadini dalle imposte e sovraimposte fondiarie e sui reddii agrari, di successione e dalla tassa bestiame;

V - l'estensione alle donne e, in genere, ai componeti maggiorenni il nucleo familiare del diritto di voto nelle mtue per l'assistenza malattie, nei consorzi, nelle cooperative, ecc;

VI - nel quadro della generale azione volta a realizare una riforma dell'assistenza e previdenza, assicurare un immediato miglioramento a favore dei coltivatori diretti, dei mezzaci e dei braccianti e riconoscere il pieno diritto a tali prestazioni delle mezzadre, delle coltivatrici dirette e delle braccianti stgionali;

VII - l'approvazione della legge di iniziativa popdare sul Fondo nazionale per la rinascita della montagna.

4 - *Per l'industrializzazione e la riforma degli indirizzi economici*

Insieme con l'aumento sistematico del livello di esistnza dei lavoratori e con l'attuazione di una riforma agraria generale, le principali misure che i comunisti propongono per una politica economica democratica sono:

a) il rafforzamento, l'estensione qualitativa e il muamento di indirizzo del settore delle industrie di Stato, secondo ua politica di investimenti pubblici che non sia subordinata all scelte dei monopoli, ma volta a realizzare un programma prduttivo aderente ai bisogni del Paese. Per ciò si richiede:

— la elaborazione di piani pluriennali, sottoposti al controllo del Parlamento, che fissino, in relazione agli obiettivi generali di sviluppo e con particolare riguardo ai problemi del Mezzogiorno, gli orientamenti e gli obiettivi produttivi dell'ENI, dei vari settori dell'IRI, della Cogne;

— la nazionalizzazione delle fonti di energia, e in primo luogo l'esproprio delle società elettriche private e la riorganizzazione di tutte le imprese produttive di energia in un unico Ente al fine di attuare una politica unitaria dell'energia; lo sviluppo e il potenziamento, in questo ambito, delle ricerche nucleari e dello sfruttamento degli idrocarburi;

— la istituzione di rigidi controlli sul monopolio Montecatini e sui monopoli zuccherieri per avviare la nazionalizzazione di tali guppi;

— la riconversione alla produzione di pace degli stabilimenti militari inquadrandoli nel sistema delle partecipazioni statali;

b) una politica creditizia e di finanziamenti diretti dallo Stato, volta principalmente a sviluppare e a liberare dalla soggezione ai monopoli le imprese non monopolistiche. Per ciò si richiede:

— la democratizzazione e il potenziamento degli istituti per il finanziamento alle piccole e medie aziende; la sostituzione, in loro favore, dell'attuale oneroso sistema di garanzie reali per il credito a medio termine e di esercizio con garanzie pubbliche (Stato e Regione);

— finanziamenti diretti dello Stato e delle Regioni, nell'ambito di programmi nazionali e regionali di industrializzazione, a consorzi volontari di piccole e medie aziende industriali e di artigiani;

c) una generale riforma tributaria che fondi principalmente il sistema dei tributi su un'imposta unica personale e progressiva sul reddito; su un'imposta personale progressiva sulla proprietà immobiliare; su un'imposta progressiva sugli utili e sulle riserve e capitale delle società; sull'abolizione dell'IGE; sul potenziamento dei compiti e delle funzioni degli Enti locali nello accertamento fiscale, anche per correggere la macchinosità e lo arbitrio di un accertamento burocratico;

d) una coerente politica nel settore dei prezzi, della distribuzione e circolazione delle merci per realizzare un effettivo controllo su prezzi di monopolio e colpire l'intermediazione speculatrice. A tale fine è necessario:

— riorganizzare il CIP e i Comitati locali dei prezzi, democraizzandone la composizione, accentuandone le funzioni di controllo sui costi di produzione e assicurando la pubblicità di tali indagini e riducendo immediatamente i prezzi dei concimi, degli anticrittogamici, dello zucchero e dei medicinali;

— assicurare finanziamenti alle cooperative di consumo e favorire il sorgere di associazioni cooperative e consortili tra piccoli e medi commercianti, al fine di modernizzare e razionalizzare il sistema di approvvigionamento e di vendita;

e) una politica di riforme strutturali e di vincoli nel settore delle aree edificabili per colpire una delle rendite che più negativamente incide su tutta l'attività economica e sul tenore di vita delle masse (costo della casa). Contro la speculazione sulle

1808

aree fabbricabili, oltre a misure fiscali eccezionali, sono necessari vincoli e provvedimenti che giungano fino all'esproprio — in favore dei Comuni — delle proprietà del suolo edificabile, anche in base agli incrementi di valore patrimoniale dovuti a investimenti pubblici. Tali misure devono tendere a risolvere il problema della casa e del livello dei fitti e ad attuare un nuovo ordinamento urbanistico;

f) una politica di lavori pubblici che consideri in modo unitario le esigenze di sviluppo di tutta la economia nazionale e dia la priorità agli stanziamenti per opere direttamente collegate all'attività produttiva; la partecipazione degli Enti locali all'elaborazione e al controllo dei programmi di lavori pubblici e l'attuazione di un coordinamento e di una articolazione regionale, non più soltanto tecnica;

g) una politica di commercio estero che favorisca il raggiungimento degli obiettivi di sviluppo economico.

— la revisione del trattato del MEC, per superare lo ostacolo che il MEC oggi oppone a una politica nazionale di sviluppo e al pieno inserimento dell'Italia nelle nuove prospettive di rapporti economici internazionali;

— lo sviluppo di rapporti economici e commerciali con tutti i Paesi e in particolare con i Paesi socialisti sulla base di trattati pluriennali;

— l'impostazione su nuove basi, nel rifiuto di ogni pratica imperialistica, dei rapporti economici con i Paesi sottosviluppati.

5 - *Per la riforma della scuola e il potenziamento della ricerca scientifica*

Nel quadro di tutta l'azione volta a determinare il rinnovamento della cultura nazionale la soluzione del problema scolastico ha una importanza decisiva. Soltanto una riforma generale della scuola, che si basi sulle disposizioni costituzionali, potrà garantire l'elevazione della cultura delle grandi masse popolari a un livello adeguato al progresso della scienza e alle necessità dello sviluppo produttivo, il superamento di ogni discriminazione classista nel sistema dell'istruzione, l'attuazione di una scuola effettivamente aperta a tutti i capaci e meritevoli.

Le misure essenziali per realizzare tale programma sono:

a) la effettiva garanzia della libertà di insegnamento e di ricerca, del carattere laico e democratico di tutte le scuole di Stato e la regolamentazione della parità tra scuole statali e scuole private, allo scopo di riaffermare la preminente funzione educativa dello Stato nei confronti della scuola confessionale;

b) la radicale riforma dei principi educativi, dei programmi di studio, dei metodi di insegnamento e del sistema degli esami, e la riforma degli ordinamenti con l'attuazione dell'istruzione obbligatoria unica, eguale e gratuita per tutti i giovani, dai sei ai quattordici anni; una impostazione unitaria degli studi medi superiori, con un liceo differenziato e col riconoscimento all'istituto tecnico della sua dignità e funzione di scuola superiore che consenta l'accesso alla Università; la distinzione tra titolo professionale e scientifico al livello degli studi universitari;

1509

c) l'attuazione del principio del diritto allo studio, per tutti i meritevoli, fino ai più alti gradi degli studi e di uno stato giuridico ed economico degli insegnanti che affermino il preminente valore della funzione docente;

d) il potenziamento e sviluppo della istruzione professionale in appositi istituti biennali dello Stato e dei corsi per la riqualificazione professionale dei lavoratori e l'attuazione di un piano pluriennale per il potenziamento di tutti i settori della ricerca scientifica e in particolare per lo sviluppo della fisica nucleare nel quadro della legge organica per la nazionalizzazione di tutto il settore nucleare.

CAPITOLO V

La lotta per l'unità della classe operaia e delle masse popolari

Base e condizione perchè si giunga a una nuova maggioranza democratica, a un nuovo governo, a un nuovo orientamento del Paese, è l'allargamento e lo sviluppo dell'unità d'azione e della unità politica della classe operaia e delle masse lavoratrici. Questa più larga unità, maggiormente necessaria nel momento in cui il movimento popolare e democratico è impegnato in uno scontro più diretto con i monopoli, e cioè con le forze più agguerrite del capitalismo, è oggi possibile per le condizioni generali più favorevoli determinate dagli sviluppi internazionali e dai contrasti in atto all'interno della borghesia. Sono però proprio le novità della situazione, l'accostamento e la collaborazione con gruppi sociali non proletari, che impongono in questo campo metodi nuovi, maggiore apertura e scioltezza di movimento. Le vecchie formule del fronte unico e del fronte popolare possono infatti non corrispondere più alla situazione e ai compiti che oggi si pongono per giungere a un profondo rivolgimento democratico.

1 — Storicamente in Italia, la questione dell'unità politica della classe operaia si pone, in primo luogo, come necessità di una collaborazione tra partito comunista e partito socialista.

I comunisti ritengono che tale collaborazione non possa esaurirsi nell'unità di azione che si realizza nei sindacati unitari e negli organismi di massa del movimento democratico. E ciò in primo luogo perchè alla classe operaia e alle masse popolari non si pongono solo obiettivi parziali e riguardanti la lotta rivendicativa immediata; anzi si pongono con forza nuova obiettivi di radicale rinnovamento, che esigono un coordinamento politico delle lotte popolari e quindi una collaborazione politica fra i due partiti operai. Questa collaborazione è richiesta e agevolata dalla dottrina marxista a cui ambedue i partiti si richiamano, dai comuni fini socialisti, dalla ricerca comune di una via al socialismo, che sia unitaria, democratica, aderente alla storia e alle particolarità del nostro Paese. Le differenze e le divergenze che esistono fra i due partiti circa la concezione dell'internazionalismo proletario, i modi della costruzione della società socialista e le forme che potrà assumere il potere politico della classe operaia non possono costituire un ostacolo pregiudiziale all'intesa fra di essi. Collaborazione politica non è fusione, nè tanto meno rinuncia all'autonomia; anzi essa è il terreno per sviluppare una dialettica positiva fra i due partiti, per realizzare una esperienza comune e una riflessione critica su tale esperienza, per preparare in questo modo quella superiore unità, che è nell'interesse profondo della classe operaia e di tutto il popolo italiano.

I comunisti affermano l'attualità e la portata che la collaborazione fra PCI e PSI assume oggi: nel momento in cui le vittorie del mondo socialista allargano le prospettive di un'avanzata degli ideali del socialismo in tutto il mondo; nel momento in cui si aprono nel nostro Paese nuove possibilità di progresso delle forze operaie e di incontri con il movimento cattolico, e in tutto l'Occidente europeo si pongono alle forze socialiste e comuniste responsabilità e compiti comuni di guida e di lotta, perchè questa

parte del mondo abbia una funzione attiva e positiva nell'impetuoso progresso dell'umanità.

Convinti che una collaborazione politica non può essere il risultato di un meccanico incontro di posizioni prestabilite, i comunisti propongono che i due partiti agiscano e prendano iniziative comuni per promuovere e organizzare — all'interno del movimento operaio e tra le forze democratiche — il dibattito e il confronto delle idee sulle prospettive di oggi, facendo dei due partiti operai la forza d'impulso di una larga e democratica elaborazione di un programma rinnovatore.

In questo quadro, i comunisti propongono che fra le direzioni dei due partiti, fra i rispettivi gruppi parlamentari, fra le organizzazioni periferiche si stabiliscano contatti e scambi di opinioni — oltre che su problemi specifici — ogni volta che comunisti e socialisti debbono affrontare una battaglia elettorale o una battaglia politica di rilievo generale. I comunisti ritengono che al raggiungimento di un clima di fraternità fra le rispettive organizzazioni sia utile il metodo di discutere, in un contatto fra le due direzioni, i dissensi che non si riesca a risolvere al livello delle federazioni circa le questioni che comportano una responsabilità comune.

2 — La collaborazione fra PCI e PSI non solo non è un ostacolo a una più larga unità di forze democratiche, ma anzi è la via per intervenire in modo positivo nella crisi dello schieramento politico borghese e spingere su posizioni unitarie di lotta democratica le forze cattoliche, repubblicane, socialdemocratiche, in cui cresce la protesta contro l'attuale dominio dei gruppi reazionari.

I comunisti considerano un fatto positivo che nel congresso democristiano di Firenze all'attuale gruppo dirigente democristiano, ancora arroccato su una politica di conservazione e di guerra fredda, si sia contrapposto un altro schieramento, il quale, di fronte agli squilibri della società italiana e ai mutamenti in atto nel mondo, ammette la necessità di una diversa politica estera, chiede un intervento programmato dello Stato nell'economia, vorrebbe una politica più autonoma verso i grandi gruppi privilegiati.

Tale schieramento non è omogeneo. Una parte di esso — con alla testa l'on. Fanfani — tende oggi apertamente a soluzioni di tipo riformistico e dà un significato palesemente strumentale, di lotta anticomunista e contro l'unità del movimento operaio, al suo programma sociale. Ciò però non cancella il fatto che sotto la spinta e le lotte del movimento operaio e del nostro partito, si siano rivelati fermenti e posizioni nuove, di cui la stessa corrente di maggioranza è costretta a tener conto.

Si creano quindi possibilità nuove di contatti e di convergenze. Si rende necessario che il movimento operaio e la sua avanguardia sappiano conoscere e valutare a pieno la realtà del partito democristiano, liquidando incomprensioni e posizioni settarie, in modo da svolgere nei riguardi di esso un'azione positiva.

La avanguardia operaia non può limitarsi a compiacersi dei contrasti e delle lacerazioni in atto nella Democrazia cristiana, ma deve agire perchè da questi contrasti effettivamente sorgano forze capaci di una concreta autonomia politica di fronte al grande padronato e alle gerarchie ecclesiastiche. Perciò sarebbe sbagliata sia una posizione che si limitasse alla pura critica, sia una posizione che promettesse appoggi indiscriminati a una linea del partito democristiano, che resti nell'ambito di un indirizzo corpo-

rativo o riformistico. Ambedue queste posizioni sarebbero posizioni di rinuncia e favorirebbero in definitiva quei gruppi democristiani che mirano a ricucire una unità del partito cattolico sulla base della confusione, dell'inganno, del compromesso conservatore.

La crisi della Democrazia cristiana è crisi dell'interclassismo. Per spingerla a uno sbocco positivo l'essenziale è di intensificare la lotta per un rinnovamento democratico del Paese, impedendo ai gruppi conservatori di tamponare, attraverso una politica corporativa, le contraddizioni all'interno del movimento cattolico; estendendo il contrasto fra questi gruppi e la spinta rivendicativa delle masse cattoliche; cercando — attraverso il contatto con le forze nuove del mondo cattolico — di stabilire un concreto terreno d'intesa con il movimento operaio. I comunisti ritengono che una collaborazione con quelle forze cattoliche, che oggi combattono l'alleanza con la destra monarchica e fascista, debba poggiare principalmente sull'abbandono della discriminazione verso i partiti operai e della politica della guerra fredda; sulla elaborazione di un programma positivo di lotta contro i monopoli; su una concreta autonomia politica di fronte alle pressioni e agli illeciti interventi delle gerarchie ecclesiastiche.

I comunisti non solo respingono le interpretazioni bugiarde circa il carattere strumentale che avrebbe la politica del PCI per una intesa con il mondo cattolico; essi sottolineano le ragioni storiche, e specifiche del nostro Paese, che stanno alla origine di questa politica.

La parola d'ordine di una intesa con il mondo cattolico non è per il PCI una variante della tradizionale tattica comunista del fronte unico dal basso, che fu applicata fra le due guerre verso la base della socialdemocrazia. Essa è peculiare del nostro Paese, e si basa sulla analisi delle forze motrici della rivoluzione italiana iniziata da Gramsci, cioè sul riconoscimento che la Chiesa cattolica e il movimento cattolico orientano in Italia non solo nuclei di classe operaia, ma soprattutto una larga parte del mondo contadino e di quei ceti medi che, oltre ai contadini, sono gli alleati indispensabili della rivoluzione proletaria italiana. Per cui, essendo la vittoria del socialismo in Italia legata alla formazione di un blocco di forze assai più ampio e articolato della alleanza operai-contadini poveri, l'azione per una intesa col mondo cattolico va concepita come un momento della via italiana al socialismo, come una lunga prospettiva di lotte unitarie e di alleanze non solo con le masse popolari cattoliche, ma anche con le loro organizzazioni.

La migliore garanzia che noi comunisti offriamo ai cattolici sta nel fatto che non solo un regime socialista non è incompatibile con la loro fede religiosa e con l'esercizio del culto, ma che le masse cattoliche possono e debbono dare il loro contributo alla costruzione del socialismo, come regime che abolisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e apre la via all'affermazione e allo sviluppo dei valori più alti dell'umanità; sta nel nostro sforzo di costruire una via italiana al socialismo che prevede la collaborazione di forze politiche e di correnti ideali diverse e che ammette la pluralità dei partiti nella edificazione della società socialista.

3 — I comunisti sono favorevoli ad accordi parziali con repubblicani, radicali, altri gruppi di terza forza e anche con i socialdemocratici; ritengono che si possano già oggi gettare le basi per una larga collaborazione, ma che uno sforzo debba essere fatto — dall'una e dall'altra parte — per superare le fratture del passato. L'inizio della distensione libera questi partiti da vincoli, che in questi anni li hanno imprigionati, ne hanno

ridotto la forza e limitato la capacità d'azione. I comunisti si augurano che essi sappiano comprendere le condizioni nuove createsi per una ripresa di contatti e d'intese fra tutte le forze antifasciste, che la guerra fredda ha diviso, nell'interesse comune e nella reciproca autonomia.

In tutti questi partiti si riflette oggi il malcontento crescente di strati di ceto medio e di intellettuali di fronte agli aspetti ottusamente reazionari, di corruzione clericale e di scandaloso dispotismo dei monopoli, che ha assunto la restaurazione capitalistica in Italia. Essi però si ingannano, quando ritengono che si possa conseguire un serio rinnovamento democratico a prezzo di una rottura tra PSI e PCI e della liquidazione dei sindacati unitari. L'errore di questa visione è prima di tutto nel non comprendere che il carattere assunto dal regime capitalistico in Italia, i suoi aspetti di ottusa e avara conservazione, di oscurantismo, di parassitismo, non sono «accidenti», rami secchi che possano essere tagliati lasciando intatto il tronco, ma conseguenze organiche cui dà luogo, nelle condizioni particolari del nostro Paese, il processo di concentrazione monopolistica. Per cancellare questi aspetti occorre mettere mano a riforme della struttura, il che richiede non un indebolimento, ma una estensione e un consolidamento dell'unità del movimento operaio, di cui il partito comunista è forza ineliminabile e fondamentale, e una intesa tra tutte le forze democratiche.

La liquidazione dell'anticomunismo è perciò non una rivendicazione di parte, ma condizione necessaria per giungere a un rinnovamento democratico del Paese e a un largo schieramento di forze antimonopolistiche. Ciò non significa che altre forze politiche, le quali divergano dai fini e dai programmi del partito comunista, debbano rinunciare alla lotta per far prevalere le proprie posizioni: significa la rinuncia all'anticomunismo preconcetto, alla discriminazione, illegale e incostituzionale, verso i partiti operai, la quale falsa il giuoco democratico, impedisce il libero e reale confronto delle posizioni e dei programmi, mette una barriera pregiudiziale all'unità delle masse popolari.

4 — La realizzazione di una politica di sviluppo democratico e la stessa formazione di nuovi schieramenti politici unitari, attorno a un programma di progresso e di pace, dipendono, in misura decisiva, dalla esistenza nel Paese di un ampio movimento democratico di massa. Singole e anche potenti lotte non sono sufficienti se da esse non deriva uno sviluppo quantitativo e qualitativo di tutta la rete di organizzazioni di classe e democratiche, tale da accrescere via via il peso e il potere delle forze popolari; se da esse non deriva una maggiore capacità di un intervento democratico che non si proponga solo fini immediati e particolari, ma obiettivi capaci di incidere sulla linea generale di sviluppo del Paese. Ciò è tanto più vero, nel momento in cui si accentua il processo di concentrazione monopolistica, che è concentrazione di potere politico oltre che economico, e nel momento in cui lo scontro tra due prospettive diverse si allarga a questioni nuove.

In questo quadro assumono fondamentale rilievo il rafforzamento della CGIL e dei sindacati unitari, delle associazioni contadine, della cooperazione; lo sviluppo di un movimento femminile per l'emancipazione della donna, di organizzazioni unitarie della gioventù, di un movimento per la rinascita del Mezzogiorno.

Nonostante le pregiudiziali ideologiche e politiche ancora forti nelle centrali della CISL e della UIL, la spinta all'unità d'azione sindacale ha avuto sviluppi ampiamente positivi, sulla base della riscossa operaia in atto, che ha portato anche a un rafforzamento

della coscienza di classe degli stessi lavoratori cattolici e socialdemocratici. Prospettive nuove si aprono dunque per quell'unità sindacale organica che i comunisti auspicano e per la quale si battono.

Il PCI dà il suo pieno appoggio all'azione coerente che in direzione dell'unità sindacale svolge la CGIL e, sulla base della linea programmatica dell'VIII Congresso, aderisce alle condizioni che la CGIL indica per tale unità e che sono, fondamentalmente, l'autonomia di classe e la democrazia del sindacato. I comunisti sono, senza alcuna riserva, per l'autonomia dei sindacati. Essi considerano l'indipendenza del sindacato dai padroni, l'autonomia dai governi e dai partiti caratteristiche essenziali del sindacato unitario. La lotta salariale, la lotta sindacale non possono essere subordinate a programmi corporativi, a sedicenti piani di «austerità» e tanto meno ai piani aziendali padronali.

I comunisti sono pertanto per un sindacato che esprima in modo autonomo su basi di classe l'interesse dei lavoratori organizzati nelle varie categorie e che in ogni momento assolva al compito istituzionale di difendere ed elevare il salario dei lavoratori, lottando per rafforzare il potere contrattuale della classe operaia e il diritto dei lavoratori alle libertà sindacali e politiche.

I comunisti sono, senza riserva, per una organizzazione profondamente democratica del sindacato. La vita democratica del sindacato è essa stessa condizione della sua autonomia. Per questo, già nella CGIL, essi si sono sempre battuti contro ogni tendenza volta a concepire la Confederazione come un consorzio di correnti ideologiche e politiche e l'unità come risultato di compromessi tra gli esponenti delle varie correnti. L'unità può essere rafforzata e salvaguardata solo sulla base di un'attiva partecipazione dei lavoratori, a tutti i livelli, alla vita del sindacato; solo sulla base di una elaborazione profondamente democratica delle linee di azione sindacale, nel corso della quale le diverse correnti mettano — come oggi avviene nella CGIL — il risultato dei loro dibattiti al servizio delle istanze sindacali democraticamente elette e costituite.

I comunisti sanno che l'adesione a queste condizioni in fondo non risolve tutti i problemi che anni di scissione sindacale hanno aperto e che la situazione obiettiva pone. Questioni complesse, nella ricerca di una piattaforma unitaria, si pongono in particolare nella definizione di un orientamento di lotta, che sia volto non solo a resistere allo sfruttamento diretto dell'operaio in fabbrica, ma anche indirizzato a combattere lo sfruttamento dell'operaio che i monopoli realizzano con altri mezzi (prezzi, tariffe, fisco, ecc.). Ciò ha posto e pone ai sindacati il compito di avere un proprio programma di lotta antimonopolistica. I comunisti ritengono che l'accettazione senza riserve dei princìpi dell'autonomia e della democrazia dei sindacati crei le migliori condizioni per la soluzione concreta anche di tali problemi.

I comunisti affermano la necessità che le forze democratiche, più che nel passato, impegnino le loro energie a un rafforzamento del movimento contadino e della cooperazione; sia allo scopo di far fronte all'offensiva dei monopoli contro la piccola impresa contadina, artigiana e industriale, sia per dare una soluzione a questioni di fondo riguardanti lo sviluppo dell'agricoltura, la trasformazione e la circolazione dei prodotti e gli interessi di larghe masse di consumatori.

Nelle campagne esiste oggi un potenziale nuovo di lotta, a cui però non corrisponde ancora uno sviluppo adeguato di associazioni contadine. Occorre modificare rapidamente questa situazione, operando in due direzioni: appoggiando lo sviluppo delle

1715

associazioni contadine non subordinate a organizzazioni confessionali e al partito di maggioranza, e favorendo l'incontro unitario di tutte le organizzazioni contadine oggi esistenti. Se l'intesa tra masse organizzate dal movimento cattolico e masse organizzate dal movimento socialista è decisiva per la costruzione del socialismo in Italia, ciò è particolarmente vero sul terreno contadino. Perciò deve essere fatto tutto il possibile per superare la rottura che la «bonomiana» ha provocato e alimentato tra i coltivatori diretti, ricercando contatti e convergenze con le forze che all'interno di tale organizzazione si ribellano alla nefasta politica agraria dei gruppi dirigenti clericali.

Una essenziale funzione deve oggi assolvere il movimento cooperativo, che in Italia ha una grande tradizione democratica e dispone già di una forza rilevante. Allo sviluppo di tale movimento — prima di tutto nel Mezzogiorno — è largamente legata oggi la possibilità per le piccole imprese di liberarsi dalla dipendenza verso i monopoli, di inserirsi con dimensioni adeguate in un processo di sviluppo, di combattere l'intermediazione speculatrice con vantaggio proprio e dei consumatori. Questo richiede che si estenda l'iniziativa cooperativistica nel campo della produzione — prima di tutto nelle campagne — e si rafforzino i collegamenti tra cooperative industriali, agricole e di consumo. In questo modo si compirà un importante passo in avanti sulla via di un rinnovamento democratico del Paese; si aiuterà lo sviluppo di forme nuove e superiori di associazione dei produttori, che vadano nella direzione di una trasformazione socialista delle strutture.

Uno slancio nuovo deve essere portato nell'azione del movimento operaio e democratico nel campo delle attività ricreative e del «tempo libero» — dove oggi l'intervento dei gruppi dominanti opera pesantemente per orientare il costume e la mentalità dei lavoratori — in modo da affermare anche su questo terreno una coscienza democratica, uno spirito di libertà, una capacità autonoma di organizzazione delle masse popolari.

1316

CAPITOLO VI

Un nuovo balzo in avanti del Partito

Il PCI deve essere la forza animatrice e dirigente di una vittoriosa mobilitazione unitaria della classe operaia e del popolo italiano, se vuole assolvere alla sua storica funzione di guidare l'Italia sulla via del socialismo. Si pone perciò ai comunisti con urgenza la necessità di un miglioramento politico e organizzativo del partito, di un superamento di ogni difetto di orientamento, di una rapida crescita delle sue capacità di iniziativa politica e di lavoro.

Importanti progressi sono stati compiuti nella direzione indicata dall'VIII Congresso. Il processo di rinnovamento e di rafforzamento del partito deve però essere ulteriormente portato avanti, con rapidità. Deve essere combattuta, come forma di conservatorismo, ogni tendenza ad accontentarsi dei risultati ottenuti, e deve essere invece promossa la collaborazione di tutti i militanti a una critica che aiuti il partito a compiere un nuovo balzo in avanti.

Rinnovandosi e rafforzandosi il partito deve affermarsi nella vita nazionale come un partito moderno della classe operaia, che sa rispondere alle esigenze di una lotta politica che si svolge in un nuovo periodo storico.

1 — Un partito moderno della classe operaia e del popolo deve presentarsi in ogni momento della sua attività col suo vero volto di partito nazionale, democratico e unitario.

Il PCI, fraternamente collegato col movimento operaio comunista internazionale dalla comunanza della teoria marxista-leninista e degli ideali comunisti e dalla vittoriosa esperienza accumulata in più di quaranta anni di lotte comuni, è un partito nazionale, autonomo nella sua determinazione politica, capace in ogni occasione di esprimere e difendere gli interessi nazionali del popolo italiano.

Il PCI è un partito democratico che lotta per conquistare la maggioranza del popolo ad un programma di rinnovamento democratico e in questo modo guidare il popolo italiano, vincendo la resistenza dei ceti privilegiati, a costruire una società socialista.

Il PCI è un partito unitario, che lotta per l'unità della classe operaia, per la intesa di tutti i partiti democratici, per realizzare, contro le discriminazioni e la faziosità, in un clima di civile tolleranza, l'unione del popolo italiano.

Avanguardia cosciente e organizzata della classe operaia e dei lavoratori, il PCI fonda la sua iniziativa sulla conoscenza approfondita dei problemi della realtà italiana, quale essa si è storicamente determinata e si presenta come una forza politica capace di affermare in ogni campo l'egemonia della classe operaia come nuova classe dirigente nazionale.

2 — Condizione perché il partito compia il necessario nuovo balzo in avanti è la lotta per una piena unità politica nelle sue file.

Battuto politicamente all'interno del partito, il revisionismo resta il pericolo principale nel movimento operaio, perché di fronte

ai problemi nuovi, posti dagli sviluppi più recenti della società, indica soluzioni che oscurano le prospettive della lotta rivoluzionaria per il socialismo, mirano a dividere la classe operaia e a trascinarla, in condizione subalterna, dietro ai gruppi della borghesia.

Per combattere e vincere il revisionismo nel movimento operaio, è però necessario che il partito comunista sappia riconoscere, affrontare e risolvere i problemi nuovi posti dallo sviluppo della lotta di classe e della vita nazionali nelle condizioni odierne. Perciò deve essere pienamente liberato dagli impacci del dogmatismo e del settarismo. Questi si esprimono nell'impoverimento delle capacità di ricerca originale e di elaborazione creativa della teoria marxista-leninista, nelle manifestazioni di irrigidimento burocratico, nella restrizione delle forme di vita democratica, in uno schematismo dell'attività politica e di direzione. Il settarismo, sia in manifestazioni di primitivismo politico e organizzativo, che riflettono particolari condizioni ambientali, determinate dallo sviluppo storico del movimento operaio italiano, sia in forme di dogmatismo e schematismo, di incomprensioni e resistenze alle posizioni politiche dell'VIII Congresso, resta oggi nel partito il principale ostacolo a una piena realizzazione della nostra linea politica. Contro il settarismo, si deve perciò sviluppare una conseguente lotta politica e una costante azione di educazione, superando decisamente ogni forma di indulgenza e conciliazione.

Nello stesso tempo si deve lottare contro tendenze e resistenze di tipo riformistico, che si esprimono in manifestazioni varie di economicismo, di corporativismo e di municipalismo, e in una rinunzia a sviluppare le lotte per le riforme di struttura. Riformismo e settarismo nella pratica convergono su posizioni conservatrici e attesiste, rendendo più difficile lo sviluppo conseguente della politica di rinnovamento strutturale necessaria per avanzare sulla via italiana al socialismo.

Lo stesso dibattito all'interno del partito, che si è sviluppato con ampiezza e spirito democratico, ha lasciato sussistere reticenze e silenzi, che sono espressione di incertezze e resistenze politiche. Sarà necessario, perciò, che una ricca vita democratica assicuri, attraverso un chiaro dibattito politico, l'applicazione senza riserve da parte di tutti i compagni delle decisioni prese collegialmente, secondo il costume comunista e i principî del centralismo democratico.

3 — Il PCI potrà assolvere alla sua funzione se saprà sviluppare, in stretto e permanente collegamento con la lotta politica ed economica, la lotta ideologica, e affermare, di fronte agli aspetti nuovi della realtà e della cultura moderna, il marxismo-leninismo come concezione unitaria del mondo. La capacità e la chiarezza ideologica, la sicurezza nel possesso della dottrina e del metodo marxista-leninista, il livello delle conoscenze teoriche, lo studio della realtà e delle sue trasformazioni, la ricerca critica e lo sforzo per dare una soluzione adeguata ai problemi nuovi posti dallo sviluppo tecnico ed economico, condizionano la elaborazione, la comprensione e la realizzazione della politica generale del partito. Perciò la battaglia ideale non può essere concepita come un compito particolare dei compagni intellettuali, ma come un momento della grande battaglia rivoluzionaria condotta da tutto il partito, che vi deve impegnare le sue energie creative, stimolando la più larga partecipazione delle masse all'azione per la libertà e il rinnovamento della cultura, contro l'intolleranza reazionaria e l'oscurantismo.

Occorre a questo scopo eliminare tra lotta politica, lavoro ideologico e attività culturale, ogni artificiosa separazione, fonte di deformazioni dogmatiche dell'ideologia e di cedimenti opportunistici, e accrescere in ogni campo lo sforzo di elaborazione e di studio, l'impegno culturale e ideale.

Questo maggiore impegno ideale stimolerà gli intellettuali comunisti a superare la tendenza a concepire la loro attività come qualche cosa di specialistico; contribuirà a rafforzare il loro contributo alla lotta per la democratizzazione delle strutture organizzative e dei centri della vita culturale: li aiuterà alla affermazione e difesa conseguente dei principî fondamentali della nostra concezione del mondo in ogni campo, e nell'ambito stesso delle discipline particolari.

4 — Il partito, pur nelle aspre vicende degli ultimi anni, ha saputo mantenere il suo carattere di partito di massa, arrestando, dopo la forte contrazione del 1957, la caduta del numero degli iscritti e colmando con una larga azione di proselitismo i vuoti creati ogni anno dai movimenti che, con i licenziamenti, le espulsioni di lavoratori dalle campagne, le emigrazioni, sconvolgono la distribuzione della popolazione nel paese. E' necessario tuttavia che il partito sappia muoversi per tornare a superare i due milioni di iscritti. Questo obiettivo non corrisponde a esigenze di prestigio dell'organizzazione, né a calcoli elettorali, ma alla consapevolezza che la esistenza di un partito comunista di massa, presente in ogni centro di vita e di lavoro, è condizione indispensabile di una avanzata democratica sulla via del socialismo. Occorre, pertanto, combattere decisamente le incomprensioni ancora largamente diffuse circa la necessità per il partito di mantenere il suo carattere di partito di massa, e tutte le sottovalutazioni dell'importanza dello sforzo organizzativo che il partito deve compiere permanentemente per estendere e rafforzare i suoi collegamenti organizzati con tutti gli strati della popolazione lavoratrice. Il partito deve aumentare dappertutto la percentuale dei propri iscritti sulla popolazione, e deve proporsi di diventare un partito di massa in quelle province, zone e comuni dove raccoglie ancora soltanto piccoli gruppi di aderenti.

Questa azione di proselitismo deve essere svolta particolarmente in tre direzioni:

a) verso le fabbriche, grandi e piccole, dove il 50 per cento degli operai occupati è composto oramai da lavoratori che sono entrati nella produzione negli anni più duri della discriminazione anticomunista e che hanno compiuto il loro apprendistato di classe soltanto nelle grandi battaglie sindacali degli ultimi anni. V'è oggi una esigenza di conquista ideale e politica al comunismo di queste ultime leve operaie, perché il partito, pur estendendo la sua influenza tra i contadini e i ceti medi urbani, possa mantenere e rafforzare il suo carattere di partito della classe operaia;

b) verso le donne che, nella profonda trasformazione in corso delle condizioni di vita e di lavoro e dello stesso costume, avvertono con maggiore vivacità l'esigenza di una vita moderna e rappresentano perciò, obiettivamente, con la loro volontà di emancipazione, una grande forza democratica e rinnovatrice che deve essere aiutata a condurre avanti la sua battaglia dall'appoggio costante del PCI e di tutto il movimento democratico e popolare;

c) verso i giovani fra i quali si manifesta oggi, nella nuova situazione mondiale e nazionale, un rinnovato interesse per la lotta politica e che, dopo anni di una ostinata propaganda ideologica volta ad offuscare la coscienza della necessaria solidarietà

di lotta che deve esistere tra lavoratori, incominciano a comprendere che il loro avvenire individuale dipende dalla avanzata della classe operaia e dalla riforma delle strutture della società.

Le grandi vittorie del socialismo nel mondo, e le nuove condizioni della lotta politica in Italia, rendono d'altra parte possibile promuovere un nuovo rapido aumento degli iscritti al partito in tutti gli strati della popolazione lavoratrice, tra i contadini, tra i ceti medi urbani, tra gli intelletuali. Come nelle altre grandi svolte storiche, durante la lotta antifascista e la guerra di liberazione, così oggi, si sono create le condizioni per una conquista agli ideali del comunismo di nuove forze qualificate, di intellettuali, di dirigenti operai di fabbrica, di capi contadini, di uomini e donne intelligenti ed onesti, che sanno comprendere la lezione degli avvenimenti.

5 — La conquista delle nuove generazioni agli ideali del comunismo è compito di tutto il partito e non può essere risolto unicamente dalla FGCI. La FGCI deve svilupparsi come organizzazione giovanile di massa, che lotta — sul piano politico, economico, culturale e ricreativo — per realizzare l'unione della gioventù in una azione volta ad assicurare, col rinnovamento democratico e socialista del paese, l'avvenire dell'Italia come nazione civile e moderna. La gioventù deve ricercare, attraverso le proprie dirette esperienze, le vie sempre nuove della lotta politica e della coscienza di classe. La funzione originale della FGCI sta nello stimolare e orientare queste lotte e queste esperienze, facendone scaturire un'avanzata degli ideali del comunismo fra le nuove generazioni.

Tutto il partito deve non solo aiutare questa battaglia della Federazione giovanile comunista, ma svolgere un'azione propria verso le nuove generazioni, stabilendo un contatto permanente con le masse giovanili, adeguando i suoi metodi di lavoro alle nuove condizioni di vita di queste masse, combattendo ogni forma di sufficienza paternalistica verso le esigenze e i bisogni della gioventù. Soprattutto occorre comprendere che la conquista della gioventù agli ideali del comunismo non nasce spontaneamente dal contrasto obiettivo che esiste oggi tra le aspirazioni dei giovani e la realtà sociale e politica del nostro paese. La spontaneità oggi agisce meno di ieri, quando le masse giovanili si trovarono di fronte ai crolli, ai lutti, alle rovine del fascismo e della guerra.

In tutta l'azione dei comunisti tra le masse giovanili deve quindi essere presente con maggiore vigore la critica marxista dell'attuale struttura sociale, nel vivo confronto con le grandi vittorie del mondo socialista. Solo attraverso questo legame costante con la realtà di oggi e questo nesso fra battaglia ideale e lotte immediate, può essere assolto in modo efficace il compito fondamentale di trasmettere ai giovani, cresciuti negli anni della guerra fredda e della discriminazione, il grande patrimonio morale e politico accumulato dalla classe operaia italiana e dai suoi migliori militanti nelle prime lotte per l'emancipazione del lavoro, nella grande crisi rivoluzionaria del primo dopoguerra, nella dura battaglia antifascista e nel grande movimento patriottico della Resistenza. Ciò non può avvenire senza una lotta contro gli strumenti molteplici e insidiosi che le forze della reazione monopolistica adoperano per rompere il filo di tale continuità. Spetta ai comunisti agire perché tutto il movimento democratico prenda piena coscienza dei gravi risultati che i gruppi conservatori sono riusciti a raggiungere in questo campo, e tragga da ciò un più forte impegno per conquistare le masse giovanili alla lotta organizzata per la causa della democrazia, del progresso, della pace.

6 — Il partito può mantenere e accrescere il suo carattere di partito di massa, e rendere permanente e operante l'adesione dei nuovi iscritti, se esso riesce a educarli politicamente e ideologicamente e renderli politicamente attivi. Lo sviluppo di una intensa democrazia in tutte le istanze del partito è la condizione di una larga partecipazione degli iscritti alla elaborazione e realizzazione della linea politica, alla scelta e alla distribuzione dei compiti di lavoro. Senza vita democratica non vi può essere un generale attivismo politico degli iscritti, le cellule e le sezioni non possono acquistare capacità di iniziativa, sono condannate a una mortificante inerzia.

Contro ogni sottovalutazione dell'attivismo comunista, la quale tenda a trasformare il carattere rivoluzionario del partito, e a ridurlo a un movimento di opinione, bisogna riaffermare che ogni militante comunista deve recare il proprio contributo di attività alla propria organizzazione di base. Ma lo sviluppo di un più largo attivismo di partito esige che siano decisamente combattute tutte le forme di direzione burocratica o paternalistica, che mortificano le responsabilità dei militanti, limitano la loro educazione politica, e portano a una continua restrizione della cerchia dei compagni attivi.

La vita democratica di una sezione comunista, e quindi la sua capacità di iniziativa politica, non può essere fondata soltanto sulla esistenza di un ristretto gruppo di attivisti, permanentemente impegnati nell'attività di partito, ma su una generale partecipazione degli iscritti alla attività delle cellule di cui fanno parte. Il compito principale che si pone in ogni sezione, per poterne aumentare l'efficienza è perciò quello di assicurare uno sviluppo politico delle cellule, che debbono riuscire ad acquistare una loro fisionomia politica e organizzativa, debbono avere il loro recapito e la loro bandiera, eleggere un Comitato direttivo ed elaborare un piano politico di lavoro.

Ogni iscritto al partito ha, come compito primo ed elementare, quello di partecipare all'attività della cellula di cui fa parte e di assolvere ai compiti di lavoro decisi dall'assemblea della cellula. Cellule di strada o di quartiere, cellule di frazione comunale, cellule di fabbrica, cellule femminili raccolgono ciascuna un piccolo numero di iscritti, che si trovano a vivere e a lavorare in un determinato ambiente, in stretto e permanente collegamento con una parte della popolazione, e debbono quindi realizzare, con propria e originale iniziativa, in quel determinato ambiente, e attorno ai problemi che vi si pongono, la politica generale del partito.

Il Comitato direttivo di sezione deve aiutare le cellule a svolgere la propria attività, dirigerle politicamente, coordinarne la azione sulla base di una distribuzione dei compiti politici e organizzativi. La assemblea degli attivisti della sezione deve essere una riunione qualificata di compagni che assolvono, ciascuno nella propria cellula, a compiti di lavoro politico e di direzione.

Una particolare attenzione il C.D. di sezione deve prestare all'attività delle cellule di fabbrica e alla loro formazione in tutte le fabbriche piccole o grandi esistenti nell'area della sezione. Con la necessaria elasticità di criteri organizzativi, secondo le diversità di situazioni esistenti nelle varie fabbriche, deve essere assicurata in ogni fabbrica la presenza dell'organizzazione del partito e il funzionamento di un comitato di partito, il quale sappia essere un centro di direzione politica. Il Comitato direttivo di sezione, inoltre, deve dedicare una particolare cura ad assicurare il funzionamento delle cellule femminili.

La sezione del partito ha pure una particolare responsabilità per quanto riguarda l'aiuto politico e organizzativo che deve essere dato al Circolo giovanile comunista, perché esso divenga sempre di più un centro unitario di vita giovanile e di iniziativa politica, di conquista della gioventù agli ideali del comunismo; deve favorire il sorgere del Circolo della FGCI là dove esso tuttora manchi.

7 — Ogni organizzazione del partito deve svolgere direttamente un'azione politica di massa, deve diventare un centro di iniziativa politica, di mobilitazione unitaria e di collegamento con le altre forze democratiche.

Senza una azione politica di massa, la propaganda e l'organizzazione perdono il loro alimento vitale, e finiscono col ridursi a un attivismo generico e politicamente sterile. Troppo spesso una generica propaganda dei nostri ideali e un'attività organizzativa interna, non nutrite da una incessante iniziativa politica e da una azione di massa, portano a un isolamento del partito e a una stasi politica, interrotta periodicamente soltanto dalla partecipazione alle lotte elettorali. Queste lotte non possono rappresentare le uniche occasioni di mobilitazione politica, se non si vuole trasformare il partito in una organizzazione elettoralistica.

Occorre, anzitutto, che ogni organizzazione di partito promuova la partecipazione attiva dei militanti comunisti alle organizzazioni di massa, nei sindacati, nelle associazioni contadine, nelle cooperative, nei movimenti democratici patriottici, femminili, giovanili, culturali, ricreativi. E' compito di ogni cellula e di ogni sezione convincere ogni iscritto a compiere questo elementare dovere democratco, a svolgere a questo scopo un'azione ininterrotta di orientamento, di stimolo, di controllo. In tutte le lotte, economiche e politiche, i comunisti debbono essere i migliori combattenti e dare prova di coraggio e di spirito di sacrificio.

I comunisti sono convinti assertori della autonomia di tutte le associazioni di massa. Essi partecipano alla vita di queste associazioni, per concorrere democraticamente, assieme a tutti gli iscritti, a fissarne, nei diversi momenti e secondo le varie necessità, la linea di azione per la realizzazione dei fini statutari; essi si sforzano, in particolare, di sviluppare nelle associazioni di massa la più larga democrazia, di lottare contro i metodi di direzione burocratica dall'alto, di ricercare e sviluppare quelle forme di vita democratica (elezioni, assemblee, rendiconti amministrativi, referendum, dibattiti) che favoriscono la massima partecipazione degli associati alla determinazione dell'azione sociale.

I comunisti promuovono col loro lavoro la formazione di centri di vita democratica (Case del Popolo, Circoli) per lo sviluppo di tutte le attività economiche, politiche, culturali, ricreative, che permettono l'elevazione dei lavoratori e dànno una base organizzata allo sviluppo di un regime di democrazia.

I comunisti, oltre ad essere presenti in tutte le associazioni di massa, debbono avere, come partito, su tutti i problemi della vita politica, economica, culturale, della nazione una propria autonoma iniziativa da affermare, una linea da sostenere, che può anche differenziarsi da quella seguita dalle associazioni di massa, che è la risultante della volontà unitaria di tutti gli iscritti a queste associazioni. In ogni questione che interessa la popolazione il partito deve dire la sua parola, rivolgersi direttamente a tutti i lavoratori, collegare esplicitamente le particolari lotte e agitazioni alla battaglia generale per il rinnovamento del Paese, e sviluppare quindi, sulla base di questa esperienza di massa, una attività di propaganda, capace di accompagnare alla necessaria agitazione delle rivendicazioni immediate una profonda opera di educazione politica e ideologica.

8 — L'attività dei comunisti nel Parlamento, nelle assemblee regionali, nei Consigli provinciali e comunali, e in tutti gli enti pubblici, deve essere sempre strettamente collegata all'azione di massa svolta dalle organizzazioni di partito e dalle associazioni unitarie.

Forza rilevante nel Parlamento, i comunisti hanno dirette responsabilità di governo nelle assemblee regionali della Valle d'Aosta e della Sicilia, dirigono province e Comuni, sono presenti in tutte le assemblee elettive in posizioni di maggioranza o di minoranza. Derivano da questo gravi responsabilità di governo della cosa pubblica e la necessità di affrontare ogni giorno problemi grandi e piccoli, la cui soluzione è attesa con impazienza da milioni di italiani. Queste responsabilità possono essere assolte tanto meglio quanto più l'azione dei deputati e dei senatori, dei deputati regionali e dei consiglieri provinciali e comunali sarà sempre strettamente collegata all'attività generale del partito e alle lotte delle masse lavoratrici.

Il distacco tra l'azione degli eletti comunisti e l'attività delle organizzazioni di partito, il dualismo tra compagni che hanno responsabilità di amministrazione pubblica e i dirigenti delle nostre organizzazioni, la mancanza di collegamento tra l'azione degli eletti comunisti e la lotta generale condotta dal partito per il rinnovamento della società italiana, sono manifestazioni che indeboliscono la efficacia dell'azione del partito. Esse esprimono nello stesso tempo una sfiducia nella possibilità di avanzare attraverso gli istituti democratici voluti dalla Costituzione sulla via del progresso democratico e socialista, e una pratica riformistica che può forse assicurare una onesta e diligente gestione ordinaria degli uffici pubblici, ma non vede la necessità di una lotta conseguente per un allargamento dei limiti attuali della democrazia e per un rafforzamento delle basi dello Stato repubblicano, attraverso un rinnovamento delle sue strutture.

E' necessario, perciò, che in tutte le assemblee elettive i gruppi comunisti svolgano sempre, sia dai posti di governo della cosa pubblica che dai banchi dell'opposizione, una politica responsabile che sappia accompagnare alla necessaria denuncia dell'attuale insopportabile condizione delle masse lavoratrici la indicazione delle soluzioni da darsi ai problemi che interessano il popolo. Per essere efficace questa azione deve essere strettamente appoggiata dalla mobilitazione delle forze popolari interessate, in modo che eletti ed elettori siano uniti per il raggiungimento degli stessi obiettivi.

Per combattere il soffocamento delle istituzioni democratiche, tentato dalle forze clericali e reazionarie, per dare maggiore efficacia alla lotta per l'attuazione della Costituzione, per la formazione delle Regioni, per la difesa e lo sviluppo delle autonomie locali è necessario che siano sviluppate tutte quelle forme di contatto permanente tra eletti ed elettori (rendiconti agli elettori, relazioni di attività degli amministratori, consulte, petizioni, delegazioni di elettori, discussione pubblica ed elaborazione di proposte, delegazioni di eletti per lo studio di situazioni locali o di categoria) che permettono un maggiore collegamento dell'attività degli eletti e dell'azione delle masse, e che contengono i germi di una democrazia diretta, che rende permanente la partecipazione dei cittadini alla vita politica.

Ogni organizzazione di partito deve considerarsi responsabile dell'operato degli eletti comunisti, aiutarli ad esercitare la loro funzione con una permanente assistenza politica, esaminare e giudicare l'attività dei gruppi comunisti nelle varie assemblee. Com-

1723

battendo ogni manifestazione di elettoralismo e di personalismo, le organizzazioni di partito debbono scegliere come candidati i compagni più preparati ad assolvere alla funzione di rappresentanti del popolo, più convinti della giustezza della nostra linea politica e più capaci di realizzarla, e debbono controllare criticamente il modo come gli eletti avranno assolto al loro mandato.

9 — Nella nostra propaganda è necessario superare i compartimenti stagni che ancora rimangono tra l'agitazione, la propaganda e la battaglia ideale, in modo da assicurare un collegamento e una circolazione continui tra i principî della nostra dottrina, il loro sviluppo creativo, e la lotta politica. Ciò richiede che si compia uno sforzo per combattere, in ogni settore della propaganda, le forme burocratiche e meccaniche e la genericità, realizzando un più stretto coordinamento di tutti i suoi organi e una migliore mobilitazione della massa dei nostri militanti.

Nel momento in cui non solo attorno a questioni rivendicative immediate, ma a problemi di rinnovamento strutturale economico e politico, si realizzano larghe mobilitazioni unitarie e convergenze di forze politicamente e ideologicamente diverse, è indispensabile che nella agitazione e nella propaganda, svolte dal partito attorno a tali rivendicazioni e problemi, sia sempre presente l'elemento della educazione comunista, per sottolineare il nesso esistente tra le singole questioni, gli obiettivi politici generali e l'esigenza di una trasformazione rivoluzionaria della società italiana, e per affermare il valore degli ideali e della teoria comunista. In questo modo sarà superato il distacco tra un'astratta propaganda degli ideali comunisti e un'agitazione circoscritta alle questioni rivendicative immediate.

Il posto centrale spetta, nell'azione di propaganda, alla nostra stampa quotidiana e periodica, in primo luogo all'*Unità*. L'*Unità* — che è già oggi un grande e combattivo giornale di massa — deve migliorare la sua capacità di riflettere in ogni momento, con efficacia giornalistica, precisione di analisi e popolarità di linguaggio, l'essenziale della realtà italiana e internazionale, facendone emergere non solo la guida all'azione immediata e all'organizzazione della lotta, ma l'orientamento della nostra ideologia. Per tutto il partito la diffusione e la lettura dell'*Unità* e dell'altra nostra stampa e la collaborazione critica al suo miglioramento, devono essere un impegno politico permanente, sotto la responsabilità e il controllo degli organismi dirigenti politici a tutti i livelli.

Decisivo è che la nostra propaganda adegui i suoi strumenti ed estenda la sua azione a tutti quei mezzi che nella società moderna più largamente raggiungono il pubblico, come la televisione, la radio, il cinema, il teatro, i dischi, ecc. Per la televisione e la radio, si tratta di denunciare e controbattere i falsi che la propaganda avversaria diffonde tramite loro e di ottenere, attraverso una lotta contro il monopolio clericale e statale della RAI-TV, che anche le forze democratiche popolari vi abbiano accesso.

10 — Il massimo impegno deve essere messo nel promuovere la formazione di quadri dirigenti delle cellule e delle sezioni politicamente convinti della giustezza della linea politica del partito e capaci di attuarla con autonome iniziative.

La pratica delle assemblee, il dibattito politico nelle cellule e nelle sezioni e il funzionamento collegiale dei comitati direttivi, con una larga distribuzione dei compiti di lavoro fra il maggior numero possibile di militanti, debbono assicurare un costante

1824

allargamento del quadro dirigente di base e un aumento della sua capacità. E' dal numero e dalla capacità dei quadri dirigenti di base che dipende, in ultima analisi, la possibilità di guidare le masse popolari alla lotta, di realizzare la politica del partito, di determinare un mutamento della situazione politica italiana.

Per assicurare una direzione politica delle sezioni, in relazione ai nuovi, vari e difficili problemi che si pongono al partito nelle città e nelle diverse zone delle province, e per evitare una direzione uniforme, che non sappia rispondere efficacemente alla varietà delle situazioni, acquista grande importanza il decentramento della direzione politica e organizzativa delle federazioni, e la formazione di organi decentrati di direzione politica e organizzativa (Comitati cittadini e Comitati di zona), eletti da assemblee politiche composte dei membri dei comitati direttivi di sezione, sulla base di un piano politico di lavoro.

Il decentramento degli organi di direzione tende ad aumentare il numero dei dirigenti responsabili, a creare nuovi centri di direzione politica, ad aumentare le capacità d'iniziativa delle sezioni. Il miglioramento qualitativo degli apparati, la pratica di rinnovati metodi di direzione, sempre più politicamente educativi, di stimolo e di aiuto politico e non di burocratico controllo amministrativo, debbono permettere una crescente elevazione delle capacità politiche dei quadri dirigenti di base, una selezione e promozione dei compagni più capaci, un miglioramento di tutta l'attività del partito.

11 — Importanti progressi sono stati compiuti nella direzione, indicata dall'VIII Congresso, di un funzionamento collegiale e democratico delle segreterie, dei comitati direttivi e dei comitati federali. L'esperienza ha dimostrato che un funzionamento democratico della segreteria, come organo esecutivo di direzione quotidiana della federazione, oltre a permettere l'adempimento dei molteplici e complessi compiti che si pongono quotidianamente alle organizzazioni del partito, assicura anche un miglior funzionamento dei comitati direttivi e del Comitato Federale, evitando che si ricostituiscano situazioni di direzione personale. La valorizzazione del Comitato direttivo e del Comitato federale, come organi deliberanti di direzione, chiamati a prendere le decisioni politiche e organizzative che orientano tutta la attività del partito, non va quindi ricercata in un indebolimento della segreteria, ma in un suo funzionamento democratico, in una assunzione collegiale delle responsabilità, e in un metodo di direzione che solleciti la collaborazione critica di tutti gli organi dirigenti.

Una funzione di crescente importanza sono chiamati a svolgere gli organi di controllo, creati con nuove funzioni dall'VIII Congresso, per contribuire a rafforzare la democrazia e la disciplina nella vita interna del partito, per fare conoscere più largamente le norme dello Statuto e assicurarne l'applicazione da parte di tutte le istanze e dei singoli iscritti, e per controllare, in collaborazione con gli organi di direzione politica, l'orientamento, lo inquadramento e la esecuzione delle decisioni del partito. La importanza di queste funzioni esige che la scelta dei membri di questi organi sia fatta, a tutte le istanze, in modo da assicurare sempre, sulla base della più salda unità politica, la più stretta collaborazione tra organi di direzione politica e organi di controllo, al fine di meglio realizzare, col contributo di tutti i militanti, la nostra linea politica.

1825

12 — Riaffermata, dopo la positiva esperienza degli ultimi tre anni la necessità di collegamenti politici e organizzativi frequenti e diretti fra il centro del partito e le organizzazioni periferiche, si pone oggi, su basi nuove, l'esigenza di organi regionali di direzione e di iniziativa politica, per l'attuazione di una politica comunista regionale.

Si sono oggi create in tutte le regioni le condizioni per vaste alleanze di lotta antimonopolistica tra la classe operaia e i ceti medi della campagna e della città, alleanze che si pongono in termini politici assai vari, e che esigono dal partito una aggiornata conoscenza della realtà regionale e una capacità di iniziativa a questo livello. Ciò richiede la formazione di centri di iniziativa e di direzione regionale, che assicurino il superamento dei limiti delle Federazioni e la circolazione di opinioni e di esperienze in tutto il quadro politico comunista e articolino al livello della Regione la generale politica di rinnovamento strutturale.

Assai disuguale è il grado di sviluppo di una politica e di un quadro dirigente regionali; appare oggi utile quindi adottare soluzioni organizzative non uniformi, corrispondenti alle diverse situazioni esistenti, col proposito di giungere al più presto in tutte le regioni alla costituzione di organi di direzione eletti, che non limitino la responsabilità e la iniziativa delle federazioni e non costituiscano un diaframma tra queste e il centro del partito, ma sappiano essere centri di iniziativa e di coordinamento per lo sviluppo di una politica regionale.

13 — L'esperienza ha dimostrato che il funzionamento degli organi dirigenti di partito, sezionali, federali e nazionali, non dipende tanto dal numero dei componenti, quanto dalla loro composizione. Ciò richiede una selezione e una promozione attenta dei compagni più capaci, più impegnati nell'attuazione della politica del partito, più combattivi e legati alle masse. A questo fine deve essere continuata la formazione comunista di nuovi dirigenti, attraverso una politica di quadri che leghi più strettamente l'attività scolastica e di educazione alla organizzazione, sia per la selezione e l'utilizzazione degli allievi che per la scelta del contenuto e dell'indirizzo dei corsi. Tutta l'attività di educazione ideologica che deve essere rafforzata, in quantità e qualità, per assicurare la formazione di nuovi quadri dirigenti e di funzionari di partito, maturati nelle dure esperienze delle lotte e del lavoro organizzativo, e resi dallo studio più capaci di realizzare la politica del partito. Una particolare attenzione deve essere data alla formazione, alla utilizzazione e all'avanzamento dei quadri femminili.

Soprattutto è necessario che un maggior numero di militanti operai divengano «rivoluzionari professionali». La esperienza ha dimostrato la permanente validità dell'insegnamento leninista, che un operaio può diventare un dirigente nazionale della classe operaia e del popolo soltanto se il partito lo mette nella condizione di dedicare tutto il suo tempo alla lotta rivoluzionaria, e gli permette, così, di educarsi politicamente e culturalmente e di conquistare una esperienza che superi i limiti della fabbrica, del quartiere e del Comune. Lo sforzo compiuto per accrescere il numero dei dirigenti operai già affermati e riconosciuti non ha dato ancora i risultati attesi, per le difficoltà incontrate nel portare i quadri operai di fabbrica a diventare funzionari di partito.

Pur riconoscendo la utilità della presenza negli organi dirigenti di compagni legati alla produzione, e non funzionari del partito, operai, contadini, intellettuali, impiegati, per i collegamenti diretti che essi assicurano con le organizzazioni di base

1826

del partito e per l'indispensabile contributo politico che possono recare, occorre riaffermare, contro le sottovalutazioni che esprimono influenze revisioniste, il valore rivoluzionario della esistenza di un apparato, strumento indispensabile della lotta condotta dal partito e dalla classe operaia. Il miglioramento qualitativo degli apparati e dei loro metodi di lavoro permette oggi al partito di meglio apprezzare la loro insostituibile funzione, e di valutare pienamente i sacrifici compiuti dai compagni che dedicano tutta la loro vita al servizio del partito.

14 — Il rafforzamento degli apparati, e lo sviluppo di tutta l'attività del partito, di organizzazione, di propaganda e di massa, richiedono un costante aumento della spesa. L'asprezza della lotta politica richiede un impegno organizzativo e finanziario sempre maggiore per fare fronte, con piena efficienza, alle crescenti necessità. Il costante aumento delle spese sopportate dalle sezioni impone ai compagni un sempre maggiore contributo di sacrifici, ma riduce la quantità dei mezzi finanziari messi a disposizione delle federazioni e del Comitato centrale. Tutto il problema finanziario del partito deve essere apertamente discusso in tutti i suoi aspetti (ammontare delle entrate e loro ripartizione tra i vari organi locali, provinciali e nazionale, e controllo delle spese) per giungere, dopo un largo ed esplicito dibattito, a prendere le necessarie decisioni, considerando il problema finanziario in tutta la sua importanza politica, come un elemento essenziale di consolidamento organizzativo e di avanzata politica.

1623

Dall'VIII al IX Congresso del P.C.I.

Rapporto di attività del Comitato centrale

1828

INTRODUZIONE

L'VIII Congresso è stato un avvenimento di eccezionale importanza per la vita del nostro partito e per lo sviluppo della sua politica.

Nell'elaborazione dei documenti, nei dibattiti preparatori e nel congresso, il partito compì un nuovo sforzo per dare alla politica, che avevamo seguito in circa dieci anni di lavoro, una migliore sistemazione teorica e uno sviluppo. Questo ci portò a meglio individuare le caratteristiche fondamentali della società italiana e a precisare le grandi linee di un programma di azione e di lotta per una via italiana al socialismo. Dal Congresso fu affermata la possibilità di andare avanti su questa strada attraverso la realizzazione delle riforme economiche e politiche previste dalla nostra Costituzione, la difesa e lo sviluppo degli istituti democratici e l'avanzata di un movimento di massa fondato sull'unità della classe operaia, sul consolidamento dell'alleanza tra operai e contadini e sulla estensione di questa alleanza a vasti strati del ceto medio urbano e rurale, per assicurare un progressivo radicale mutamento dei gruppi politici che oggi dirigono la nazione sino all'avvento della classe operaia e delle masse lavoratrici alla direzione politica.

Per la realizzazione di tale programma, il Congresso affermò la necessità di un partito forte, solidamente organizzato e articolato in tutte le sue istanze e nei suoi molteplici collegamenti con i vari strati della popolazione, liberato da ogni residuo opportunistico e settario e profondamente rinnovato nei suoi metodi di direzione e nelle sue forme di azione e di lavoro. Il Congresso espresse queste esigenze nella parola d'ordine: «Rinnovare e rafforzare il partito».

Le decisioni dell'VIII Congresso misero il partito in grado di affrontare una situazione che si presentava difficile per il movimento operaio e per il partito stesso, e che ancor più poteva aggravarsi, se non si fossero intese le esigenze nuove e le nuove responsabilità che spettano ai comunisti in questo periodo storico.

Nel paese, infatti, si registrava da qualche tempo un certo ristagno della lotta delle masse lavoratrici, l'indebolimento dell'unità operaia e dell'unità democratica e, in conseguenza di ciò, una attenuazione di quella spinta a sinistra della situazione politica, che si era così fortemente espressa nelle elezioni del 7 giugno 1953 e che, anche negli anni seguenti, aveva permesso il raggiungimento di alcuni risultati politici di notevole importanza, quali la sconfitta del tentativo reazionario del Governo Scelba-Saragat e l'elezione dell'on. Gronchi alla presidenza della Repubblica. A queste manifestazioni di ristagno nel movimento popolare si accompagnavano i segni di una sempre più evidente tendenza delle classi dominanti e del partito democristiano a giungere, in un modo o nell'altro, a una trasformazione reazionaria del regime democratico. In tale situazione si era inserita la violenta campagna anticomunista, nella quale, in occasione degli avvenimenti internazionali del 1956, si erano impegnati a fondo, praticamente, tutti i partiti politici italiani. Tale campagna era stata agevolata dall'offensiva delle tendenze revisioniste, le quali erano riuscite ad aprirsi alcune brecce all'interno stesso del movimento operaio, a penetrare nelle file del PSI e a giungere fino a zone marginali del nostro partito. Il revisionismo faceva perno sulla tesi di una pretesa «evoluzione democratica» del

1329

capitalismo, presentato come oramai capace di superare le fondamentali contraddizioni che sono proprie della sua fase imperialistica. Veniva abbandonata l'analisi leninista della natura di classe dello Stato; e quindi veniva contestata tutta la concezione e strategia leninista della lotta per il potere, prima di tutto per ciò che riguarda la funzione e il carattere del partito politico della classe operaia. Finiva nell'ombra il nemico fondamentale di ogni libertà e di ogni reale democrazia: l'imperialismo; veniva rivendicata per il movimento operaio italiano una posizione di «equidistanza» nello storico contrasto tra imperialismo e mondo socialista; veniva negato e contestato il significato liberatore e il carattere socialista della Rivoluzione d'Ottobre e della lotta condotta dal movimento comunista internazionale. Di fatto, dietro alle posizioni revisioniste si faceva luce una valutazione secondo la quale l'Unione Sovietica e il movimento comunista erano oramai in crisi, e il movimento operaio era in fase di riflusso in Italia e nell'occidente europeo; per cui non rimaneva che la lotta per conquiste parziali nell'ambito dell'ordinamento borghese.

Dopo la grande vittoria elettorale del 1953, che fece fallire la legge truffa, non si erano avuti grandi movimenti di massa: in conseguenza, da un lato, della accentuata azione di discriminazione, repressione e corruzione compiuta dal padronato, e, dall'altro lato, del ritardo che anche nel movimento operaio vi era stato nell'analisi dei mutamenti assai importanti che si erano andati determinando nella struttura economica del paese e, anzitutto, nelle condizioni di lavoro nelle fabbriche. Da questo ritardo derivavano pure la relativa stasi nel campo operaio, un indebolimento organizzativo dei sindacati, un lento arretramento generale e qualche seria sconfitta dei sindacati unitari nelle elezioni delle commissioni interne. Nel campo politico, d'altra parte, si era andata formando in vasti strati dell'opinione pubblica l'illusione che i socialisti, con la loro parola d'ordine «dell'apertura a sinistra», che veniva però sempre più intesa quasi soltanto come manovra dall'alto, potessero attraverso un accordo con la Democrazia cristiana offrire un'alternativa agli indirizzi politici fino ad allora prevalsi nella direzione del paese, senza che fossero necessarie l'unità e la lotta delle forze popolari.

Anche nell'organizzazione del partito si presentavano problemi di non facile soluzione e venivano in luce seri difetti. Si accusava una perdita di iscritti, una difficoltà nell'azione costante di proselitismo e una riduzione del numero degli attivisti. Questa si era accentuata negli ultimi mesi, mentre si veniva precisando persino una tendenza che considerava l'attivismo solo come una forma meccanica e burocratica del lavoro del partito. Tale tendenza, se da un lato derivava da evidenti incomprensioni della permanente validità e attualità della teoria marxista-leninista del partito, dall'altro lato esprimeva anche una critica a metodi di lavoro e di mobilitazione del partito burocratici, non sufficientemente fondati su una continua elevazione della coscienza e responsabilità politica dei militanti. Al tempo stesso si cominciava a presentare anche un problema di allargamento e rinnovamento del quadro dirigente. Nella lotta legale di oltre dieci anni si erano formati a tutti i gradi dell'organizzazione quadri nuovi e capaci, il cui avanzamento a posti di maggiore responsabilità direttiva veniva talora impedito dalla presenza di compagni che non sempre erano i più atti a comprendere gli obiettivi politici e i metodi di lavoro che s'impongono nell'attuale situazione.

Nelle elezioni amministrative che ebbero luogo in tutta Italia nella primavera del 1956 il partito aveva registrato flessioni non trascurabili di voti, e ciò era da porre in relazione con tutti questi fattori.

La situazione, pertanto, doveva essere affrontata e fu affrontata

in pieno dal nostro VIII Congresso, il quale — nel quadro del grande slancio rinnovatore dato a tutto il movimento comunista dal XX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica — lavorò appunto con la consapevolezza che al partito non si poneva soltanto un problema di difesa dei suoi principi, della sua politica e della sua forza organizzata dall'offensiva dell'anticomunismo e del revisionismo, ma anche e soprattutto un problema di sviluppo della sua politica, di critica e di correzione dei propri difetti e di rinnovamento della sua organizzazione.

1831

I. PARTE

L'azione per la ripresa unitaria del movimento operaio e per la difesa e applicazione della linea del Partito all'indomani dell'VIII Congresso.

All'indomani del Congresso il partito non si chiuse in una sterile difensiva di fronte alla campagna anticomunista e revisionista, ma iniziò l'applicazione delle decisioni del Congresso e pose al centro della propria azione l'obiettivo di stimolare e orientare la ripresa delle lotte delle masse lavoratrici.

1 - La ripresa del movimento delle masse si imponeva in modo urgente, perchè i lavoratori, nel loro insieme, non erano stati in grado di trarre benefici apprezzabili dal parziale sviluppo economico e tecnico che si era verificato negli ultimi anni e vedevano minacciate le loro conquiste fondamentali.

Essa richiedeva, da un lato, una lotta contro le posizioni di coloro che, nel movimento operaio, sostenevano che « le masse erano stanche », « deluse » oppure dichiaravano impossibile ogni ripresa se prima non si fosse riusciti a realizzare un mutamento nella situazione parlamentare e governativa e se non si fosse realizzata l'unità organica dei vari sindacati; dall'altro lato, esigeva un approfondimento autocritico e una ricerca per giungere a precisare meglio, in relazione ai mutamenti in atto nell'economia del paese e nei luoghi di lavoro, gli obiettivi, le forme e la tattica della lotta operaia.

All'adempimento di questo compito si applicarono la CGIL, le grandi organizzazioni operaie, contadine e meridionali di massa e il partito dette a quest'opera il suo contributo (riunione del C.C. del gennaio 1957 per l'esame dei problemi agrari e contadini; del febbraio 1957 per l'esame delle lotte operaie; assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche del novembre 1957; convegno dei quadri comunisti meridionali; congresso dei comunisti siciliani).

Dal complesso di questo lavoro risultò la necessità: di orientare le lotte operaie verso obiettivi precisi e differenziati sul piano aziendale, di settore, di categoria, in modo da consentire ai lavoratori di migliorare le loro retribuzioni e di intervenire, anche con lotte aziendali, nella contrattazione di tutti gli aspetti del rapporto di lavoro (cottimi, qualifica, mansioni, assegnazione di posto, assunzioni e licenziamenti, promozioni, trasferimenti, ecc.) e in modo da contrastare la politica padronale che profitta della introduzione di nuove tecniche per mutare la posizione dell'operaio nel processo produttivo e per svuotare l'attività e la funzione delle C. I. e dei sindacati; di lottare più efficacemente per la difesa della libertà e della dignità dei lavoratori (riconoscimento giuridico delle C.I., validità giuridica dei contratti di lavoro, « giusta causa » anche nei licenziamenti industriali, regolamentazione dei contratti a termine e degli appalti di lavoro); di collegare i problemi immediati alle rivendicazioni più generali, di indirizzo della politica economica nazionale, e alla lotta per le riforme di struttura.

1832

Nel campo contadino, fu posta al centro la lotta per l'occupazione, per la riforma dei contratti agrari, per la giusta causa permanente e per la difesa della proprietà e della azienda contadina. Nell'Assemblea per la riforma agraria, tenutasi a Firenze nel maggio 1957, in accordo con i compagni socialisti e con le organizzazioni contadine, venne precisata e meglio articolata la parola d'ordine «la terra a chi la lavora». Per la sua realizzazione vennero indicate le vie dell'esproprio dei proprietari inadempienti agli obblighi di bonifica, dello esproprio di quote di terre bonificate coi contributi statali, della proprietà delle migliorie e della loro conversione in quote-terra, dell'assegnazione a cooperative delle terre demaniali e degli enti pubblici, della restituzione ai Comuni e alle popolazioni delle terre usurpate, della costituzione di consorzi di riforma agraria e della democratizzazione degli enti di riforma e degli enti economici operanti nell'agricoltura. Venne riaffermata la necessità di una lotta per imporre un limite permanente alla proprietà della terra che può essere, con l'estensione delle leggi «stralcio» ad altri territori, efficace strumento di soluzione del problema della terra nelle zone di grande e grandissima proprietà, e condizione per impedire una nuova concentrazione monopolistica della proprietà terriera e che deve comunque essere tenuto presente nella diversa misura dell'indennizzo a favore dei piccoli e medi proprietari non coltivatori.

L'assemblea dei quadri comunisti del Mezzogiorno e il III Congresso dei comunisti siciliani analizzarono i fatti nuovi che si erano verificati negli ultimi anni e i processi in atto nella vita economica e politica del Mezzogiorno e della Sicilia; esaminarono criticamente le cause che avevano portato a un relativo affievolirsi della lotta meridionalista; e riaffermarono che il contenuto fondamentale della nostra piattaforma meridionalista è dato, insieme, dalla lotta per le riforme di struttura — e anzitutto per la riforma agraria, caposaldo di ogni politica di rinascita — e dalla lotta per la difesa delle libertà democratiche, per il rispetto della Costituzione, per la creazione dell'Ente Regione e per l'attuazione piena dell'autonomia nelle Regioni a statuto speciale.

Muovendosi su questa linea e impegnando con slancio le proprie forze, il partito fu in grado di dare un notevole contributo alla ripresa sindacale e operaia che cominciò a verificarsi già nei primi mesi del '57. Si ebbero importanti lotte contrattuali degli edili e di altre categorie; uno sviluppo, sebbene ancora limitato, di azioni al livello aziendale; alcune lotte contro i licenziamenti tecnologici; l'inizio della lotta unitaria dei siderurgici per le 40 ore, ecc. Questo sviluppo delle lotte determinò subito una iniziale ripresa delle liste della CGIL nelle elezioni delle C. I.

Soprattutto nelle campagne il movimento rivendicativo si sviluppò con grande slancio, sia per l'ampiezza che presero alcune lotte, sia per il peso che queste lotte ebbero in modo immediato e diretto sulla situazione politica. Si sviluppò impetuosamente il movimento dei mezzadri e dei contadini per la giusta causa e per una legislazione democratica sui patti agrari, contro il compromesso Segni-Malagodi. Si realizzarono ampie convergenze con le masse dei contadini cattolici, si stabilirono collegamenti con mezzadri influenzati dal partito socialdemocratico e dal partito repubblicano. Queste lotte e questa unità accelerarono la crisi della coalizione governativa.

2 — All'impegno per la ripresa del movimento di massa, si collegò l'azione politica per limitare gli effetti negativi che l'indebolimento dell'unità fra comunisti e socialisti provocava nel movi-

mento operaio e per cercare di superarli. L'adempimento di questo compito esigeva, da parte del Comitato centrale e di tutto il partito, lo sviluppo di una critica ferma contro ogni cedimento a ideologie riformistiche e a posizioni socialdemocratiche e contro ogni forma di concessione all'anticomunismo.

Durante la preparazione del Congresso del PSI (Venezia, febbraio 1957) e dopo questo Congresso, fu in particolare sottolineato il pericolo, evidente per i moventi e per il modo come s'intendeva realizzare la unificazione con il partito socialdemocratico, che si giungesse non ad un superamento, sia pure parziale, ma ad un aggravamento della divisione nel movimento operaio. Venne sostenuta con forza la necessità di una lotta ampia e unitaria di tutto lo schieramento popolare per battere il monopolio clericale e aprire la strada a un'alternativa politica.

Fu, al tempo stesso, respinta ogni prospettiva di una scissione o disgregazione del partito socialista e fu riaffermato l'interesse di tutto il movimento operaio all'unità ed alla forza del PSI. In primo piano fu posta l'esigenza di una collaborazione tra i due partiti, che determinate differenze politiche e ideologiche non dovevano impedire. Affermammo che, nel pieno rispetto della distinzione e autonomia dei due partiti, che mai da noi, anche nel passato, furono negate od ostacolate, e pure in forme necessariamente nuove e anche in assenza di patti scritti, l'unità d'azione tra comunisti e socialisti, non solo sul piano sindacale, cooperativo e municipale, ma su quello politico doveva essere considerata decisiva per assicurare una resistenza efficace ai disegni reazionari, un allargamento dello schieramento democratico e un reale spostamento a sinistra della situazione politica.

Tale linea, nella quale il C.C. si mantenne in tutto lo sviluppo successivo, fu nel complesso giustamente seguìta dalle organizzazioni del partito. Vi furono tuttavia, nella pratica applicazione, alcuni difetti e insufficienze, dovute al fatto che, da una parte, veniva trascurata la necessità di una critica aperta alle posizioni di tipo socialdemocratico e ai cedimenti all'anticomunismo, mentre dall'altra parte, si manifestavano tendenze a considerare le posizioni dei due partiti come oramai nettamente contrapposte e non si dava quindi il necessario sviluppo alle iniziative sul piano della concreta unità d'azione.

Nel complesso, tuttavia, il nostro orientamento e la nostra azione sul problema dei rapporti tra comunisti e socialisti hanno avuto un valore fondamentale perché sono stati elemento determinante per dare giusto orientamento e vigore alla lotta delle masse e a tutta la lotta democratica, per conservare al movimento operaio la sua autonomia, per mantenere, anche quando sono insorte frizioni e difficoltà, l'unità dei comunisti e dei socialisti nella CGIL e in altri organismi di massa, nelle amministrazioni comunali e provinciali, nel Comitato per la rinascita del Mezzogiorno e anche, sostanzialmente, nell'azione parlamentare.

3 — La lotta contro il revisionismo nel movimento operaio e nel partito fu condotta con la fermezza e l'energia necessarie per battere questo grave pericolo, e potè avere particolare efficacia proprio perchè fu collegata alla ripresa delle lotte popolari e alla azione politica unitaria del partito.

Nella polemica sui vari temi intorno ai quali si concentrava l'attacco revisionista la linea politica del Congresso venne difesa, precisata e ancora sviluppata.

Nell'azione svolta verso quei membri del partito che avevano espresso riserve o dissensi, fu seguito un indirizzo fondato non

1834

sul ricorso a metodi amministrativi, ma sulla discussione aperta, sul confronto polemico, sulla prova dei fatti: essi, anzi, furono quasi tutti chiamati a collaborare all'applicazione della politica fissata dal Congresso. Si potè creare così una linea di demarcazione tra coloro che erano ancora legati al partito e potevano superare le loro riserve e incomprensioni, e coloro che avevano abbandonato le basi stesse della nostra ideologia oppure che del partito si rivelarono veri e propri nemici. Fu necessario, perciò, ricorrere in certi casi a misure di disciplina, di radiazione e di espulsione. Tuttavia, grazie all'azione di chiarificazione ideologica e di ricupero politico svolta, la maggior parte di coloro che avevano espresso riserve alla politica del partito ed alle sue posizioni, riuscirono a superarle e si unirono a tutto il partito nella difesa e nella realizzazione della sua politica.

Bisogna però riconoscere che, nonostante l'indirizzo seguito dal C.C. nella lotta contro il revisionismo e contro il settarismo e per l'unità politica del partito, non fu sufficientemente ampio, nel primo semestre del 1957, il numero dei militanti e dei quadri che s'impegnarono con vigore e convinzione nella difesa, popolarizzazione e applicazione della linea dell'VIII Congresso e si ebbero anche, in vaste zone del partito, manifestazioni di irrigidimento di tipo settario che ostacolarono una più larga assimilazione di questa linea e favorirono il mantenimento di resistenze conservatrici e dogmatiche alla sua conseguente applicazione. Spesso esigenze di rinnovamento, che si collocavano sulla linea del Congresso, furono respinte e condannate come revisioniste. Soprattutto all'inizio, avvenne che l'indirizzo seguito dal C.C. nella lotta su due fronti, contro il revisionismo e contro il settarismo fosse ostacolato in quanto ritenuto un «cedimento» o nei confronti del revisionismo o nei confronti del settarismo.

Queste incomprensioni e queste riserve ritardarono il processo di rafforzamento e di rinnovamento del partito.

4 — Nella primavera del 1957 il partito fu impegnato in alcune importanti battaglie elettorali, i cui risultati furono buoni per noi quasi dappertutto. I notevoli successi ottenuti dal nostro partito a Lecco, Cremona, Rimini, Ravenna, Arezzo, Campi Salentina, La Spezia e in altre località ebbero una grande importanza perchè contribuirono a chiarire notevolmente la situazione politica del paese.

Alla nostra avanzata non si accompagnò però un progresso del Partito socialista. Avvenne, in realtà, che il Partito socialista ebbe una sensibile flessione di voti proprio in quelle località in cui cercò, accentuando la polemica contro il nostro partito, di dare una prima applicazione alla politica decisa dal Congresso di Venezia.

Dai risultati elettorali si ebbe la prova che la politica del partito corrispondeva alle esigenze ed alle aspettative delle grandi masse lavoratrici, le quali mostrarono chiaramente di avere compreso la giustezza delle posizioni da noi prese in occasione degli avvenimenti del 1956 sui problemi fondamentali del movimento operaio internazionale e del movimento operaio italiano. E risultò chiaramente che il partito nel suo insieme non solo aveva resistito bene alla campagna anticomunista, ma andava riprendendo piena fiducia in se stesso e nelle masse e il suo slancio nell'azione.

Non fu invece buono, per il partito, il risultato delle elezioni regionali sarde (16 giugno 1957), nelle quali si ebbe una flessione di circa 20.000 voti. Il C.C. (sessione del luglio 1957) indicò le cause di questo serio insuccesso nell'affievolirsi, verificatosi da alcuni anni, del movimento per la rinascita e l'autonomia della Sardegna, e nella mancanza di un'azione di rafforzamento e rinnovamento

interno del partito, tanto prima quanto dopo l'VIII Congresso. L'invito a un serio esame autocritico rivolto dal C.C. alle organizzazioni sarde fu da queste raccolto e concretizzato nella V Conferenza regionale (13-15 dicembre 1957) sia per ciò che si riferiva alla correzione e allo sviluppo della linea politica, sia facendo avanzare nuove forze alla direzione dell'organizzazione.

5 — Nel luglio 1957 cessò di esistere, per decisione dei suoi organi dirigenti, il Partito comunista del Territorio di Trieste, e il suo C.C. chiese di aderire al nostro partito. La richiesta venne accolta e venne costituita a Trieste e nel suo territorio una Federazione autonoma del PCI.

1336

II PARTE

Il Partito nella lotta contro il tentativo democristiano di conquistare la maggioranza assoluta e di instaurare un regime autoritario

La crisi del «centrismo»

La crisi del primo ministero Segni segnò la fine del «centrismo», e cioè del sistema di alleanze attraverso il quale, per circa dieci anni, la DC aveva cercato di coprire il proprio monopolio politico e la sostanza conservatrice e reazionaria del suo indirizzo.

Si precisò sempre di più in questo momento l'adesione di fatto del partito democristiano all'azione dei grandi gruppi monopolistici per riversare sui lavoratori e sul ceto medio il peso del processo di concentrazione monopolistica e conquistare il controllo totale della vita economica e politica. Parallelamente maturava e prendeva forma l'obiettivo della conquista della maggioranza parlamentare assoluta alla DC, allo scopo di poter più agevolmente attuare una trasformazione reazionaria di tutto il regime politico. A questi propositi corrisposero l'azione di Fanfani come segretario della DC, e la formazione e il programma del governo Zoli, sorto con l'appoggio dell'estrema destra. Il nostro partito dovette impegnarsi in una larga azione tra le masse, per denunciare gli orientamenti del nuovo governo e conquistare concreti risultati a favore dei lavoratori, preparando al tempo stesso le condizioni per sconfiggere il piano della DC di conquistare la maggioranza parlamentare assoluta.

Questa vasta azione fu tanto più importante in quanto, nel giudizio sull'orientamento del gruppo dirigente della DC, il partito socialista parve limitarsi a chiedere alla DC una «qualificazione», che risultava invece in quel momento già chiara.

1 — Nel quadro dell'orientamento generale della politica italiana fu particolarmente importante e giusta, come confermato da tutto lo sviluppo successivo, la battaglia condotta contro la ratifica dei cosiddetti trattati europei (MEC ed Euratom) e contro la politica estera del governo, il quale accettava interamente la linea di guerra fredda e di riarmo atomico su cui si muovevano i gruppi più oltranzisti del patto atlantico e iniziava le trattative per l'installazione in Italia di basi americane per il lancio di missili.

Il MEC fu da noi denunciato e combattuto come un tentativo di approfondire la divisione dell'Europa in blocchi contrapposti e di inasprire la guerra fredda e come strumento reazionario atto a realizzare il dominio dei gruppi monopolistici nell'Europa occidentale e nell'Italia. Fin dall'inizio, noi indicammo le gravi conseguenze che il MEC poteva avere sulle possibilità di resistenza e di sviluppo di alcuni importanti settori della nostra economia e, in particolare, dell'agricoltura, del Mezzogiorno e delle Isole. Alla «integrazione europea» propugnata dai gruppi monopolistici, il partito

1837

contrappose la rivendicazione di una politica di collaborazione economica senza discriminazioni, di liquidazione dei blocchi e delle occupazioni militari, di solidarietà con i paesi arabi in lotta per la loro indipendenza, di limitazione del potere dei monopoli e di riforme strutturali, economiche e politiche, di difesa e aiuto ai settori della nostra economia più gravemente minacciati di decadenza o rovina.

Le differenze fra le posizioni nostre e quelle socialiste sul MEC rischiarono di provocare qualche difficoltà nel movimento sindacale. Nella CGIL, tuttavia, i nostri compagni e i compagni socialisti ricercarono e trovarono un terreno comune di accordo e di azione nella concreta impostazione della lotta contro le conseguenze del MEC per i lavoratori. Questa impostazione permise lo sviluppo delle lotte rivendicative e il consolidamento dell'unità operaia e sindacale.

Il partito prese decisa posizione contro la proposta di installare in Italia rampe per missili atomici, e il compagno Togliatti dichiarò che i comunisti erano favorevoli alla neutralità atomica dell'Italia e avanzò l'idea di un referendum popolare contro le basi per i missili in Italia.

Attorno a questi temi venne condotta un'efficace azione nel Parlamento e sulla stampa, mentre non sempre soddisfacente fu l'iniziativa politica e la mobilitazione nel paese.

Su tale debolezza influì il ritiro ufficiale del PSI dal movimento dei partigiani della pace (maggio 1957). Il PSI, tuttavia, prese anch'esso posizione contro il riarmo atomico e contro le basi per missili. Vi fu perciò anche una difficoltà del nostro partito a muoversi con un'iniziativa ampia ed efficace sui temi della politica estera, difficoltà dovuta a incomprensioni, in una parte dei compagni, circa gli sviluppi della situazione internazionale e la necessità di una continua e coerente lotta per la pace.

2 — Nel campo della politica interna si riuscì a far fallire il tentativo del governo di varare una riforma dei contratti agrari fondata sullo sblocco delle disdette e sulla negazione del principio della giusta causa permanente. In seguito alla mobilitazione delle masse contadine e alla vivace azione dei nostri gruppi parlamentari, il governo troncò infatti la discussione quando fu chiaro che i gruppi parlamentari del PSDI e del PRI e una parte dello stesso gruppo democristiano si orientavano a votare contro il progetto governativo. Nella discussione della legge di proroga della Cassa del Mezzogiorno furono ottenuti importanti successi, fra i quali l'approvazione di un emendamento che sanciva per l'IRI e per l'ENI l'obbligo di destinare al Mezzogiorno il 40% dei loro investimenti annui.

I nostri gruppi parlamentari presero inoltre l'iniziativa di chiedere che il Parlamento, prima della fine della legislatura, affrontasse alcuni problemi assai sentiti da importanti categorie della popolazione e alcuni temi fondamentali per il rinnovamento del paese (tra cui, in primo luogo, la costituzione delle Regioni). Furono presi larghi contatti con elettori di tutte le categorie e si riuscì, con la pressione esercitata dal movimento di massa, a ottenere che, prima della fine della legislatura, il Parlamento approvasse almeno alcuni importanti provvedimenti (distacco dell'IRI dalla Confindustria, assicurazione malattia agli artigiani, aumento delle pensioni della Previdenza sociale, regolamentazione del lavoro a domicilio, aumenti e sistemazione per gli insegnanti e per i postelegrafonici, ecc.).

1838

Il movimento della Resistenza, battendosi unitariamente, riuscì a far fallire il tentativo del governo, di impedire le manifestazioni popolari per l'anniversario della Liberazione.

3 — Il Partito giunse alla vigilia della lotta elettorale avendo sostanzialmente rafforzato la sua autorità politica e la sua influenza fra le masse lavoratrici, essendo apparso a larghi settori dell'opinione pubblica come forza decisiva nella lotta contro il monopolio clericale.

Permanevano tuttavia elementi di difficoltà e di disagio che dovevano essere superati per preparare rapidamente la mobilitazione unitaria di tutte le organizzazioni nella lotta elettorale. A questo fine era anzitutto necessario superare una situazione interna nella quale la lotta sui due fronti, esigenza permanente per lo sviluppo politico ed ideologico, veniva concepita, a volte, come schematica e sterile contrapposizione di etichette e di formule che spesso nascondevano reali incomprensioni e una sostanziale resistenza alla politica del partito. Per facilitare il superamento di questa situazione, il C.C. nella sua riunione dell'ottobre 1957, affermò la necessità di rafforzare l'unità del partito e venne dichiarato che l'orientamento dei compagni e la loro reale adesione alla politica del partito dovevano essere misurati, anzitutto, sul terreno del concreto impegno nell'applicazione, in ogni campo di attività di questa politica. Tale indirizzo contribuì in notevole misura a migliorare lo stato del partito, a dissipare diffidenze e sospetti e a portare avanti il processo di rinnovamento e rafforzamento.

In questo periodo, inoltre, il rinnovamento dei quadri fu portato avanti sia con l'adozione della norma dell'incompatibilità tra l'incarico parlamentare e quello di segretario federale, di segretario di C. C. d. L. e di direttore dell'*Unità*, sia attraverso la discussione democratica delle candidature nei Comitati federali e, molto spesso, anche con forme varie di consultazione delle sezioni. L'applicazione di queste direttive permise di diminuire il cumulo di cariche e di far avanzare nuove forze alla direzione delle organizzazioni. La discussione delle candidature consentì anche di sottoporre alla necessaria critica l'operato dei parlamentari uscenti, di rimuovere incrostazioni e posizioni personalistiche, di scegliere meglio i candidati, di riaffermare il principio secondo cui il mandato parlamentare, affidato a compagni opportunamente scelti, impegna gli eletti al dovere di rendere conto della loro attività agli organi di direzione del partito, sia centrali che federali, e agli elettori.

La lotta elettorale del 1958 e i suoi risultati

Nel dicembre del 1957 il C. C. elaborò un progetto di programma elettorale che fu presentato alla discussione dei compagni e degli elettori e approvato poi dal Consiglio nazionale del Partito (9-10 aprile 1958). La discussione sull'impostazione e sul programma elettorale avvenne nel corso della campagna per il tesseramento, la quale, con il reclutamento di 115.000 nuovi iscritti, permise di bloccare la caduta che si era verificata l'anno precedente e che aveva causato una contrazione del 10 per cento.

1 — Nella nostra impostazione elettorale venne soprattutto rilevato il maturare, nella situazione, degli elementi di una svolta e la importanza decisiva della scelta che doveva essere compiuta dagli elettori. Fu affermato chiaramente che la conquista della maggioranza assoluta da parte della Democrazia cristiana avrebbe

aperto al paese la prospettiva di avventure reazionarie. Il programma presentato dalla DC venne denunciato per l'indirizzo integralista ed autoritario che rivelava dietro una vernice superficiale di demagogia «sociale» e di minute rivendicazioni settoriali, e per l'abbandono, anche sul terreno delle semplici enunciazioni, di ogni proposito di attuare le riforme economiche e politiche prescritte dalla Costituzione.

Alla politica della DC e dei gruppi monopolistici che la sostenevano il Partito contrappose un programma economico e politico di profondo rinnovamento democratico. Venne avanzata la necessità di fare della nuova legislatura: 1) una legislatura di pace, che rifiutasse l'installazione di rampe per missili in Italia e promuovesse accordi per la creazione di zone di disarmo atomico come avvio alla distensione e al disarmo generale; 2) una legislatura operaia e contadina, che intervenisse in appoggio alle rivendicazioni ed alle lotte dei lavoratori per la difesa del posto di lavoro e per l'aumento della occupazione operaia, per il miglioramento delle condizioni salariali, per la sospensione del MEC e per l'attuazione delle più urgenti riforme di struttura; 3) una legislatura di difesa e di sviluppo della democrazia, che ponesse fine a ogni forma di discriminazione, assicurasse l'attuazione delle Regioni ed estendesse e tutelasse le autonomie locali.

Il Partito dichiarò che era possibile sconfiggere il piano clericale e reazionario, impedire alla DC la conquista della maggioranza assoluta dei voti e creare le condizioni politiche e parlamentari per realizzare un'alternativa democratica al decennale monopolio politico della DC. Fu particolarmente riaffermata la necessità, per avanzare su questa strada, dell'unità di tutte le forze democratiche e, in primo luogo, dell'unità dei comunisti e dei socialisti. Per questo, nel corso della lotta elettorale, fu condotta una vivace polemica contro ogni forma di cedimento all'anticomunismo e di divisione delle forze operaie e democratiche e fu fortemente sottolineata l'esigenza di un'avanzata del nostro Partito, condizione fondamentale per ogni progresso della causa della democrazia e dell'unità popolare.

2 — Il Partito comprese tale impostazione e la portata della battaglia, e vi si impegnò con slancio.

Da parte delle organizzazioni locali, fu nel complesso sviluppata in modo efficace la denuncia del programma e dei piani della DC e la illustrazione delle caratteristiche e delle prospettive del MEC, soprattutto nelle campagne; mentre non fu sufficientemente popolarizzata la parte positiva del nostro programma elettorale. Non dappertutto si realizzò un'adeguata propaganda sul significato degli avvenimenti francesi prodottisi alla vigilia della consultazione elettorale. Si verificò inoltre una resistenza di una parte delle organizzazioni e dei compagni a muoversi sulla linea indicata dal Consiglio nazionale e dalla Direzione del partito per quanto si riferiva alla necessità di una critica alle posizioni ambigue di una parte dei dirigenti socialisti sia sulla valutazione della situazione italiana e delle sue prospettive, sia sul problema dell'unità di tutte le forze operaie e democratiche.

Sul piano pratico non dappertutto si ebbe una buona organizzazione del lavoro capillare di propaganda. Vi furono inoltre alcuni episodi di indisciplina di candidati e di organizzazioni, che ostacolarono qua e là una più fiduciosa mobilitazione di tutto il partito.

3 — Dalle elezioni uscì un risultato di grande valore, destinato a influenzare in modo positivo tutto lo sviluppo successivo della lotta politica.

1890

La DC, infatti, pur superando i 12 milioni di voti, migliorò solo lievemente, a spese delle destre, i suoi risultati del 1953 e rimase lontana dall'obiettivo della maggioranza assoluta, che era condizione necessaria per l'attuazione dei suoi piani di regime.

Il nostro Partito registrò un grande successo politico e morale, che segnò la sconfitta di tutta la violenta campagna diretta a relegarlo ai margini della vita politica.

Raggiunse 6.704.495 voti, oltre mezzo milione di più che nel 1953, migliorò anche, sia pure di poco, la propria percentuale e superò quasi tutte le flessioni che si erano verificate nei grandi centri nelle elezioni amministrative del 1956. Si confermò di gran lunga, il secondo partito italiano e il primo partito della classe operaia.

Anche il PSI migliorò notevolmente, in voti e in percentuale, i suoi precedenti risultati. Complessivamente, PCI e PSI aumentarono, nei confronti del 1953, di oltre 1.350.000 voti, sfiorando gli 11 milioni di voti.

I risultati migliori si ebbero a Milano e in Lombardia, nel Trentino-Alto Adige, in Val d'Aosta, dove furono eletti i candidati dello schieramento autonomistico e popolare da noi sostenuto, in Emilia, a Firenze, Pistoia, nelle Marche, nell'Umbria, a Napoli e in Campania, nel Molise, nelle Puglie, in Calabria, a Potenza, in Sicilia.

In tutte queste zone i voti del partito aumentarono in assoluto e in percentuale. In Sardegna furono recuperati tutti i voti perduti nelle elezioni regionali del 1957 anche se non si raggiunse la percentuale dei voti del 1953, aumentarono i voti pur restando al di sotto della percentuale del 1953 anche la Liguria, una parte del Piemonte, l'Emilia settentrionale, la Toscana e il Lazio. Si ebbe una flessione in voti e in percentuale nel Piemonte meridionale, nel Veneto, nel Friuli-Venezia Giulia, nell'Abruzzo, a Matera e in qualche altra località.

Nella valutazione dei risultati elettorali il partito fu nel complesso concorde e l'unità del partito uscì rafforzata e consolidata dalla battaglia combattuta e dalla vittoria riportata. Vi furono tuttavia alcune incomprensioni e una certa delusione, che dimostrò una sottovalutazione del valore politico del risultato raggiunto e palesò una visione angustamente elettoralistica della prospettiva dell'avanzata verso il socialismo.

La lotta contro il tentativo integralista clericale

Dopo le elezioni il gruppo dirigente clericale ritenne possibile impegnarsi a fondo nel tentativo di dar vita ad un regime autoritario di tipo corporativo.

Esso fu indotto a muoversi rapidamente su questa strada dalla pressione dei gruppi monopolistici più aggressivi, mentre l'indebolimento dell'unità della classe operaia gli dava la speranza di poterne superare più facilmente la resistenza.

L'on. Fanfani, presa la direzione del governo, presentò un programma che escludeva qualsiasi attuazione di riforme economiche e sociali democratiche, ed era sostanzialmente orientato a dare soddisfazione alle richieste dei gruppi monopolistici, ma nel quale, peraltro, non mancavano spunti demagogici volti a dar l'impressione di un «impegno sociale» e promesse di risolvere alcuni problemi acuti. A questo programma e al governo — esclusa la collaborazione col partito liberale — dette la sua collabora-

zione il partito socialdemocratico. Questa scelta veniva presentata come la prova di un indirizzo politico di «centro-sinistra», che avrebbe dovuto frenare la lotta delle masse lavoratrici e, soprattutto, attenuare l'opposizione del PSI. Pur essendosi schierato all'opposizione, il partito socialista mostrava all'inizio una certa cautela nella denuncia del carattere reazionario del nuovo governo e alcuni suoi dirigenti sembravano esser non del tutto ostili alla prospettiva di appoggiarlo.

Il governo rivelò la sua natura reazionaria fin dai suoi primi atti: nel campo della politica economica si affrettò ad accogliere le rivendicazioni dei gruppi capitalistici legate all'imminente entrata in vigore del MEC e anzitutto decise l'anticipata riduzione del prezzo del grano conferito agli ammassi; nel campo della politica interna cercò di limitare l'esercizio dei diritti e delle libertà costituzionali, di colpire in alcuni punti essenziali le autonomie locali (provvedimenti sulla finanza locale e sui mercati generali) e s'impegnò, in Sicilia, in un grave tentativo di sovvertimento dell'autonomia e delle prerogative dell'Assemblea regionale; nella politica estera, nonostante alcuni velleitari cenni a un possibile nuovo corso, prese posizione a favore dell'intervento militare americano nel Medio Oriente, mise a disposizione delle forze di aggressione aeroporti e basi navali italiani, continuò le trattative per l'installazione di rampe per il lancio di missili atomici nel nostro paese.

In questa situazione la battaglia contro il tentativo integralista richiese un grande sforzo di analisi, di orientamento e di mobilitazione. Il partito riuscì tuttavia, fin dall'inizio, ad additare la gravità del pericolo e della posta in giuoco e affermò la necessità e la possibilità non solo di azioni parziali per strappare il massimo possibile di successi a favore delle masse popolari, ma di una battaglia politica generale per rovesciare tutto il disegno politico integralista.

Dal centro del Partito fu condotta una vasta azione di orientamento, che partì dalle sessioni del Comitato Centrale del luglio e dell'ottobre 1958, fu sviluppata efficacemente dalla nostra stampa e dalla nostra propaganda e si precisò nelle federazioni attraverso l'elaborazione dei piani politici di lavoro. Questa azione contribuì a superare alcune incertezze sulla natura del disegno integralista e a dare slancio, sicurezza e concretezza a tutto il nostro lavoro.

1 — Già nel luglio 1958, in occasione dell'aggressione armata imperialistica nel Medio Oriente e dell'appoggio ad essa dato dal governo italiano, il partito si impegnò coi suoi militanti più attivi in un'azione che fu assai positiva per le ripercussioni che ebbe sull'opinione pubblica, per le posizioni difensive cui costrinse il governo e per il fatto che le nostre organizzazioni realizzarono nel corso di essa una buona collaborazione con le organizzazioni socialiste. Particolare valore ebbe la iniziativa unitaria delle organizzazioni giovanili comuniste e socialiste.

Il governo reagì violentemente alle manifestazioni popolari: proibì comizi, procedette al sequestro di volantini e di stampa, pretese di limitare il diritto di parola, compiendo così un serio e pericoloso tentativo di introdurre una pratica di arbitrî e di soprusi che mirava a trasformare i diritti e le libertà popolari in concessioni del potere esecutivo. A questo tentativo si rispose con una vasta azione di denuncia, di manifestazioni di protesta, di lotte popolari che culminò nella solenne assemblea degli eletti comunisti, tenutasi a Roma, al Teatro Brancaccio, nel settembre 1958. L'assemblea decise di raccogliere in un Libro bianco la documentazione degli arbitrî governativi e incaricò i

compagni Togliatti e Terracini di intervenire presso il Presidente della Repubblica. Tale azione contribuì ad arrestare su questo terreno l'attacco governativo.

A partire dall'autunno, intanto, si manifestava una importante ripresa delle lotte delle masse lavoratrici. In occasione della scadenza dei contratti di lavoro, scesero in lotta i metallurgici e i tessili, rivendicando un miglioramento dei salari, la parità salariale per la mano d'opera femminile, il miglioramento della parte normativa dei contratti e la fissazione di norme che consentano ai lavoratori di partecipare direttamente, nelle aziende, alla trattazione di tutti gli elementi del rapporto di lavoro. Entrarono anche in agitazione i dipendenti del pubblico impiego e i bancari.

Nello stesso tempo si ebbero importanti lotte contro i licenziamenti a Napoli, a Firenze, nei centri del Monte Amiata, ad Ancona, a Civitavecchia, a Morgnano, ecc., a cui parteciparono, a fianco degli operai, larghi strati della popolazione e, con particolare slancio, masse giovanili e studentesche. Alcune di queste lotte presero grande ampiezza e rilievo politico, come la difesa della Galileo a Firenze, delle Cotonerie meridionali, la rivendicazione di un impianto siderurgico a Taranto, la richiesta di un nuovo indirizzo produttivo nelle industrie di Stato. Un risultato particolarmente interessante fu realizzato a Napoli, dove si riuscì ad imporre il principio del reimpiego della mano d'opera risultata esuberante, appena si fosse realizzato il rinnovamento degli impianti.

Le lotte operaie e popolari, combattute unitariamente dai lavoratori e dalle loro organizzazioni, rivelarono grande malcontento e combattività. Riuscirono a infrangere la linea padronale in uno dei suoi punti fondamentali: il blocco delle retribuzioni e a contrastare i piani di ridimensionamento delle strutture industriali a vantaggio dei gruppi monopolistici privati. Esse assunsero, più in generale, il significato di una risposta a tutta la linea dei monopoli tendente a rovesciare le conseguenze del MEC sulle spalle dei lavoratori.

Per quanto si riferisce al partito, oltre all'impegno diretto delle organizzazioni e dei militanti, furono prese particolari iniziative per affrontare, nel quadro di una più vasta azione per nuovi indirizzi di politica economica, i problemi di particolari settori e categorie. A questo scopo concorsero i convegni nazionali dei compagni tessili e dei compagni ferrovieri, il Convegno nazionale sui problemi del MEC e dell'industria italiana, tenutosi a Torino, il contributo del partito al Convegno di Bari sui riflessi del MEC nella economia del Mezzogiorno e i convegni analoghi per i problemi del MEC e dell'agricoltura, tenutisi in varie zone.

La ripresa operaia si è largamente riflessa nelle elezioni delle C. I. i cui risultati hanno confermato la quasi generale tendenza, da parte della CGIL, a riconquistare le posizioni perdute nel periodo 1954-1956. In alcune grandi aziende, tuttavia, alla FIAT in particolare, i risultati continuarono ad essere cattivi e questo indicò la gravità e i pericoli del regime di repressione esistente nelle fabbriche e, al tempo stesso, l'offuscarsi della coscienza di classe in alcuni limitati settori della classe operaia.

Nelle campagne si manifestò un vasto malcontento provocato dall'offensiva dei gruppi agrari contro le conquiste dei lavoratori (salari, imponibile, giusta causa, ecc.), dall'accelerata penetrazione dei monopoli nell'agricoltura e dal pieno appoggio dato dal governo a questa azione, fin dall'inizio, con la inversione della tradizionale politica granaria. Questo malcontento si manifestò anche, in forme spesso vivaci, fra gli stessi coltivatori diretti organizzati dalla «bonomiana».

1843

Contro l'offensiva degli agrari e del governo si svilupparono aspre lotte dei braccianti, dei salariati fissi, dei compartecipanti delle mondine, delle raccoglitrici di olive, di gelsomino, di uva, per conquistare più giornate di lavoro e per un migliore trattamento salariale e previdenziale. Ampie e vivaci furono queste lotte specialmente in Puglia e in alcune province della Bassa Padana; insufficienti, invece, in altre province meridionali per la pericolosa illusione su una pretesa diminuita importanza dell'imponibile. Resistenze si ebbero, inoltre, nel corso di questi movimenti a considerare la esigenza di differenziare le forme di lotta dei lavoratori nei confronti del grande padronato e dei piccoli produttori, dei grandi agrari e dei coltivatori diretti.

Nelle zone mezzadrili, dopo il grande movimento per la giusta causa, per la pensione, ecc., si registrava invece una relativa stasi, dovuta a incertezze nella impostazione di lotte per la giusta causa o tali che mettessero il mezzadro direttamente di fronte al padrone sul piano aziendale, rivendicativo e normativo.

Particolare slancio prese il movimento nel Mezzogiorno. Il comitato di Rinascita, sin dall'inizio, prese unitariamente una decisa posizione contro la politica governativa. Vasti movimenti unitari si crearono per la revisione dei piani IRI ed ENI, contro la politica del MEC e contro l'offensiva agraria che colpivano le condizioni di vita e di lavoro delle masse bracciantili contadine e del ceto medio.

2 — Nella lotta contro il disegno governativo ebbero una parte assai importante gli avvenimenti siciliani, dove esplosero tutte le contraddizioni create dall'offensiva monopolistica e dal disegno integralista dei capi democristiani. Il tentativo della direzione democristiana e dei governi centrale e regionale di infliggere un serio colpo alle stesse basi costituzionali dell'autonomia siciliana, incontrò la vigorosa e intelligente reazione del nostro partito, sia in Sicilia che nazionalmente, e una vasta resistenza in tutti gli strati sociali. Questa resistenza si manifestò in una parte stessa della DC, provocando una rottura, da cui nacque una nuova formazione politica: l'Unione cristiano-sociale. Si giunse così alla clamorosa sconfitta dell'attacco clericale e alla formazione di un governo di unità autonomistica. Questi sviluppi, mentre aprivano per il popolo siciliano una prospettiva nuova di progresso e di libertà, resero più acute anche in campo nazionale le contraddizioni dello schieramento governativo.

Allo sviluppo nel complesso sempre più vigoroso del movimento delle masse e dell'opposizione popolare si accompagnò una efficace azione politica e parlamentare, tanto per ciò che si riferisce ai problemi di indirizzo generale della politica governativa, quanto in una serie di battaglie su problemi particolari (prezzo della benzina, tassa sul gas liquido, vaccino antipoliomielitico, legge sui mercati generali, codice della strada, ecc.) che avevano suscitato un vasto movimento delle categorie interessate con l'attiva partecipazione del partito. L'iniziativa dei nostri gruppi parlamentari, a cui si accompagnò un'analoga iniziativa dei gruppi socialisti, contribuì in modo decisivo a infliggere al governo una serie di sconfitte. Efficace e importante fu anche la battaglia condotta dall'opposizione contro la corruzione e il malcostume clericale in occasione della denuncia dello scandalo Giuffrè e delle complicità governative. Dalla battaglia parlamentare del dicembre 1958, nella quale il compagno Togliatti illustrò la politica del PCI per la formazione di una nuova maggioranza, il governo Fanfani uscì con 3 soli voti di maggioranza, ma oramai politicamente battuto.

Intanto il PSI, al suo Congresso Nazionale di Napoli del gennaio 1959, decisamente respinse ogni possibilità di giungere a dare un appoggio al governo. Questa posizione ebbe una influenza positiva ai fini del fallimento del tentativo integralista; anche se, per altro verso, al Congresso di Napoli, fu compiuto il tentativo di consolidare e approfondire, sul piano ideologico e politico, gli elementi di divisione fra socialisti e comunisti già affermati al Congresso di Venezia, ciò che perpetuò nella sinistra fattori di confusione e di debolezza.

Si erano così venute delineando, nel paese e nel Parlamento, ampie convergenze di posizioni fra forze sociali e politiche diverse ed anche eterogenee, ma ugualmente colpite o minacciate dalla offensiva dei monopoli e dall'integralismo clericale.

Il piano integralista-corporativo urtava anche contro la resistenza di forze borghesi e democristiane di orientamento conservatore. Ma, senza la resistenza e il contrattacco dei lavoratori, guidati dal nostro partito, i contrasti tra le forze borghesi sarebbero stati composti a spese della grande massa dei lavoratori e del ceto medio della città e della campagna e il disegno integralista avrebbe finito per prevalere.

Si pervenne così alla caduta del governo Fanfani, apparsa ad un certo punto indispensabile anche ai gruppi dirigenti borghesi per evitare rotture irreparabili nel loro stesso schieramento. Questa caduta fu il coronamento di un vasto movimento politico al centro del quale furono la nostra posizione e la nostra azione.

n. 71.5

III. PARTE

La crisi della D.C. e lo sviluppo della lotta per una nuova maggioranza democratica

Con la caduta del governo Fanfani è venuta ancora più chiaramente in luce la profondità della crisi che si è aperta nello schieramento borghese e all'interno della Democrazia cristiana. La formazione del governo Segni fu un tentativo di sanare la crisi democristiana, comporre i contrasti nello schieramento borghese e consolidare un blocco di forze conservatrici e reazionarie. Il partito indicò l'esistenza di questo pericolo. Mise però subito in luce l'acutezza della crisi democristiana, che si presentava e si presenta come crisi della struttura interclassista di questo partito di fronte agli sviluppi del processo di concentrazione monopolistica e agli squilibri che questo crea nella società nazionale, e di fronte al vigore della lotta del movimento operaio e popolare. Apparve chiaro che la via imboccata dal gruppo dirigente democristiano con la formazione di un blocco parlamentare con la destra monarchica e fascista, avrebbe allargato ed acutizzato i motivi di contrasto rendendoli più evidenti agli stessi aderenti alla DC. Da un lato, infatti, veniva a cadere una parte della demagogia sociale con cui aveva cercato di presentarsi il precedente governo; dall'altro lato, l'alleanza dichiarata con la destra monarchica e fascista feriva direttamente gli ideali democratici e antifascisti di una grande parte delle masse lavoratrici organizzate dal movimento cattolico e di una parte degli stessi quadri democristiani. Il crollo del disegno integralista, d'altra parte, apriva per le forze popolari possibilità nuove di colloquio e di contatto anche con quelle forze del movimento cattolico e del partito democristiano che, pur non avendo inteso la natura antidemocratica del tentativo integralista, nella nuova situazione venivano a schierarsi in una posizione di resistenza e di lotta contro il blocco di centro-destra e contro la sua politica.

Si aprivano pertanto condizioni più favorevoli per dare alla crisi politica apertasi nel paese una soluzione democratica.

Il C.C., nella sua sessione del marzo 1959, precisò questo indirizzo, partendo dal fatto che nelle lotte operaie e popolari unitarie degli ultimi mesi e nelle posizioni che andavano assumendo i più diversi gruppi politici ed una parte stessa dei militanti e dei quadri della Democrazia cristiana, già cominciavano ad esprimersi alcune linee di un «programma dell'opinione pubblica democratica», e cioè di un programma di rivendicazioni economiche e politiche attorno alle quali già si veniva formando il consenso di una maggioranza delle forze attive del paese.

1 — La conferma della giustezza di queste valutazioni e di questo indirizzo è venuta, anzitutto, dalla grande ampiezza che hanno assunto le lotte unitarie delle masse lavoratrici in questi ultimi mesi.

Particolarmente vigorose sono state le lotte unitarie dei metallurgici e dei tessili, che hanno consentito a queste categorie di strappare già alcuni successi, anche se inadeguati alle esigenze

alle attese dei lavoratori; la lotta dei marittimi, i quali, dopo uno sciopero durato oltre un mese, hanno costretto gli armatori a recedere dalla loro caparbia intransigenza; la lunga ed energica lotta dei bancari, che hanno ottenuto soddisfazione a una parte importante delle loro rivendicazioni. Alle lotte operaie degli ultimi mesi hanno partecipato con slancio le nuove leve di giovani, entrate nelle fabbriche in questi anni, rivelando così il formarsi, in esse, dei primi elementi di una coscienza di classe. Lotte dure e difficili sono state combattute dalle varie categorie dei lavoratori della terra, sul piano locale e provinciale, per strappare migliori condizioni di trattamento salariale e per la stabilità del lavoro. Esplosioni di malcontento e di protesta si sono avute nelle città e campagne meridionali, come hanno testimoniato i fatti drammatici di Torre del Greco e Marigliano.

2 — Sul piano politico si sono avuti negli ultimi tempi alcuni grandi successi democratici, che sono stati, in primo luogo, successi della politica di unità del partito comunista.

In Valle d'Aosta, la giusta politica unitaria condotta dal nostro partito e dal partito socialista nei confronti della parte più sana del PSDI e delle forze autonomistiche cattoliche dell'Union Valdôtaine, ha dato al blocco autonomista e popolare un grande successo elettorale che ha consentito la formazione di un governo regionale unitario, al quale partecipano direttamente i rappresentanti comunisti.

A Ravenna, nelle elezioni per il consiglio provinciale, se pure non si è potuto creare uno spostamento di forze politiche tale da garantire la formazione di una maggioranza, la notevole avanzata della lista socialista e comunista ha dimostrato che l'unità dei due partiti non restringe, ma allarga la capacità di conquista e di espansione del movimento operaio nel suo insieme.

In Sicilia, il risultato delle elezioni regionali e i successivi sviluppi che hanno portato alla formazione di un governo autonomistico, sostenuto dai comunisti e dai socialisti, hanno aperto all'Isola nuove prospettive di rinnovamento sulla via dell'attuazione dell'autonomia, dimostrando come sia possibile realizzare un'alternativa democratica al monopolio della DC. Tali sviluppi hanno, al tempo stesso, confermato la giustezza dei giudizi da noi dati fin dal primo momento e dell'azione da noi svolta prima, durante e dopo la campagna elettorale, nei confronti di quei gruppi della piccola e media borghesia siciliana e del movimento cattolico che si erano staccati dal partito democristiano e che avevano dato vita all'Unione cristiano-sociale e l'efficacia della nostra politica tendente a favorire una differenziazione e una lotta all'interno delle forze di destra.

In Sardegna si è sviluppato un vasto movimento di opinione e una larga convergenza di forze politiche per l'attuazione di un piano di rinascita economica e sociale dell'Isola.

Anche in numerosi comuni, tra cui diversi capoluoghi di provincia, di ogni parte d'Italia si sono avuti in questo periodo numerosi episodi di crisi della DC e del suo sistema di alleanze e talvolta il formarsi di nuovi schieramenti di maggioranza.

Nuovi fermenti unitari si sono manifestati in campo giovanile, esprimendosi sia nella solidarietà di masse studentesche verso gli operai in lotta, sia nella ripresa di un dialogo tra i diversi movimenti giovanili.

Sul piano parlamentare sono stati ottenuti in questo periodo importanti successi con l'approvazione della legge per il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro e della legge per la pen-

sione agli artigiani; la Camera dei Deputati, inoltre, ha già approvato la legge per gli appalti normali di lavoro e la legge per la riduzione dell'età minima di pensionamento per i minatori.

Non dappertutto, però, l'azione politica del partito è risultata adeguata alle esigenze ed alla gravità della situazione di crisi sociale e politica che sempre più rapidamente va maturando nel paese in conseguenza dell'offensiva monopolistica. Non sempre il partito è stato capace di svolgere una politica che gli consentisse, allargando il quadro delle tradizionali alleanze, di ricercare il contatto e l'intesa con quei gruppi della popolazione tuttora legati allo schieramento conservatore, i quali tendono oggi a muoversi sul terreno di una resistenza alla politica dei grandi monopoli e del governo.

Per certi aspetti, anzi, è proprio nell'ultimo periodo che più chiaramente sono venuti in luce nel partito alcuni seri difetti di orientamento e di iniziativa. Il peso di questi difetti è divenuto più rilevante nel momento in cui la crisi sociale e politica che è in atto nel paese più acutamente pone l'esigenza di una lotta più articolata, di un'iniziativa continua e molteplice, di una coraggiosa politica di alleanze e di convergenze.

L'esistenza di questi difetti e di queste esigenze è stata confermata dalla preparazione e dallo svolgimento delle conferenze regionali, convocate dalla Direzione del partito in alcune regioni (Veneto, Abruzzi, Lucania, Emilia, Marche, Toscana, Lazio). Le conferenze regionali hanno aiutato le nostre organizzazioni ad approfondire l'analisi della situazione economica e politica delle varie regioni e ad elaborare piattaforme di lotta democratica sul piano regionale. Hanno, in pari tempo, consentito di attuare una verifica generale, certo la più importante dopo l'VIII Congresso, dell'orientamento e dello stato del partito. Hanno permesso di costatare, insieme ai grandi progressi compiuti, l'urgenza e la possibilità di realizzare un nuovo balzo in avanti nello sviluppo dell'azione politica del partito e nel suo rinnovamento.

1648

IV. PARTE

Bilancio e critica dell'azione politica e di massa

Il C. C. ritiene che, nonostante le deficienze e i limiti che si sono riscontrati, il giudizio complessivo sul modo in cui il partito si è mosso e ha lavorato in questi anni possa essere nettamente positivo. Il partito si è confermato forza determinante della vita nazionale, ha dato un decisivo contributo alle lotte delle masse lavoratrici, ha salvaguardato le condizioni essenziali di una nuova avanzata democratica.

Nella situazione italiana, tuttavia, non si è ancora verificato un radicale mutamento politico. I grandi gruppi monopolistici sono riusciti a realizzare gran parte dei loro obiettivi economici e a rafforzare il loro dominio sulla vita della nazione. Le forze democratiche non sono ancora riuscite a condurre e vincere battaglie capaci di ostacolare in modo decisivo e di rovesciare questo processo.

Ha reso particolarmente difficile raggiungere questo risultato il permanere dei pregiudizi dell'anticomunismo, principale strumento di divisione di cui si sono serviti e si servono i gruppi dominanti. Il nostro partito, anche in questi anni, si è confermato la forza nazionale più conseguentemente unitaria e democratica. Non sempre, tuttavia, nella nostra battaglia ideale e nella nostra propaganda è stato fatto tutto ciò che sarebbe stato possibile per battere l'anticomunismo, smascherare le calunnie diffuse contro i nostri ideali, mostrare a tutti gli italiani il vero volto del nostro partito.

Un esame critico dei principali difetti che si sono manifestati nel corso di questi anni nell'azione politica, di massa e di organizzazione dei comunisti è oggi necessario per permettere al partito di far fronte pienamente ai compiti e alle responsabilità poste dagli sviluppi della situazione.

La forza e il prestigio del nostro partito, i grandi successi e progressi da esso realizzati sono tali che consentono di far uscire anche da questo esame le condizioni di un nuovo balzo in avanti del partito.

1 — I comunisti, partecipando attivamente allo sforzo della organizzazione sindacale unitaria per il rinnovamento e lo sviluppo della propria piattaforma e della propria azione, hanno dato un grande contributo alla elaborazione e alla soluzione delle questioni del movimento operaio. La riscossa operaia si è tradotta in lotte di un'ampiezza senza precedenti nel recente passato (solo nell'ultimo anno e mezzo oltre 5 milioni di lavoratori sono scesi in lotta), consentendo a varie categorie di lavoratori di conseguire importanti conquiste sindacali e portando a un rafforzamento dell'autorità dei sindacati unitari. Resta tuttavia ancora in gran parte aperto il problema di un contributo più attivo dei comunisti al rafforzamento organizzativo e a una profonda articolazione e democratizzazione della vita delle organizzazioni sindacali.

Particolare valore sociale e politico, democratico e antimonopolistico, hanno avuto le lotte e i successi per il rafforzamento

1879

del potere contrattuale della classe operaia. Ma solo in alcuni casi le lotte operaie sono riuscite a superare decisamente l'ambito rivendicativo e aziendale per collegarsi con obiettivi di rinnovamento strutturale della economia.

Anche nelle campagne le lotte dei braccianti per la difesa del lavoro e per migliori condizioni salariali e previdenziali hanno avuto, soprattutto in determinate zone del paese, un grande vigore, anche se non sempre si è riusciti a tradurre la spinta combattiva delle masse dei braccianti e salariati in un nuovo slancio per la conquista della terra. I processi che sono in corso nelle campagne, in relazione alla penetrazione del capitale monopolistico, alla crisi agraria e all'entrata in vigore del Mercato comune europeo, hanno creato difficoltà obiettive e posto limiti alla lotta mezzadrile, particolarmente a causa del forzato esodo dai poderi di decine di migliaia di mezzadri. In tale situazione hanno pesato negativamente il ritardo nell'avvertire i mutamenti che si andavano verificando e la persistenza di impostazioni che, indicando come via di sviluppo della mezzadria una maggiore partecipazione alla proprietà dei capitali, contribuivano a relegare l'obiettivo della terra in una prospettiva puramente propagandistica.

Più in generale si deve dire che se le lotte dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne si sono soprattutto mantenute, in questi anni, in un ambito essenzialmente rivendicativo di categoria o aziendale, questo è dipeso, oltre che da innegabili difficoltà obiettive, dal ritardo che vi è stato nel partito, al centro e nelle regioni, a precisare e a portare avanti la propria piattaforma e azione politica per un nuovo indirizzo di politica economica e per le riforme di struttura. Le Conferenze regionali hanno dimostrato come questo ritardo sia dipeso anche da riserve e resistenze politiche, nonché da incomprensioni e manifestazioni di inerzia, apparse in zone non trascurabili del partito, nei confronti dei problemi concreti che pone la prospettiva della via italiana al socialismo.

A queste riserve o incomprensioni hanno in buona parte fatto capo posizioni errate e tendenze opportunistiche, affiorate sulle questioni della industrializzazione, dello sviluppo dell'agricoltura e della riforma agraria. La lotta per la industrializzazione, ad esempio, è stata spesso concepita come staccata dalla lotta per la riforma agraria, se non addirittura come sostitutiva di questa, e impostata prevalentemente in termini di politica di incentivi, di creazione di zone industriali o di concessione di leggi speciali, non senza contrapposizioni municipalistiche e provincialistiche; anziché in termini di lotta contro i monopoli e per un nuovo indirizzo di politica economica. Queste tendenze hanno rivelato in una parte del partito una scarsa fiducia nella possibilità di opporre con successo alla politica di sviluppo capitalistico condotta innanzi dai monopoli, una politica economica, democratica e una prospettiva di progressiva radicale trasformazione democratica e socialista della società italiana.

Dal centro del partito, d'altra parte, non si è compiuto uno sforzo sufficiente per condurre avanti in modo sistematico e coordinato, sul piano politico e parlamentare, propagandistico e di azione, continue e vivaci campagne attorno ad alcuni grandi obiettivi di fondo, come il controllo democratico dei monopoli, la nazionalizzazione dei monopoli elettrici, una nuova politica delle fonti di energia, nuovi indirizzi di politica creditizia dei prezzi e tributaria, ecc.

Anche lo sforzo di elaborazione e di iniziativa in direzione della realizzazione di ampie e solide alleanze sociali e politiche con i ceti medi delle città e delle campagne è stato limitato.

Particolarmente seri sono stati i limiti della nostra azione verso i ceti medi agricoli. La crisi della politica, e in parte, anche della organizzazione della bonomiana, il successo di alcune importanti campagne condotte dall'Alleanza nazionale contadina, i buoni risultati raccolti dalle organizzazioni di partito che si sono maggiormente impegnate nel lavoro tra i coltivatori diretti, stanno ad indicare le nuove, grandi possibilità che sono maturate in questi anni per un'alleanza della classe operaia con larghissimi strati contadini. Ma a queste possibilità non ha ancora corrisposto in misura adeguata l'azione del partito.

Ne sono esempio tanto gli orientamenti settari che hanno ancora presieduto in alcune province alle lotte bracciantili, esprimendosi nella mancata applicazione della direttiva di sciopero differenziato o di non effettuare lo sciopero nei confronti dei coltivatori diretti, quanto la resistenza che talora vi è stata persino a popolarizzare e ad illustrare ampiamente tra i braccianti e i contadini, il significato della rivendicazione de «la terra a chi la lavora».

2 — Anche l'azione per il rinnovamento delle strutture politiche e amministrative dello Stato e per la difesa e sviluppo della democrazia ha presentato, accanto a indiscutibili successi, seri limiti.

Per la difesa delle libertà costituzionali, per la denuncia del regime di discriminazione nei più vari settori della vita nazionale, si è condotta un'azione continua e si sono avuti momenti di combattiva ed efficace mobilitazione.

Notevole è stato lo sforzo compiuto per valorizzare la funzione del Parlamento nella lotta democratica e nella soluzione dei problemi che interessano le varie categorie e i vari settori della vita del paese. Si è decisamente migliorata la direzione e organizzazione del nostro lavoro parlamentare; si è presentato un insieme organico di proposte di legge sulle questioni operaie; si sono realizzate — attraverso l'organizzazione di Convegni presso il gruppo parlamentare e l'invio, nelle province e regioni, di un notevole numero di delegazioni di parlamentari comunisti — esperienze nuove di collegamento tra azione parlamentare e movimento delle masse, tra eletti e corpo elettorale.

Anche nell'attività parlamentare, tuttavia non sono mancati difetti. Non sufficiente è stato lo sforzo di elaborazione sul terreno della politica economica e debole è stata a volte la nostra iniziativa per sollecitare e imporre la discussione di fondamentali proposte.

In generale, ha mancato di organicità e continuità la lotta per il rinnovamento delle strutture politiche e amministrative e per la democratizzazione della pubblica amministrazione, lotta che avrebbe potuto dare un contenuto più concreto alla battaglia contro la clericalizzazione, contro il malcostume e la corruzione, contro l'assoggettamento dell'apparato statale alla volontà e alle esigenze dei gruppi privilegiati. E' stata saltuaria e insufficiente l'azione condotta non solo sul piano locale, ma anche sul piano nazionale, per l'attuazione dell'Ente Regione. Questa azione non è stata abbastanza arricchita, al di là del semplice richiamo al dettato costituzionale, di contenuti politici ed economici concreti atti a conquistare l'attiva adesione di larghi strati delle masse popolari e dell'opinione pubblica.

3 — La lotta per la pace è stata portata avanti anche in questi anni secondo una linea giusta combattendo l'oltranzismo atlantico dei governi democristiani e richiedendo un indirizzo di

politica estera nazionale più autonomo, che contribuisse alla distensione e al disarmo e permettesse all'Italia di sviluppare rapporti di scambio e di amicizia con tutti i paesi e particolarmente con i paesi socialisti e con i popoli arabi. In questa azione vi sono stati momenti di notevole efficacia, particolarmente contro la proposta di installare in Italia rampe atomiche, in occasione della aggressione imperialistica al Medio Oriente e, più di recente, dopo l'inizio del processo di distensione internazionale, contro le rigide posizioni di oltranzismo e di fedeltà alla guerra fredda dell'attuale governo, contro lo scoppio di una bomba atomica nel Sahara, ecc. La nostra azione è stata uno degli elementi che ha sollecitato, anche in gruppi che avevano finora sostenuto la politica governativa, il manifestarsi dell'esigenza di una revisione della politica estera italiana. La mobilitazione delle masse popolari ha tuttavia mancato di continuità e non si è legata sempre, come sarebbe stato necessario, alla rivendicazione di uno sviluppo economico democratico e alla lotta contro i tentativi di degenerazione reazionaria del regime democristiano.

I comunisti hanno dato un contributo positivo al Movimento della pace, che ha sviluppato in questi anni importanti iniziative unitarie differenziate e variamente articolate. Anche in questo campo vi è stato nei militanti di quel movimento un ritardo nella ricerca di forme nuove di mobilitazione e di lavoro e di un orientamento che non ripeta quello del Partito, ma nasca dall'incontro delle forze più diverse.

4 — Sul terreno delle convergenze ed intese con altre forze politiche, il Partito ha in questi anni compiuto sforzi nuovi e ottenuto risultati assai significativi. Vi sono stati momenti in cui esso, al centro, nel Parlamento, o in determinate regioni, province, comuni, ha saputo efficacemente intervenire nelle situazioni nuove determinate dal crollo del centrismo, dal delinearsi di un blocco di centro-destra, dalla crisi della Democrazia cristiana, dalle contraddizioni e dal logoramento dei partiti di destra. Vi sono stati anche momenti di efficace azione unitaria, sul terreno dell'antifascismo o della lotta contro la clericalizzazione, con forze socialdemocratiche, radicali, repubblicane, e momenti di assai felice combinazione di larghe convergenze sociali con audaci convergenze politiche nella lotta contro il monopolio politico della DC e soprattutto contro il tentativo clericale integralista; momenti, infine, di conseguenti e coraggiose iniziative verso il mondo cattolico ed anche verso l'elettorato di destra.

L'attività di troppe nostre organizzazioni ha però continuato ad essere influenzata da una riserva di radicato scetticismo verso la possibilità di nuove e più larghe alleanze politiche e, soprattutto, verso la possibilità di sviluppare le contraddizioni all'interno del partito della DC e del movimento cattolico. Nel limitare gravemente la utilizzazione delle condizioni favorevoli alla formazione di nuovi schieramenti unitari, hanno avuto un peso assai serio certe posizioni del PSI, riluttante ad accettare l'unità col nostro Partito come asse di più ampie intese e convergenze, e per vari aspetti oscillante nella propria politica verso la DC. E' stata tuttavia nel complesso debole e inadeguata l'iniziativa di molte nostre organizzazioni per stabilire contatti fraterni e molteplici coi lavoratori e gli elettori influenzati da altri partiti. In tale difetto di iniziativa di dibattito, di azione unitaria si è avuta la manifestazione più generale dei limiti di settarismo non ancora superati nelle nostre file.

5 — Nella nostra azione meridionalistica si è avuta indubbiamente una ripresa dopo la relativa stagnazione che si registrava nel periodo precedente al Congresso. La nostra iniziativa è divenuta più articolata e più aderente alla situazione. Sono stati affrontati una serie di temi specifici (dalla politica delle aziende di Stato e dell'industrializzazione, alle trasformazioni colturali, allo sviluppo della cooperazione) ed elaborate alcune più ricche e approfondite piattaforme regionali.

La permanente difficoltà di funzionamento del Comitato per la Rinascita del Mezzogiorno, che ha risentito dell'indebolirsi dell'unità fra comunisti e socialisti e il ritardo nello sviluppo di un'autonoma iniziativa del Partito, hanno però contribuito a togliere rilievo politico all'azione svolta in questi anni.

La nostra azione meridionalistica ha inoltre particolarmente risentito del mancato sviluppo della lotta per la terra, che avrebbe dovuto costituirne uno dei contenuti essenziali. Ma soprattutto essa avrebbe dovuto maggiormente articolarsi in iniziative al livello regionale, traducendosi in più larghi schieramenti e movimenti unitari per l'attuazione dell'Ente Regione e per un autonomo sviluppo dei ceti produttivi e delle popolazioni meridionali. I grandi successi ottenuti in Sicilia nella battaglia per l'autonomia, e lo sviluppo della lotta unitaria per la rinascita della Sardegna, non si sono ancora tradotti in un nuovo slancio di tutto il movimento meridionalista per avviare a soluzione, con una nuova politica nazionale, l'intiera questione meridionale.

6 — Nel campo del governo locale è stata sviluppata una incessante e forte denuncia dell'azione diretta a colpire e svuotare le autonomie e a ridurre le possibilità per le amministrazioni locali di risolvere i più urgenti e sentiti problemi delle popolazioni. Si sono ottenuti importanti risultati nelle associazioni unitarie nazionali dei comuni e delle province e nei consigli comunali, che hanno spesso assunto posizioni avanzate e democratiche sulle questioni dell'attuazione delle regioni, dell'autonomia e della finanza locale.

Nella direzione delle amministrazioni comunali e provinciali tenute dalle forze popolari, i comunisti hanno dato un grande contributo alla soluzione di importanti problemi di interesse generale, all'affermarsi di un costume di direzione degli enti locali fondato sulla più scrupolosa onestà, sul ripudio di ogni forma di faziosità e discriminazione, sulla collaborazione di tutte le forze democratiche. Anche in questo campo, tuttavia, hanno troppo spesso ancora prevalso criteri di ordinaria amministrazione, e sono affiorati elementi di gretto municipalismo ed opportunismo, e talvolta posizioni chiuse e settarie nei confronti dei ceti medi produttivi della città e della campagna e dei ceti impiegatizi e professionali. Non sempre tutta la nostra azione è stata orientata in modo deciso e conseguente nella lotta contro le pressioni e gli arbitrî delle autorità tutorie, per la difesa e la estensione delle autonomie locali e per una nuova politica economica e sociale da contrapporre alla politica dei monopoli e del governo, in modo da fare degli enti locali uno dei fondamenti del rafforzamento della democrazia e del miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini.

In molti Consigli comunali e provinciali, l'attività delle nostre minoranze è riuscita, soprattutto dove si è collegata con un'azione delle masse popolari, a denunciare e a limitare le conseguenze del malgoverno democristiano e a imporre la discussione di problemi di largo interesse pubblico. Spesso, tuttavia, l'azione

1053

delle nostre minoranze è stata discontinua, priva del necessario mordente e di efficacia.

Debole è stata, in generale, l'azione per moltiplicare i contatti degli eletti con le masse popolari e con le loro organizzazioni democratiche e di categoria, sia attraverso lo sviluppo di particolari forme di decentramento amministrativo e di organizzazione (consulte popolari, consigli tributari, ecc.), sia attraverso rendiconti, incontri e dibattiti, volti ad assicurare una più diretta partecipazione dei cittadini alla elaborazione della politica locale.

7 . — Importanti risultati sono stati conseguiti, con il contributo dei comunisti, nello sviluppo del movimento cooperativo. Si è condotta una intensa azione di risanamento e rafforzamento delle aziende, si sono create nuove strutture consortili e sono state sviluppate valide iniziative intese a difendere dalla politica dei monopoli e della speculazione i consumatori e i ceti medi delle città e delle campagne. Sul piano internazionale nuovi passi in avanti sono stati compiuti sulla strada dello sviluppo degli scambi economici con tutti i paesi e per affermare il carattere universale dell'Alleanza cooperativa internazionale.

Nonostante le indicazioni date dall'VIII Congresso, numerose istanze del partito hanno però continuato a sottovalutare il contributo che la cooperazione e la mutualità volontaria possono dare alla lotta generale per limitare il potere dei monopoli, per le riforme di struttura e per il cambiamento dell'indirizzo politico ed economico del Paese. In questo campo si sono inoltre continuati a manifestare orientamenti non sempre giusti, angusti e di tipo corporativo. Questi orientamenti si sono espressi in tendenze a trascurare i compiti che si pongono alle organizzazioni cooperative per la lotta contro i monopoli; in resistenze ad allargare il numero dei soci e la cerchia delle attività sociali; nella scarsa azione per stabilire forme permanenti di collaborazione tra le cooperative di produzione, le cantine sociali e le cooperative di consumo e con altre associazioni democratiche di massa dei lavoratori delle città e delle campagne; nell'insufficiente sforzo per sviluppare il movimento cooperativo nel Mezzogiorno, nelle Isole e in altre zone.

Tutto ciò ha limitato la utilizzazione della forza del movimento cooperativo e mutualistico nell'azione generale contro i monopoli e la speculazione, nella organizzazione della difesa dei consumatori, dei piccoli produttori contadini, artigiani, commercianti, ecc.

8 — L'VIII Congresso aveva denunciato con forza le minacce d'involuzione e di reazione nel campo della cultura, e non soltanto a causa dell'accentuarsi degli interventi coercitivi (pressione amministrativa ed economica, corruzione, ricatto, monopolio degli strumenti di ricerca e di espressione, ecc.), ma anche a causa dei risultati conseguiti dalla sistematica azione ideologica e politica volta a negare od oscurare l'affermarsi di una concezione unitaria, razionale e laica del mondo, della storia, dell'avvenire dell'umanità.

Si poneva perciò al Partito e agli intellettuali comunisti il compito di sviluppare un'azione per dare più precisa coscienza, ai più larghi strati di intellettuali italiani e di giovani, dell'esistenza di questa crisi profonda della cultura, del suo carattere e delle sue responsabilità, e di favorire la ricerca di nuovi schieramenti ideali unitari per contrastare tale crisi e superarla, proponendo per le diverse questioni (fra le quali, in primo luogo, la questione della scuola), positive piattaforme d'azione. La realizzazione di tale compito non si presentava però facile,

dati i fenomeni di sbandamento e di rinuncia politica che avevano cominciato a manifestarsi negli intellettuali di sinistra già da qualche tempo e che favorivano il cedimento di molti di loro dinanzi all'offensiva revisionista. Tanto più che questa riuscì ad avere qualche successo anche nelle file degli intellettuali comunisti, molti dei quali non avevano ancora maturato ed acquisito una forte ed approfondita coscienza politica e ideologica marxista. Tale debolezza andava ascritta anche ad una deficienza della nostra azione culturale, nella quale non s'era ancora raggiunto il giusto equilibrio tra lo sforzo costante per inserirci nella battaglia culturale italiana, in modo da restare sempre legati ai suoi problemi e alle sue istanze più attuali, e quello, altrettanto necessario, per sviluppare, nel corso stesso della nostra azione, la qualificazione marxista dei nostri compagni intellettuali.

Perciò, dopo l'VIII Congresso, un impegno essenziale della nostra attività culturale è stato rivolto a correggere tale difetto, cioè a consolidare l'unità politica e ideologica degli intellettuali comunisti attraverso il largo e continuo sviluppo di un dibattito interno che, salvaguardando ed anzi stimolando la libertà di ricerca e il confronto delle idee, favorisse però per questa via la conquista di più solide posizioni comuni nella lotta per la diffusione e lo sviluppo del marxismo e per il rinnovamento della cultura nazionale. Assai positive si sono rivelate a tale scopo le modifiche apportate alla struttura organizzativa e all'attività dell'Istituto Gramsci e la riorganizzazione redazionale — ispirata al principio del massimo sforzo di specializzazione e di approfondimento della ricerca e dell'azione ideale marxista nei campi decisivi della lotta culturale — delle nostre riviste (il *Contemporaneo*, *Società*, *Riforma della scuola*, *Politica ed Economia*) alle quali si è venuta ultimamente ad aggiungere la rivista storica edita dall'Istituto Gramsci, *Studi storici*.

Il disegno reazionario di isolare e paralizzare l'iniziativa culturale del nostro Partito sulla base delle vecchie impostazioni anticomuniste e maccartiste è sostanzialmente fallito.

Per le sue proposte di riforma scolastica e per la sua linea ideale, il Partito comunista si è sempre più rivelato come la forza decisiva per la difesa e il rinnovamento della Scuola di Stato. Attorno a questa forza e col concorso di altre forze laiche si è realizzato, pur con alcuni limiti, un largo schieramento unitario.

Una lotta sempre più confortata da nuovi consensi è stata condotta per la libertà di espressione nel cinema, nel teatro, nella Rai-TV, a favore delle correnti realiste, per una obiettiva e non discriminatoria direzione delle grandi manifestazioni artistiche nazionali e della grande editoria.

Uno sviluppo notevole si è avuto anche alla periferia con l'organizzazione di una rete di circoli culturali democratici che hanno dato modo di sviluppare un più ampio lavoro di informazione e conoscenza critica dei problemi della cultura moderna italiana e straniera.

Si deve tuttavia rilevare che sussiste tuttora uno scarso collegamento tra lavoro culturale e azione politica e ideologica del partito, una insufficiente attenzione alla formazione marxista degli intellettuali e, in molte federazioni, un insufficiente riconoscimento del lavoro culturale e del fronte ideologico come momenti indispensabili della lotta generale del Partito. D'altro canto, occorre rilevare che un maggiore sforzo deve essere compiuto per legare tutti gli intellettuali comunisti alla vita delle organizzazioni del partito, in modo da favorire la formazione di quadri dirigenti intellettuali e aiutare l'elevamento culturale ed ideologico della vita delle sezioni e delle cellule.

1255

9 — L'attività delle organizzazioni femminili di massa e delle donne comuniste ha permesso di mobilitare larghi strati di donne e dell'opinione pubblica attorno ad alcuni aspetti fondamentali della emancipazione femminile, che si è venuta sempre più affermando come una questione fondamentale per il rinnovamento nazionale. Nelle masse femminili la coscienza dei propri diritti si è estesa e rafforzata. Da una enunciazione generica dell'emancipazione femminile si è passati ad azioni e lotte concrete e unitarie su singoli e importanti problemi, in particolare sulla parità di retribuzione fra uomini e donne e sulla pensione alle casalinghe. La parità salariale è divenuta rivendicazione di tutto il movimento operaio e democratico e base di una larga unità fra le donne lavoratrici.

Alcune rivendicazioni si sono tradotte in importanti conquiste, sia pure parziali (ingresso delle donne nella Magistratura, legge di tutela del lavoro a domicilio, ecc.). Sul piano sindacale si sono ottenuti concreti successi per quanto riguarda la parità o lo accorciamento delle distanze tra le retribuzioni femminili e maschili: in campo nazionale attraverso contratti di categoria e trattative interconfederali, e localmente per singole voci del salario aziendale nell'industria, nel commercio e per particolari lavorazioni agricole. Talune campagne, come quella della vaccinazione antipolio, o quella contro il decreto Fanfani sui mercati generali, si sono concluse positivamente anche per l'azione condotta dall'UDI nel paese e nel Parlamento.

Si sono avute tuttavia nel movimento femminile alcune serie debolezze. La giusta politica unitaria e autonoma dell'UDI non si è tradotta sempre in lotte popolari tali da portare tra le grandi masse femminili le impostazioni date e da consolidare ed estendere l'unità alla base. Nell'organizzazione, soprattutto di base, del movimento femminile unitario vi è stato un indebolimento che solo negli ultimi tempi, con la preparazione del VI Congresso dell'UDI, si è cominciato a superare.

La principale deficienza, tuttavia, è consistita nel debole collegamento che vi è stato tra le singole rivendicazioni e la questione generale dell'emancipazione femminile, che non è stata così sempre posta in modo unitario e come aspetto fondamentale del rinnovamento della società italiana. Questo è dipeso anche dal fatto che nel Partito permangono ancora, sulla questione femminile, orientamenti errati per cui le donne sono considerate a volte come massa di riserva e non come una forza attiva che può dare un suo contributo originale alla lotta per la democrazia e per il socialismo. A questo si legano anche le incomprensioni, che tuttora esistono, malgrado il dibattito e lo sforzo di approfondimento compiuto in preparazione del Congresso dell'UDI, sul carattere autonomo dell'organizzazione femminile unitaria, che va difeso e sviluppato in modo sistematico.

10 — Per ciò che riguarda il movimento giovanile, un progresso si è compiuto nella qualificazione politica della sua attività generale, che resta però troppo affidata a ristretti gruppi di quadri e attivisti, e che ha ancora una insufficiente espansione fra le masse dei giovani lavoratori. Il ritardo che vi è nell'estendere il carattere di massa dell'organizzazione giovanile deriva anche dal fatto che non si riesce in generale ad adeguare le forme e il contenuto del lavoro giovanile alle abitudini e alle possibilità create dai nuovi mezzi culturali e ricreativi che oggi attraggono i giovani. Maggiore è stato l'intervento dei giovani nelle battaglie del lavoro, specialmente nelle fabbriche. Vi è stato

anche uno sviluppo di iniziative studentesche intorno ai problemi del rinnovamento del Paese e della scuola e uno sforzo positivo per interessare gli studenti alle lotte e ai problemi operai.

Tuttavia, se ciò ha potuto significare un certo sviluppo di una coscienza sindacale, per quanto concerne direttamente la FGCI non si è ancora riusciti a realizzare una corrispondente azione di conquista politica e ideale. Il necessario rafforzamento della Federazione giovanile dipende ancora dal maggior risalto che devono acquistare i problemi della gioventù lavoratrice e studentesca in una loro visione unitaria e organica, nel quadro della lotta generale per il rinnovamento democratico e socialista dell'Italia e per il progresso dell'umanità.

Il partito si è occupato del problema dei giovani in una riunione del suo C. C. ma, nel complesso, si deve rilevare che il contributo dato dal partito e dal movimento democratico al lavoro e alle iniziative verso le nuove generazioni, appare insufficiente, non adeguato alla responsabilità che compete in questo campo a tutte le istanze dirigenti del Partito, senza che questo porti a misconoscere la necessaria autonomia del movimento giovanile.

La permanenza nella FGCI dei giovani fino all'età di 25 anni, decisa dal suo XV Congresso, è servita a rinvigorire e arricchire di contenuto politico e ideale l'organizzazione giovanile. E' però mancato, o è stato insufficiente, l'impegno per promuovere la formazione di nuovi quadri, per portare a posti di direzione, a tutti i livelli, dirigenti più giovani.

11 — Nelle organizzazioni dei combattenti è stato in questi anni compiuto uno sforzo positivo per orientare i nostri compagni a essere maggiormente presenti, a farsi attivi difensori dei diritti degli associati e dell'unità e indipendenza delle organizzazioni. Il nostro contributo all'attività ed alle lotte delle varie associazioni dei combattenti e dei mutilati avrebbe potuto essere più importante, se non vi fosse ancora in certi compagni una sottovalutazione del contributo che queste associazioni, nell'attuale periodo, possono dare al progresso del paese e all'affermazione di una politica di indipendenza nazionale e di pace.

Ha continuato ad assolvere una funzione importante, col contributo dei nostri compagni, l'ANPI, che con le sue iniziative, ha rafforzato il proprio prestigio in tutto lo schieramento antifascista e ha svolto e va svolgendo con successo un'azione per la unità fra tutte le forze della Resistenza.

12 — Anche nei settori della ricreazione, dello sport, del turismo, dell'educazione dell'infanzia, è stata svolta, in questi anni, un'attività, peraltro del tutto inadeguata alle necessità ed alle possibilità.

Con i compagni socialisti si è presa l'iniziativa di costituire l'ARCI (Associazione Ricreativa Culturale Italiana), che si propone di coordinare ed estendere l'attività dei circoli ricreativi e delle case del popolo e di battersi, in Parlamento e nel Paese, per un riordinamento legislativo di tutte le attività ricreative, che sancisca la piena libertà, autonomia e uguaglianza delle associazioni ricreative, limiti il monopolio clericale in questi settori, liquidi l'ENAL e impedisca gli arbitrî del Governo contro i circoli popolari. Le basi organizzative di queste attività rimangono tuttavia circoscritte ad alcune regioni.

Nel campo dello sport è stato sollevato, anche attraverso proposte di legge, il problema di estendere la rete degli impianti

sportivi e di rivedere i rapporti economici fra Stato e sport in vista delle Olimpiadi.

Nel campo dell'educazione dell'infanzia, nonostante la tenace azione dell'API, è mancato uno sviluppo dell'azione del Partito, nel quale questo importante problema continua ad essere sottovalutato e incompreso.

L'insufficiente sviluppo di iniziative che si è avuto in tutti questi campi deve essere criticato oggi in maniera particolare data l'importanza crescente che queste attività vanno assumendo nella vita e nel costume moderno e fra le masse popolari e data l'azione molteplice che viene svolta dalle organizzazioni clericali e dai gruppi capitalistici per sottoporle al loro controllo e servirsene allo scopo di diffondere tra i lavoratori e tra i giovani le loro ideologie.

Anche queste nostre debolezze vanno ricondotte a una visione chiusa e ristretta dei compiti e della natura del partito che ancora esiste in molte zone della nostra organizzazione, e a incomprensioni sull'importanza che ha per il rafforzamento della democrazia l'esistenza di una vasta rete di organizzazioni popolari unitarie.

V. PARTE

Risultati e limiti del processo di rinnovamento e di rafforzamento del Partito

Sulla linea di rinnovamento e rafforzamento tracciata dall'VIII Congresso, il Partito si è mosso con successo, al centro e alla periferia.

L'unità reale delle sue file è diventata più solida e più larga, la vita democratica interna si è sviluppata, la capacità di iniziativa politica di molte organizzazioni si è elevata.

Il processo di rinnovamento è tuttavia stato contrastato e limitato da incomprensioni e resistenze che si sono espresse nella conservazione di concezioni e metodi di lavoro oramai superati e nel rinvio delle necessarie correzioni, imposte dagli sviluppi stessi della nostra politica. Questi ritardi sono dipesi, principalmente, dal permanere in larghe zone del partito di orientamenti dogmatici e settari, tanto per ciò che si riferisce alla dottrina e alla linea politica, quanto per ciò che si riferisce ai metodi di lavoro e di organizzazione.

In diversi momenti della vita del partito era possibile e necessario procedere nell'opera di rinnovamento con maggiore speditezza. La necessità di andare avanti più decisamente è apparsa in particolare in occasione dell'elaborazione dei piani politici di lavoro (autunno 1958) e soprattutto, nella preparazione delle Conferenze regionali organizzate in questo ultimo anno. Attraverso queste due importanti iniziative la Direzione e la Segreteria del partito hanno potuto stabilire un contatto più vivo e profondo con le organizzazioni, realizzare una più esatta conoscenza del loro stato e del loro orientamento, assumere più decisamente la direzione della lotta politica per far compiere a tutto il partito il nuovo indispensabile balzo in avanti.

1 — Innegabili progressi sono stati realizzati nella direzione di una più ampia ed effettiva vita democratica all'interno del partito.

L'autorità degli organi federali di direzione si basa oggi sempre più sull'impegno e sul contributo di elaborazione e di iniziativa dei quadri e su una direzione collegiale.

I Comitati direttivi si sono affermati, in generale, come organismi validi, permettendo una direzione più ampia, frequente e continua e rappresentando un limite reale ai poteri accentrati nelle segreterie che portavano spesso a forme di direzione burocratiche e personali. Per quanto si riferisce alle segreterie, la esperienza ha insegnato che esse non possono essere considerate come semplici organismi esecutivi, ma esecutivi e politici insieme, e che la riduzione troppo drastica del numero dei loro componenti riduce la possibilità di lavoro collegiale e accresce gli inconvenienti di una direzione personale. In questo senso è stata pertanto operata una giusta correzione, che non intacca tuttavia il principio del carattere essenzialmente operativo delle segreterie fissato dal Congresso.

1859

Anche i Comitati federali hanno assunto sempre maggiori responsabilità nel dibattito e nell'elaborazione politica. A volte, tuttavia, il loro funzionamento è stato ancora difettoso, per la tendenza ancora esistente in diverse federazioni a risolvere tutte le questioni politiche nelle segreterie o nei comitati direttivi, riducendo in molti casi i comitati federali ad organi consultivi.

Uno dei fattori che hanno consentito un maggiore sviluppo costituiti 84 comitati cittadini, eletti dalle assemblee dei comitati dal decentramento organizzativo. Dopo il Congresso, sono stati costituiti 84 Comitati cittadini, eletti dalle assemblee dei comitati di sezione, sulla base di un programma politico ispirato alla piattaforma di lotta elaborata dai comitati federali. I comitati cittadini sono stati organizzati non secondo schemi prestabiliti, ma nelle forme considerate localmente più opportune. Con criteri analoghi sono stati formati i comitati di zona. Sono state costituite 14 nuove Federazioni. Particolarmente nel Mezzogiorno, la costituzione di comitati di zona e di nuove federazioni ha contribuito ad aumentare il numero degli iscritti, e dei voti, e il numero dei compagni impegnati in posti di responsabilità politica, favorendo la formazione di nuovi quadri dirigenti locali. Alcuni comitati cittadini e comitati di zona, tuttavia, sono ancora in realtà solo strumenti di esecuzione di direttive federali e non già nuovi centri di direzione e di iniziativa politica autonoma.

Lo sviluppo della vita democratica e il processo di rinnovamento organizzativo è stato ostacolato a volte dalla sterile polemica sui vecchi e sui giovani. Tale polemica, quando non nasconde la difesa di posizioni personali, esprime una resistenza conservatrice alla realizzazione della politica dell'VIII Congresso, che comporta anche una selezione di quadri, attuata prevalentemente in base al loro orientamento e alla loro capacità; oppure riduce il rinnovamento a un semplice cambio di uomini.

Si deve dire inoltre che non sempre, negli organi di direzione, si è avuto un deciso sviluppo della critica e dell'autocritica, indispensabile per rompere incrostazioni, resistenze, impostazioni localistiche o anche posizioni personali.

Nell'azione per sviluppare la vita democratica all'interno del partito, per rafforzare il costume comunista nel lavoro e, in generale, per applicare scrupolosamente le norme dello Statuto, una funzione importante hanno assunto — ed ancor più possono assumere — gli organi di controllo creati dall'VIII Congresso, soprattutto dove essi hanno bene collaborato, sulla base di una salda unità politica, con gli organi di direzione.

2 — Nello sviluppo delle Sezioni si è manifestata una notevole differenziazione qualitativa. Una parte delle Sezioni hanno arricchito la loro capacità di iniziativa politica autonoma, si sono mostrate capaci di svolgere un'attività più ricca e molteplice; mentre molte altre, non avendo rinnovato i propri metodi di lavoro e di mobilitazione e, quando necessario, i loro quadri dirigenti, non sono riuscite ad essere politicamente attive, a diventare centri animatori di vita politica, sociale, culturale con una diretta attività di massa e attraverso i vari organismi e associazioni popolari continuando a svolgere un'attività prevalentemente organizzativa e di amministrazione del partito.

E' stato giusto e va portato avanti lo sforzo per dare a tutte le Sezioni una sede, allo scopo di facilitare lo sviluppo delle attività sociali, ricreative, culturali e il contatto con la popolazione.

Le Sezioni hanno tuttavia sovente svolto una funzione sostitutiva delle cellule, invece di stimolarne l'attività politica e la

1860

vita democratica con un lavoro serio e continuo diretto a fare di queste, non soltanto organi di esecuzione, affidati a pochi volenterosi, ma organi di dibattito e di direzione politica, capaci di avere una loro iniziativa e di darsi un minimo di consistenza materiale (recapito, comitato responsabile, bandiera).

3 — Nella situazione organizzativa nelle fabbriche non si è verificato il miglioramento necessario, corrispondente al progresso compiuto nello sviluppo dell'azione operaia.

Nelle organizzazioni di fabbrica, la persistente debolezza del partito è stata ed è determinata in grande misura da motivi obiettivi: la pressione padronale, il maggiore sfruttamento, l'allontanamento dai luoghi di lavoro delle abitazioni degli operai, la necessità per molti operai di occuparsi, dopo il lavoro in fabbrica, in altre attività produttive. Su questa debolezza ha però influito anche il decadimento politico delle cellule di fabbrica e, spesso, la loro trasformazione in organismi sussidiari dell'organizzazione sindacale, la loro incapacità a funzionare come centri di iniziativa politica e di propaganda sui temi politici posti dalla situazione nelle fabbriche e dallo sviluppo dell'azione operaia e, insieme, sui temi della lotta politica generale nazionale e internazionale.

All'assemblea dei comunisti delle grandi fabbriche, non si è insistito sull'adozione di una forma unica di organizzazione del partito nelle fabbriche, data la varietà delle situazioni, ma si è dato l'orientamento di concentrare gli sforzi allo scopo di assicurare comunque nelle fabbriche la presenza di un organismo di partito — la cellula o, almeno, un comitato di partito —, cioè la presenza di una iniziativa autonoma, organizzata dei comunisti e di un centro dirigente che sappia rendere attivi tutti i militanti operai.

E' rimasta sostanzialmente aperta la necessità di trovare il modo di organizzare e rendere più attivi gli operai comunisti anche nei luoghi di abitazione.

L'esperienza ha pure confermato, che mentre deve essere ribadita l'importanza decisiva che ha per tutta la nostra lotta la presenza nelle fabbriche di un numero sempre più grande di quadri attivi, è necessario lavorare per arricchire gli organi di direzione e gli apparati di partito con militanti operai che dedichino tutto il loro tempo all'attività del partito.

E' stata positiva l'esperienza realizzata in alcune federazioni per collegare i compagni che lavorano in alcune categorie (del pubblico impiego, del commercio, dei trasporti, ecc.) mediante la formazione di comitati di partito di categoria.

4 — Per quanto si riferisce all'organizzazione delle donne comuniste, è stato necessario in questi anni condurre una lotta contro le tendenze a liquidare le commissioni femminili e del lavoro differenziato tra le donne, riproponendo all'attenzione del partito il problema del funzionamento delle cellule femminili, che risulta ancora assai scarso. Anche la nostra forza organizzata fra le donne si è ridotta.

La direttiva del Congresso, secondo la quale le cellule femminili devono essere dirette e assistite non solo dalle commissioni femminili, ma direttamente dagli organi di direzione del partito, ha avuto scarsa attuazione a causa, principalmente, delle incomprensioni e resistenze che vi sono ancora allo sviluppo del lavoro femminile. E' avvenuto anche che questa direttiva è stata interpretata in modo errato, come se si dovesse giungere

e limitare la funzione e l'iniziativa delle commissioni femminili nelle Federazioni e nelle Sezioni. Il problema dell'esistenza e dell'attività continua delle commissioni femminili non è stato ancora risolto in numerose Federazioni, alcune delle quali non sono riuscite neppure ad avere una responsabile del lavoro femminile. Più in generale, è stata debole, non corrispondente alle necessità e possibilità, l'attività di tutto il partito per la formazione ideologica e politica e per l'avanzamento di nuovi quadri femminili.

5 — Nel complesso il partito ha mantenuto il suo carattere di partito di massa.

Si è però verificata una flessione del numero dei nostri iscritti, passati da 2.035.353 nel 1956 a 1.787.338 nel 1959. La contrazione maggiore si è avuta nel tesseramento del 1957, con una diminuzione di 217.197 iscritti, risultante, soprattutto, da un insufficiente reclutamento, che non riesce a compensare le perdite naturali d'ogni anno. Questa contrazione degli iscritti negli ultimi anni è stata fermata. Bisogna riconoscere che c'è stato un grande impegno di serietà per attenersi più strettamente alle norme statutarie per il rinnovo delle tessere e per il reclutamento e per controllare il numero delle tessere ritirate dalle Sezioni e distribuite effettivamente a compagni. Rimane tuttavia il fatto di una riduzione di circa il 10 per cento dei nostri iscritti. Questa riduzione assume proporzioni più gravi in alcune federazioni e regioni, dove rischia di intaccare il carattere del partito.

Le cause oggettive e soggettive di questo fenomeno sono state analizzate più volte dagli organi dirigenti centrali, in modo particolare nella sessione del C.C. dell'ottobre 1957.

Fra le cause oggettive hanno pesato in modo particolare: la persecuzione e la discriminazione anticomunista che investono i nostri militanti e soprattutto i nostri quadri, cioè i lavoratori più attivi, intelligenti, coraggiosi; l'indebolirsi della coscienza associativa in una parte delle masse popolari, provocato dalla propaganda antidemocratica e dall'azione corruttrice delle forze reazionarie; i grandi spostamenti di popolazione e l'aumento delle correnti emigratorie all'interno e all'estero che hanno introdotto un fattore di disorganizzazione e facilitato la dispersione di una parte dei nostri iscritti e anche di un gran numero di quadri.

Si è riconosciuto, tuttavia, e si deve riconoscere, che il partito non sempre ha saputo e sa svolgere la necessaria azione politica, ideale e organizzativa per annullare o limitare il peso di questi fattori oggettivi. Un progresso vi è stato, peraltro, nei centri di immigrazione interna, per stabilire un collegamento con gli iscritti provenienti da altre province, e anche nei centri di emigrazione per mantenere i contatti con i compagni emigrati. Anche il lavoro tra gli emigrati all'estero è stato migliorato.

Il principale fattore che ha fatto e fa ostacolo al mantenimento e all'estensione del carattere di massa del partito è tuttavia rappresentato dalla difficoltà di rendere attivi tutti gli iscritti. Sono proprio i tesserati non attivi, infatti, che finiscono per non rinnovare la tessera. Anche il problema del reclutamento è apparso sempre più legato a quello della vita politica del partito e della sua attività tra le masse, allo sviluppo della democrazia interna, al grado di consapevole attivismo degli iscritti.

Allo sviluppo dell'attivismo ha fatto e fa ostacolo il permanere in molte Sezioni di metodi di direzione personale, basati sulla disciplina formale e non sulla direzione collegiale e sulla partecipazione di tutti gli iscritti alla vita del partito.

Sempre più si è venuta imponendo, perciò, la necessità di elevare le capacità ideologiche e politiche di tutti i compagni, di superare ogni forma di praticismo empirico e di aridità politica e ideale, di promuovere un tipo di attivismo più consapevole, nutrito di un forte interesse politico, fondato sulla conoscenza sempre più piena della nostra dottrina e delle nostre linee di azione e su una migliore comprensione delle moderne condizioni di vita e di costume.

6 — La necessità di disporre di adeguati mezzi materiali si è accresciuta anche in relazione alla molteplicità dei compiti che il nostro partito deve assolvere.

I militanti e i lavoratori hanno dato anche in questi anni al partito, con i loro sacrifici — attraverso le sottoscrizioni elettorali, per la stampa, per la costruzione di sedi e attraverso il pagamento delle quote — un grande contributo che è stato indispensabile per lo sviluppo delle nostre lotte.

Nel complesso, tuttavia, si deve costatare che i mezzi sono inadeguati alle esigenze della lotta del partito, al bisogno di sviluppare l'attività delle sezioni, alla necessità di mantenere i nostri apparati (che han dovuto, in molti casi, essere fortemente ridotti) e di assicurare migliori condizioni ai compagni che ne fanno parte.

Gli sforzi per costruire sedi del partito e Case del popolo sono stati positivi e devono essere continuati ed estesi a tutto il paese. E' avvenuto però, a volte, che in talune località sono state costruite sedi troppo costose e questo ha diminuito la disponibilità di mezzi materiali per l'attività politica; ed è risultato anche che non sempre le organizzazioni utilizzano pienamente, per una vasta attività politica, educativa, popolare le sedi esistenti.

L'esperienza ha soprattutto dimostrato che per assicurare nuovi mezzi al partito, per sollecitare il contributo di tutti i militanti, soprattutto attraverso il pagamento regolare delle quote, è necessario che questi problemi siano apertamente dibattuti in tutte le istanze dell'organizzazione.

7 — L'esigenza principale che si è posta al lavoro di propaganda dopo l'VIII Congresso è stata quella di dare impulso alla nostra propaganda sui temi di fondo della nostra azione politica, della prospettiva e della battaglia ideale.

In questa direzione si sono conseguiti risultati notevoli, ma non ancora soddisfacenti. Non sempre, in particolare, sono stati messi in luce i legami tra le lotte immediate dei lavoratori e la lotta generale per la pace e per la trasformazione democratica e socialista della società italiana.

Giusto è stato, in relazione a questa necessità, concentrare gli sforzi sugli strumenti permanenti della nostra propaganda, rappresentati dalla stampa quotidiana e periodica e, in primo luogo, dall'*Unità*.

Nella diffusione dell'*Unità* si registrava nel 1956 un declino, che continuò nel 1957 e fu arrestato, ma non stabilmente, nel 1958. Bisognava perciò non solo procedere nello sforzo, già in atto, per migliorare il giornale, ma anche porre con decisione il problema della diffusione organizzata e della lettura del quotidiano come impegno politico permanente e fondamentale, da affrontarsi sotto la responsabilità e il controllo degli organismi dirigenti politici a tutti i livelli. Una svolta in questa direzione è stata operata, ponendo in discussione in tutto il quadro politico, in appositi convegni, i problemi della diffusione e della fattura dell'*Unità*. Anche in seguito

1853

a questa azione, il Mese della stampa ha dato quest'anno risultati migliori di quelli del 1958 e 1957. Favorito anche dagli eventi internazionali, esso ha avuto nel complesso una impronta politica più ricca, più precisa ed articolata. Le organizzazioni si sono mosse con maggiore slancio, si è organizzato un maggior numero di feste, si è avuto un anticipo nei tempi della sottoscrizione, si è riusciti non solo a contenere il calo stagionale della diffusione, ma a segnare un netto inizio di ripresa. Notevoli squilibri sono rimasti però da provincia a provincia, da regione a regione, e in molte federazioni hanno continuato a manifestarsi incomprensioni sulla funzione dell'*Unità* come strumento di orientamento dello stesso partito e di mobilitazione di massa.

Per ciò che riguarda il contenuto un miglioramento sensibile si è avuto nella combattività del giornale, nella prontezza e vivacità delle iniziative e del commento con cui esso ha condotto importanti campagne di politica interna ed estera e nel maggiore rilievo dato nel complesso alle grandi lotte del lavoro. Al di fuori delle maggiori campagne, però, insufficiente è rimasto lo sforzo per fornire continuamente al partito una guida all'azione, con una scelta razionale della informazione, con la necessaria semplicità e popolarità dell'argomentazione. Per quanto riguarda i paesi socialisti si è lavorato per correggere le formulazioni generiche e di maniera criticate dall'VIII Congresso, ma il notiziario e il commento sui successi e i problemi dell'URSS sono ancora spesso discontinui e inadeguatamente documentati, e quelli sulle democrazie popolari si presentano molto casuali, lacunosi, disattenti alle caratteristiche peculiari della costruzione socialista in ciascuno di questi paesi. Nell'insieme il giornale difetta ancora nella capacità di rendere evidenti, attraverso un'informazione attenta, i fatti più importanti e tipici della realtà italiana, in particolare nei suoi aspetti provinciali e regionali. Scarsa è inoltre la capacità di far emergere, nella terza pagina, nell'informazione culturale, e anche negli editoriali, le nostre posizioni ideali e pratiche sui problemi della società moderna.

Rinascita ha compiuto un sforzo di approfondimento dei temi della nostra politica e di ammodernamento nella presentazione e nel tipo degli articoli, sforzo che va portato avanti anche organizzando determinati dibattiti e studi e promuovendo maggiormente l'incontro e la polemica. Ma il problema (analogamente a ciò che si è detto per *l'Unità*) riguarda tutto il partito e può essere risolto solo facendo della rivista il principale strumento di un lavoro generale per l'elevamento ideologico, la lettura e lo studio, estendendo e rendendo sistematiche le conferenze che, dal 1958, ma ancora saltuariamente, si sono cominciate a tenere su articoli di *Rinascita*. Questo richiede anche che si superi il compartimento stagno che in un certo grado si è creato tra la battaglia politica e culturale del partito e la diffusione della rivista, attuata con criteri in prevalenza amministrativi.

Per quanto riguarda *Vie Nuove*, si è avuto dal 1956 ad oggi un aumento delle copie effettivamente vendute e un miglioramento del contenuto e della presentazione. L'aumento deve essere tuttavia considerato inadeguato alla esigenza di fare di *Vie Nuove* un grande rotocalco di sinistra e democratico. Acquistando maggior coerenza in questa sua funzione *Vie Nuove* deve accrescere decisamente la propria influenza, diventare uno dei cardini della nostra propaganda di massa e anche della nostra azione culturale.

I settimanali di federazione e di zona si sono sensibilmente rinnovati e molti di essi, da bollettini interni di partito, sono divenuti organi di agitazione ed elaborazione di una piattaforma democratica unitaria. Non si sono avuti invece risultati ancora soddisfacenti nell'aumento del numero dei giornali di fabbrica e per

farne degli strumenti più efficaci di unità operaia. Dovrà essere preso in esame il problema delle riviste regionali e dei loro compiti.

Il centro del partito ha seguito un indirizzo di lavoro fondato sulla produzione al centro di pochi pezzi e a forte tiratura, politicamente elaborati e tipograficamente più accurati, sulle questioni più importanti. Correlativamente, ci si è proposto di stimolare e orientare le federazioni perché producano il materiale più immediato e più semplice, in modo che esso entri subito in circolazione e sia più vario e aderente alle situazioni locali.

Nel campo della propaganda orale la maturazione politica delle masse e la loro accresciuta informazione, anche attraverso la radio e la televisione, hanno fortemente logorato in questi anni l'efficacia del comizio a carattere generico e celebrativo. Sempre di più il successo della propaganda orale dipende dalla sua capacità di ancorarsi con prontezza all'attualità del dibattito politico, di concentrarsi su un determinato argomento, di legarsi in modo immediato agli interessi del pubblico a cui si rivolge e a una determinata situazione.

I progressi realizzati nella nostra propaganda orale non tolgono che essa resti ancora assai inadeguata alla ricchezza, alla complessità e al ritmo assunti dalla battaglia politica. Occorre dedicare maggior cura alla elaborazione e alla specifica preparazione della propaganda orale; si richiede che le organizzazioni intervengano con un controllo più metodico e attento per correggere in molti nostri oratori le tendenze alla genericità e allo schematismo.

Insufficiente è stata finora la campagna nostra contro la faziosità e i falsi della RAI-TV, sia sul piano della denuncia, sia, soprattutto, sul piano di una lotta decisa contro il monopolio democristiano, e contro lo stesso principio del monopolio statale. E' apparsa inoltre oramai la necessità di un commento continuo e tempestivo dei programmi radiotelevisivi, specialmente nelle sedi popolari fornite di radio e televisori, e di una utilizzazione delle trasmissioni radiofoniche democratiche. Quanto mai insufficiente è stato nella nostra propaganda l'impiego di altri moderni mezzi di espressione e di diffusione, come il cinema, il teatro, le registrazioni su dischi.

8 — Si è compiuto uno sforzo per fondare la nostra attività ideologica e educativa sulla piattaforma politica e ideale dell'VIII Congresso. Nelle scuole di partito si è lavorato soprattutto per superare i difetti di una educazione formalistica e catechistica e di una acquisizione puramente formale della linea del partito. Allo scopo di promuovere l'assimilazione della nostra dottrina e della nostra politica e la formazione di un quadro dirigente capace di un lavoro creativo e di orientamento autonomo, si è mirato a realizzare il legame più organico possibile tra politica e cultura, evitando di ricadere in orientamenti accademici, settoriali e specialistici. Si è perciò cercato di ricondurre al problema del rinnovamento democratico e della rivoluzione socialista in Italia i temi della storia, dell'economia e della cultura del nostro Paese, e di accompagnare allo studio della realtà attuale del mondo capitalistico quello del processo di sviluppo del campo socialista e dei nuovi problemi politici e teorici che oggi si presentano al movimento operaio.

Le questioni essenziali della nostra teoria e della nostra politica (dittatura del proletariato, internazionalismo proletario, unità della classe operaia, natura e funzione del partito) sono stati temi centrali del nostro insegnamento, insieme a quelli della lotta contro il revisionismo e contro il settarismo.

1965

Complessivamente, in questi tre anni, sono stati organizzati 27 corsi nazionali con la partecipazione di 994 allievi, mentre 202 allievi hanno partecipato a 6 corsi della scuola regionale di Bologna.

In questo campo è stata positiva la diffusione di molte migliaia di copie dei corsi sulla via italiana al socialismo e sull'economia politica e l'organizzazione di alcune centinaia di conferenze-dibattito sui temi ideologici. Assai poco numerosi sono stati tuttavia i corsi organizzati alla periferia e debole è stata la ricerca di forme nuove e molteplici di educazione che permettessero di superare le difficoltà create dalla mancanza di strutture scolastiche stabili, dalle occupazioni e dal livello culturale dei nostri compagni.

9 — Anche nell'attività editoriale sono stati compiuti progressi sensibili.

Dall'VIII Congresso ad oggi, gli Editori Riuniti hanno complessivamente prodotto 117 nuovi libri e 8 ristampe, per una tiratura complessiva di 522.450 copie. Dall'inizio del 1957 al settembre 1959, tra la nuova produzione e le giacenze di magazzino, la casa editrice ha venduto circa 600.000 volumi.

Attraverso questo sforzo si è riusciti a portare la nostra produzione nel mercato librario dandole una posizione di prestigio negli ambienti culturali, anche specialistici.

Nel partito, tuttavia, scarso è tuttora l'impegno alla diffusione, alla lettura e allo studio dei testi del marxismo. Le cause di questa seria debolezza vanno ricercate nella mancanza di uno sforzo sistematico delle organizzazioni del partito per l'elevamento ideologico e per lo studio, e anche nella attività degli Editori Riuniti, che non sempre hanno saputo collegare il loro programma di produzione a questa esigenza del partito.

VI. PARTE

Il funzionamento degli organi centrali di direzione e di controllo

1 — Nel funzionamento del Comitato Centrale si è realizzato, rispetto al periodo anteriore, un miglioramento sostanziale.

Il C.C. ha esercitato un peso effettivo nell'attività di direzione del partito maggiore che nel passato, particolarmente su questioni difficili e complesse di analisi e di orientamento e in momenti delicati e importanti della vita del partito. La periodicità delle riunioni è stata in media di una ogni due mesi, come prescrive lo Statuto.

Il dibattito politico è stato impegnato, aperto, democratico, anche se si deve dire che molto rimane da fare per elevare la qualità e la concretezza delle discussioni, per superare timidezze ed esitazioni di alcuni compagni a parteciparvi più attivamente e con un maggiore sforzo di elaborazione sui temi di carattere generale.

Particolare rilievo hanno avuto i dibattiti che hanno esaminato: le lotte agrarie e le lotte operaie; gli sviluppi della situazione interna, specie per quanto riguarda la politica dei monopoli, l'integralismo cattolico, la lotta contro il governo Fanfani, i problemi dell'unità della classe operaia e dell'unità democratica, i rapporti con il PSI; la impostazione politica della campagna elettorale del 1958 e l'elaborazione del relativo programma; i problemi del movimento operaio internazionale e del rafforzamento della sua unità sulla grande linea tracciata dal XX Congresso del PCUS e dalla dichiarazione del 1957; i problemi del rinnovamento e rafforzamento del partito e della composizione degli organi dirigenti; i criteri di scelta dei candidati per le elezioni al Parlamento e l'approvazione delle relative liste.

Sarebbe stato tuttavia opportuno che nel C.C., e non solo nella Direzione, fossero stati affrontati in maggiore misura, oltre ai temi di carattere generale, anche problemi particolari di grande importanza, come ad esempio, delle lotte mezzadrili, della nostra attività negli Enti locali, della lotta per le Regioni, ecc.

I difetti nel funzionamento del C.C. sono stati determinati, in parte, da un'insufficiente preparazione dei lavori (documentazione, redazione dei resoconti e delle risoluzioni, ecc.) e dal fatto che nel C.C. è relativamente scarso il numero dei compagni che hanno responsabilità di direzione di organizzazioni di partito e di massa.

2 — La Direzione, che si è riunita, in media, 3 volte ogni due mesi, ha affrontato le più importanti questioni nazionali e internazionali, che venivano poste dallo sviluppo della situazione economica e politica; ha esaminato in varie occasioni, problemi specifici, politici e organizzativi e di inquadramento, riguardanti determinate federazioni o regioni; ha ascoltato e discusso relazioni di delegazioni del C.C. recatesi a congressi di altri partiti fratelli, o a compiere viaggi di studio in paesi socialisti, o a partecipare a convegni e riunioni internazionali, dibattendo i fondamentali problemi della vita e dello sviluppo del movimento operaio internazionale.

1767

Troppo limitata è stata invece l'attività della Direzione, rivolta a dare indirizzi su compiti specifici, e ad esaminare problemi di alcune organizzazioni e regioni, di determinati settori di lavoro, di determinate lotte e iniziative.

Positivo è il giudizio sul modo come ha funzionato e assolto ai suoi compiti la Segreteria. Essa, direttamente o attraverso l'Ufficio di Segreteria e le Sezioni di lavoro, ha assicurato, nel quadro delle decisioni e degli orientamenti fissati dal C.C. e dalla Direzione, la quotidiana direzione del lavoro del partito e la soluzione pratica di un gran numero di questioni. L'esperienza ha confermato che come per le segreterie federali, anche la Segreteria nazionale, pur dovendo essere ed essendo stato organo fondamentalmente operativo, deve essere in grado di decidere con la necessaria tempestività ed autorità su un notevole numero di questioni immediate, che non sono solo pratiche, ma rivestono un'importanza politica. Aboliti i segretariati regionali; ricondotta la Commissione di Organizzazione alla sua specifica ma indispensabile funzione di studio, di direzione politica e organizzativa dell'azione permanente di tesseramento e proselitismo, di controllo e di stimolo del funzionamento degli organi dirigenti federali, di conoscenza e formazione dei quadri, i compiti della direzione quotidiana e del coordinamento dell'attività dell'apparato centrale e del coordinamento dei contatti tra questo e le Federazioni sono stati assolti dalla Segreteria e dall'Ufficio di Segreteria. L'Ufficio di Segreteria, particolarmente nell'ultimo periodo, superata una fase iniziale di incertezze e di difficoltà, ha potuto meglio organizzare e allargare il proprio lavoro.

Restano tuttavia da migliorare, nell'attività dell'Ufficio di Segreteria e dell'apparato centrale, il coordinamento fra i diversi settori del lavoro di partito e la qualificazione politica dell'apparato, mentre, per quanto si riferisce ai contatti con le Federazioni, è necessaria una maggiore iniziativa nel sottoporre problemi politici all'attenzione delle varie organizzazioni.

3 — La istituzione di nuovi organismi di controllo ha costituito una delle più importanti innovazioni decise dall'VIII Congresso.

La varietà, importanza e complessità dei compiti affidati; il modo come gli organismi di controllo federali furono formati (molte commissioni di controllo vennero elette prima del Congresso, quando ancora incerti ne erano i compiti e le funzioni); il periodo nel quale essi sorsero, che fu di serrata e accesa lotta politica e ideale, per la difesa del partito dalla pesante offensiva nemica e revisionista e al tempo stesso per attuare il suo necessario rinnovamento; tutti questi elementi hanno contribuito a rendere non facile, soprattutto nella prima fase, l'attività degli organismi di controllo e il coordinamento e la collaborazione tra essi e gli organismi di direzione politica del partito.

Nonostante queste iniziali difficoltà e incertezze, l'esperienza ha confermato che l'innovazione decisa dal Congresso è stata giusta e che gli organi di controllo hanno, generalmente, assolto ai loro fondamentali scopi statutari e politici. Questi scopi si potranno conseguire meglio con il miglioramento della composizione degli organismi di controllo e con la precisazione di alcune norme statutarie che, senza alterare la sostanza e la struttura degli istituti, più chiaramente fissino i modi della collaborazione tra gli organismi dirigenti del partito e le commissioni di controllo.

VII. PARTE

L'attività del Comitato centrale per lo sviluppo dei rapporti con i partiti comunisti e operai

L'VIII Congresso riaffermò la piena validità dei principi dell'internazionalismo proletario e la necessità di un'operante solidarietà del movimento operaio internazionale e, al tempo stesso, la piena autonomia di ricerche e di giudizio di ogni partito nell'applicazione creativa alle situazioni nazionali dei principi del marxismo-leninismo e nella indispensabile elaborazione di una propria via di avanzata e di lotta per il socialismo. Il congresso espresse la necessità di intensificare i rapporti tra i partiti comunisti soprattutto attraverso lo sviluppo e la moltiplicazione di contatti bilaterali, basati sulla reciproca conoscenza e sul reciproco rispetto e sulla massima franchezza nella discussione e approfondimento dei problemi. Il Congresso dichiarò inoltre che il principio della non ingerenza di un partito nelle questioni interne di altri partiti non escludeva la possibilità di ammettere e anche di sollecitare le critiche che pongono i problemi e stimolano ad approfondirli.

Il Congresso riconobbe infine la opportunità di «organizzare incontri internazionali tra rappresentanti dei partiti della classe operaia — non solo comunisti, in determinati casi — per l'esame di problemi di particolare importanza, non allo scopo di elaborare decisioni impegnative per tutti, ma di chiarire posizioni reciproche e di accrescere per questa via l'unità del movimento operaio internazionale».

In questo spirito, il nostro partito ha partecipato attivamente alla vita e al dibattito del movimento operaio internazionale e allo sviluppo dei contatti e degli scambi di informazioni, di esperienze e di opinioni tra i diversi partiti comunisti ed operai.

1 — Nello sviluppo dei rapporti fraterni con i partiti comunisti e operai dei paesi socialisti hanno avuto particolare importanza: lo scambio di delegazioni con il partito comunista dell'Unione Sovietica (1957-1958) e lo scambio di delegazioni tra *l'Unità* e la *Pravda;* lo scambio di delegazioni con il partito comunista cecoslovacco; l'invio di nostre delegazioni in Cina (1959) e nella Repubblica democratica tedesca; l'invio di nostri rappresentanti al XXI Congresso del PCUS e ai Congressi del SED, del partito operaio unificato polacco, del P.C. bulgaro; le visite compiute da compagni dirigenti del partito negli altri paesi socialisti.

Questi contatti ci hanno consentito di meglio conoscere i risultati dell'opera di edificazione socialista nei diversi paesi. Si è avuto modo di apprezzare in particolare la varietà, l'originalità dei modi, i grandi risultati e le difficoltà con cui la costruzione socialista si sviluppa e, al tempo stesso, la stretta solidarietà ideale e pratica che unisce tutto il campo socialista. Al tempo stesso vi è stata per noi una maggiore possibilità di illustrare e chiarire ai compagni degli altri paesi la nostra situazione e la nostra politica.

Subito dopo l'VIII Congresso una delegazione della Lega dei

1569

comunisti jugoslavi ha restituito la visita che una nostra delegazione aveva compiuto nel 1956 in Jugoslavia.

Le posizioni prese dalla L.C.J. hanno reso necessario per il nostro partito introdurre nei suoi rapporti con i compagni jugoslavi una critica delle tendenze revisionistiche contenute nel programma della Lega stessa e delle posizioni tendenti a incrinare la solidarietà e l'unità del movimento operaio internazionale.

2 — Una particolare attenzione è stata data dal C.C. allo sviluppo dei contatti e degli scambi di esperienze e di opinioni con i partiti dell'Europa capitalistica, anche in considerazione delle esigenze nuove che sempre più si pongono al movimento operaio di questi paesi nella lotta contro l'offensiva monopolistica e reazionaria in atto.

Frequenti sono stati i contatti con i compagni del partito comunista francese. Tali contatti hanno permesso di chiarire molte questioni di interesse reciproco, e di giungere, in occasione dell'incontro tra i rappresentanti delle due Direzioni (dicembre 1958), che si concluse con la pubblicazione di un documento assai importante, a un apprezzamento comune della situazione europea e dei problemi che si pongono oggi al movimento operaio.

Anche i rapporti con gli altri partiti comunisti dell'Occidente si sono sviluppati: oltre al P.C. francese, il nostro partito ha ricevuto delegazioni dei Partiti comunisti e operai dell'Austria, del Portogallo (con i quali sono state pubblicate dichiarazioni comuni), del Lussemburgo e della Svizzera e rappresentanze dei partiti della Spagna, della Germania occidentale, dell'Inghilterra, della Finlandia, della Svezia, del Belgio, di Cipro.

Sono state inviate: una delegazione presso il PC della Finlandia e delegazioni ai Congressi dei PC della Francia, del Belgio, dell'Austria, dell'Olanda, della Finlandia, della Svezia, della Gran Bretagna, del Lussemburgo, della Germania e del Partito svizzero del lavoro.

Con altri partiti si sono avuti incontri e scambi di esperienze e di opinioni.

Si sono inoltre presi contatti, se pure non ufficiali, anche con esponenti democratici e socialisti di alcuni paesi europei (Inghilterra, Germania occidentale, Francia, ecc.).

3 — Anche con movimenti comunisti e democratici di paesi non europei si sono avuti in questo periodo, spesso per la prima volta, scambi di esperienze e di opinioni la cui reciproca utilità consiglia, soprattutto per i paesi più vicini, il loro ulteriore sviluppo.

Si è avuto in Italia un incontro con una delegazione del PC del Marocco e sono stati inviati delegati ai congressi del PC della Tunisia e del PC dell'Indonesia. Complessivamente si sono avuti incontri e colloqui con rappresentanti di partiti comunisti democratici e nazionali di trentasette paesi del Medio Oriente, dell'Asia, dell'Africa, dell'America Latina, dell'Australia e della Nuova Zelanda.

4 — A Mosca, in occasione del 40° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, è stato sottoscritto dal nostro Partito l'appello di pace dei 64 partiti. La «dichiarazione di Mosca» dei partiti comunisti dei paesi socialisti pubblicata in quella occasione (novembre 1957) fu approvata dal nostro C.C. Fu pure da noi approvata, anche perché pienamente corrispondente alle tesi del nostro VIII Congresso, la

posizione presa dai partiti comunisti in occasione del XXI Congresso del PCUS, che precisa e sviluppa alcuni punti della dichiarazione di Mosca, particolarmente dove afferma il principio che nel movimento operaio internazionale non vi sono partiti comunisti dirigenti e partiti comunisti diretti e che ogni partito è pienamente autonomo nel giudizio della situazione che gli sta davanti e nella determinazione della propria politica di cui è il solo responsabile davanti al suo popolo e ai lavoratori di tutto il mondo.

Rappresentanti del nostro C.C. hanno partecipato in questo periodo a numerose riunioni e incontri tra più partiti comunisti.

Delegazioni del nostro partito sono state alle Conferenze di Berlino (1958) contro il riarmo tedesco e di Bruxelles (1959) sul MEC, entrambe conclusesi con l'approvazione di documenti comuni, e sono intervenute ad incontri internazionali di studiosi marxisti su vari problemi (storia, economia, «relazioni umane», ecc.).

Complessivamente abbiamo partecipato a 8 riunioni di studio coi partiti comunisti dei paesi socialisti e a 5 incontri multilaterali con compagni dei paesi dell'Europa occidentale su problemi specifici.

Il nostro partito collabora alla rivista «Problemi della pace e del socialismo», che si pubblica a Praga dal 1958 per iniziativa di alcuni partiti comunisti operai, e ha partecipato agli incontri di studi promossi da questa rivista su problemi economici e politici. La pubblicazione di questa rivista è da noi ritenuta utile come strumento di collaborazione, di dibattito e di scambio delle esperienze tra i diversi partiti. Abbiamo affermato la necessità che la rivista sia migliorata, trattando in modo più vivo i problemi del movimento operaio e la necessità che anche i nostri compagni diano alla rivista una collaborazione più sistematica.

Il partito ha partecipato attivamente alle campagne di solidarietà internazionale in favore dei combattenti democratici perseguitati in diversi paesi (Spagna, Grecia, Portogallo, Algeria, Marocco, Egitto, Somalia, America Latina).

1871

INDICE

PROGETTO DI TESI

Capitolo I — *Una svolta nella situazione internazionale* . . . . . Pag. 5

Capitolo II — *L'offensiva dei monopoli e la crisi dello schieramento anticomunista* . . . . » 15

Capitolo III — *Per uno sviluppo economico e politico democratico* . . . . . » 23

Capitolo IV — *Proposte e rivendicazioni concrete* » 31

Capitolo V — *La lotta per l'unità della classe operaia e delle masse popolari* . . . . . » 39

Capitolo VI — *Un nuovo balzo in avanti del Partito* » 45

RAPPORTO DI ATTIVITA' DEL COMITATO CENTRALE

Introduzione . . . . . Pag. 59

I Parte — *L'azione per la ripresa unitaria del movimento operaio e per la difesa e applicazione della linea del Partito all'indomani dell'VIII Congresso* . . . . . » 63

II Parte — *Il Partito nella lotta contro il tentativo democristiano di conquistare la maggioranza assoluta e di instaurare un regime autoritario* » 69

III Parte — *La crisi della D.C. e lo sviluppo della lotta per una nuova maggioranza democratica* » 79

IV Parte — *Bilancio e critica dell'azione politica e di massa* . . . . . » 83

V Parte — *Risultati e limiti del processo di rinnovamento e di rafforzamento del Partito* . . » 93

VI Parte — *Il funzionamento degli organi centrali di direzione e di controllo* . . . . . » 101

VII Parte — *L'attività del C.C. per lo sviluppo dei rapporti con i partiti comunisti e operai* . . » 103

ASSR

Finito di stampare in Roma,
il 18 novembre 1959, pres-
so lo Stabilimento tipografico
G.A.T.E., Via dei Taurini, 19

1873

A cura della Sezione di Stampa e Propaganda
della Direzione del Partito Comunista Italiano



1879